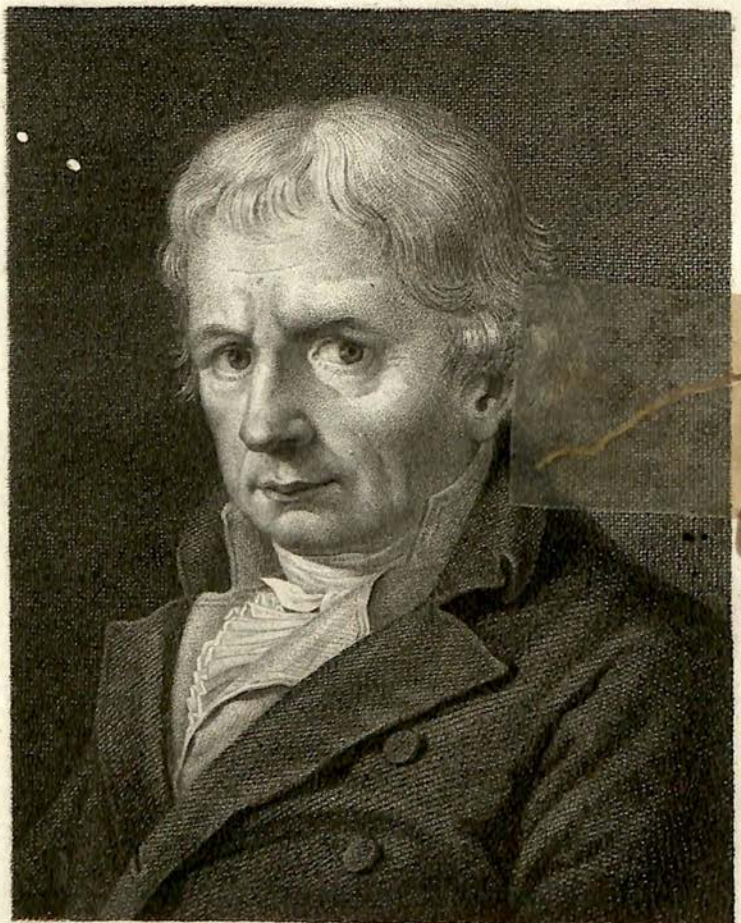
00037437

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015

STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME I.



Benvenuti dip. Ermini dis. Pasinio incise.

LORENZO PIGNOTTI

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

B. 443

TOMO PRIMO

Vol I

37437 ac

a. u. h. 16

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIII.

Gta 945.5
Pig1 Sto
37437

00037437

PREFAZIONE

DEGLI

EDITORI

A coloro, i quali per altro titolo non conoscevano il celebre Dottor Lorenzo Pignotti, che per quello di primo Scrittore di Favole e di Novelle nella nostra lingua, maraviglia non piccola avrà dovuto forse recare l'annunzio d'una Storia importantissima uscita dalla sua penna. E in fatti, se le qualità, che si ricercano per uno storico, sembrano in generale le più opposte a quelle, che costituiscono un poeta, la difficoltà cresce a dismisura quando si consideri il genere adottato dal Pignotti, a cui appartengono la gentilezza, la grazia, ed il brio. Si può immaginare per esempio che grandi

storici sarebbero forse riusciti Dante, e Torquato; ma difficilmente si potrebbe creder lo stesso dell'Ariosto e del Forteguerri. Come mai, si dirà, quella penna, che scrisse l' Anatomia del cuore d'una donna galante, *ci potrà condurre pe' ravvolgimenti politici, che aprirono le porte d'Italia a Carlo VIII, e quindi ne lo costrinsero con sì rapida fuga a partirsene? e come l'amabile scrittore del* Cardellino *e della* Padovanella, *ardirà di lottare nella narrazione degli avvenimenti, che precederono quella troppo celebre discesa degli stranieri in Italia, con lo Storico famoso, che al dir d'un sommo uomo, già nostro contemporaneo (1), dovrebbe riguardarsi come un Tacito?*

Quantunque la risposta migliore a tali considerazioni sia la Storia medesima, che al pubblico finalmente si offre; quantunque il quadro preso a disegna-

(1) Alfieri.

re dal Machiavelli sia ristretto in assai più brevi confini, e cessi quindi ogni confronto; null' ostante non crediamo inutile di fare osservare, che quello spirito di ordine, di chiarezza, e di naturalezza in ispecie, che diresse il Pignotti in tutti i suoi componimenti poetici, gli ha giovato mirabilmente quando si è dato a scriver quest'opera. È stato osservato, che manca per lo più la naturalezza ai poeti quando dettano la prosa. L' abitudine di cercare sempre i concetti pellegrini, o pellegrina almeno l' espressione, allorchè non possono esser tali i concetti, li abitua a rigettare l' espressione più naturale, perchè troppo comune; e il minor difetto, che avere essi possano, è quello di pendere nel leccato. Questo difetto medesimo fu rimproverato all' Algarotti, il quale benchè nelle sue opere apparisca più scrittore di prosa che di versi, null' ostante aveva passata la sua gioventù

nel conversar colle Muse. E se in ogni scritto debbesi sfuggire un vizio, che più d' ogn' altro avverte il lettore del troppo studio e della troppa meditazione dell' Autore, debbe sopratutto esser bandito dalla Storia, il cui principale oggetto è il racconto del vero, che mal si accoppia nell' animo di chi legge con la ricercatezza e l' affettazione. E chi ardirebbe dubitarne, dopo che fu detto esser l' espressioni e le frasi, in qualche modo, la fisonomia de' concetti?

E in vero, quando si prenderà in mano quest' opera, agevolmente si riconoscerà che la candidezza dell' animo di chi scrisse mirabilmente rifulge a traverso dell' espressioni sempre chiare, sempre naturali, non mai ricercate; e condotte sopratutto con quell' ordine, e quella giustezza di disposizione, che deriva dall' ordine e dalla disposizione delle idee. A questi pregi due altri più importanti se ne aggiungono, e sono l' im-

parzialità e la gravità colla quale è dettata, pregi non troppo comuni; e particolarmente questo secondo in uno scritore di Novelle. Ma sanno tutti coloro, che hanno conosciuto il Pignotti da presso, che negli ultimi venti anni della sua vita, più agevolmente si trovava in lui il filosofo che il poeta: e quando dopo il cinquantesimo anno ha preso in mano la lira (per quell' affetto che sempre ci riconduce alle Muse, anche allor quando si sono abbandonate) gli argomenti dei suoi canti chiaramente mostrarono, che aveva da gran tempo lasciati gli scherzi e le follie, che accompagnato l' avevano nella sua gioventù.

Considerando egli adunque che mancava alla Toscana un corpo di Storia, che, cominciando dagli Etruschi, offrisse in un quadro quanto avvenne di memorabile in questa provincia, sino all' epoca, in cui cadde sotto la domina-

zione di quella celebre Famiglia, che sotto il libero governo n' era stata il più bell'ornamento, cominciò sino dal 1793 *a disegnarne le prime linee.*

Gli oscuri barlumi, dietro a' quali gli antiquarj e i fabbricatori d' ingegnose ipotesi conducono i lettori, quando parlano degli Etruschi, gli parvero per altro bastanti, se non a far grossi volumi, a comporre una breve narrazione, che servisse in qualche maniera d' introduzione alla sua Istoria. In quella si propose di mostrare quanto gli Etruschi valessero nell' armi, nella politica, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: e ricordandosi di quello ch' ei doveva alla convenienza, e lasciando alle indagini degli eruditi quanto è incerto, ed oscuro, brevemente sì, ma con giustezza e precisione, sperò da buon cittadino di rivendicare a favore dell' Etruria quello che non sembra abbastanza provato in favore dei Greci.

Gli Etruschi perderono il loro nome, quando caddero sotto la dominazione de' Romani; e un altro ne acquistarono, e con esso gran fama e splendore, quando dopo molte vicissitudini si poterono costituire in liberi governi. L'immenso e ignobil periodo, che dagli anni 473 *di Roma giunge sino agli anni* 1115 *della nostra Era, è quello che più suole imbarazzare gli scrittori delle storie moderne. Egli dunque immaginò di rinchiuderlo in un solo Libro, nel quale, cominciando dall' offrire agli occhi dei leggitori la principal causa della decadenza del Romano Impero, e in conseguenza del servaggio degl' Italiani, nella decadenza della milizia; e proseguendo a narrare tutte le rivoluzioni, e le sventure che ne avvennero, sia per le replicate invasioni de' barbari, sia pel dispotismo de' feudatarj, sia per la tirannide de' più potenti; giunge alla istituzione della Cavalleria, destinata*

a reprimere quegli eccessi, che nessuna forza aveva potuto sino allora impedire. E perchè dalle narrazioni dello storico non vadano disgiunte le riflessioni del filosofo, non si scorda di far considerare a qual punto di ceca ignoranza pervenuto allor fosse l'ingegno umano, in specie nei famosi Giudizj di Dio, *degni di brillare in un' epoca, in cui all'esercizio delle lettere era annessa la vergogna e il disprezzo. Pure un qualche barlume di splendore rifulge anche in que' bárbari tempi, in mezzo all' universale abbrutimento: e il lettore filosofo, riflettendo a quanto avvenne in appresso, è costretto a riguardar con rammarico la ruina del regno de' Goti.*

Ma siccome, in questo immenso periodo, se n' eccettuiamo la dominazione della Contessa Matilde, poco si mostra la Toscana; terminando l'Autore il II. Libro della sua Storia dopo la morte di quella Donna, che fece tremare gl' Im-

*peratori, ed i Re d'Italia, cambiare doveva il sistema della sua narrazione, e adottarne uno più ampio e meno rapido per i quattro secoli, che gli rimanevano a descrivere. Considerando poi che il modo di guerreggiare in quell'epoca, sconosciuto e disusato ai nostri giorni, rende talvolta poco intelligibile la pressochè continua narrazione de' fatti d'arme negli antichi storici, pensò di far precedere una breve Appendice dell'*Arte della Guerra nei bassi tempi, *per indi passare a descrivere gli avvenimenti dei quattro secoli sopramentovati.*

La divisione di essi, in tre grandi periodi, veniva luminosamente offerta alla mente di chi prendeva ad esaminare profondamente le cause dei progressi e dell'ingrandimento della Repubblica Fiorentina, principale oggetto di chiunque diasi a scrivere la storia di Toscana.

Costituita Firenze liberamente, per quella tendenza, che ha sempre il gover-

no di molti a cader nel dispotismo d' un solo, a poco a poco in mezzo alle fazioni si vede precipitare in balìa d' uno di quei Vicarj Imperiali, che furono per varj anni il flagello degl' Italiani. Accortamente egli s' impadronisce della forza; e giovandosi delle divisioni ed intestine discordie dei cittadini, ne diviene per breve tempo il tiranno. Il pericolo comune fa per un momento tacere i privati interessi; il Duca d' Atene è cacciato; son trucidati barbaramente i suoi ministri, e ristabilito è il liberò governo. Questo periodo, che ha un principio, un mezzo, ed un fine, doveva naturalmente offrire allo storico una parte compiuta, e chiudersi nel suo III. Libro.

Riacquistata dai Fiorentini la libertà, dopo la cacciata del Duca, quella stessa forza morale, ch' era servità per abbatterlo, doveva giovare infinitamente ai capi di quella fazione, che seppe impadronirsi del governo dopo la sua

caduta: e quanto era essa stata più grande per superar gli ostacoli opposti dal tiranno e da' suoi satelliti, tanto più forte doveva essere la consistenza presa da quel Magistrato, che sotto il nome di Capitani di Parte Guelfa *estese la sua autorità su tutte le parti che costituivano il governo della Fiorentina Repubblica.*

Le istorie moderne, sino alla fine dello scorso secolo, non offrono esempj d'una tirannide esercitata in libera città, ed in nome delle leggi, simile a quella di un Magistrato, che fu per un tempo padrone della libertà degli averi, e perfino della vita stessa d'ogni classe di cittadini. Nei varj tentativi da essi fatti per rovesciarlo, una famiglia si distingue fra le altre per la sua affezione verso il basso popolo; ne fomenta le sollevazioni contro i Capitani: si oppone ai mezzi posti in opera da quelli per mantenersi nella loro mostruosa autori-

tà; ed il di lei capo, eletto Gonfaloniere in quei tempi, tanto favorevoli a chi aspirava al supremo potere, stabilisce la prima pietra del fondamento di una nuova e straordinaria dominazione, che dopo aver fatto i suoi discendenti arbitri per più d' un secolo della Fiorentina Repubblica, li condurrà dopo varie vicissitudini, a dichiararsene assoluti Signori. Senza titolo alcuno, che la distinguesse fra le altre famiglie, la Casa Medici, non solo erane la principale, ma per mezzo de' suoi aderenti, la dominatrice in tutti i consigli del Governo. Siccome giustamente fu detto, che in una Repubblica militare, presto o tardi ne diventa Re il più valoroso; in una Repubblica di mercanti dovea divenirlo il più ricco. I tesori accumulati dalla Famiglia Medicea sembrerebbero favolosi, in quei tempi specialmente ove le materie d' oro e d' argento erano sì scarse, se non si conoscessero i mezzi

onde acquistolli; e se noti non fossero i talenti di Cosimo nell' industria e nel traffico. L' autorità di quella Casa, cominciata col favore del popolo, dopo la rovina dei Capitani di Parte Guelfa, in Silvestro, ed aumentata ne' suoi figli e nipoti, divien ferma e costante sino dai primi anni della vita di Cosimo. Colle sue immense ricchezze aveva comprato gli animi di quanti erano a vendersi nella Repubblica; e colle forze e i voti riuniti di questi, si preparava a intimorire, o ad opprimere coloro, che non avevano l' animo avvilito abbastanza per lasciarsi comprare. Invano i di lui emuli, e i più potenti ed arditi cittadini tentarono sin da principio di opporsegli: invano lo chiusero in carcere, e l' inviarono in esilio. Essi troppo vilmente operarono, perchè potesse riuscir loro d' opprimerlo; e troppo apertamente l' offesero, perch' ei potesse loro mai perdonarne il tentativo. Cosimo de' Me-

dici, dopo un brevissimo ed onoratissimo esilio, fu richiamato alla patria; vi giunse da trionfatore; proscrisse anche troppo crudelmente (2) tutti i suoi nemici; crebbe in estimazione ed in autorità; e ne lasciò morendo l'onore ed il peso ad un figlio, che non lo somigliava.

Ma tanta era la forza impressa a quella straordinaria dominazione, che Piero, quantunque pressochè sempre infermo, quantunque di gran lunga inferiore al padre nei talenti, quantunque tradito da un amico fallace (3), che spezzar gli fece, senza ch' ei se n' accorgesse, il giogo sotto cui teneva oppressi e fedeli i suoi numerosi aderenti; dopo qualche pericolo, trionfò delle insidie de' suoi coperti nemici, conservò l'auto-

(2) Veggasi l'Autore, Vol. VI. pag. 54.

(3) Diotisalvi Neroni, che lo indusse a richiedere a moltissime famiglie i danari prestati loro da Cosimo (per cui varj fallimenti ne seguirono), che di aderenti alla Casa Medici ne divennero le più implacabili nemiche.

rità lasciatagli dal padre, e la legò tutta intera a' suoi figli. Inutilmente una congiura, che diramava la sua fila per molte parti d' Italia, alimentata dall' odio d' una potentissima famiglia, minacciò di ruinare i due giovani fratelli, e ne spense il minore: Lorenzo dei Medici, scampato a tanto pericolo, colla prudenza, col senno, colla magnanimità, e con una generosità senza esempio, in mezzo a mille pericoli sempre rinascenti, non solo accrebbe il potere e lo splendore della sua Casa, ma divenne l' uomo più grande e più considerato d' Italia. Vi fu un tempo, in cui le principali Potenze di essa, armate contro di lui, apertamente facevano intendere ai Fiorentini, ch' egli solo era la cagion della guerra: ed egli solo, colla saviezza, colla moderazione, e col valore, divise i nemici esterni, contenne i domestici, prese parte in tutti i politici negozj degl' italiani Governi, ruppe i

disegni de' Veneziani alla Dieta di Cremona; e lasciò morendo tutta in pace composta quella bella Italia, che si è risentita sino ai nostri giorni degli effetti della immatura sua morte (4).

Questo gran tratto di storia, che cominciando dalla libertà riacquistata dai Fiorentini, dopo la cacciata del Duca d'Atene, termina alla morte di Lorenzo il Magnifico, difficilmente si potrebbe dividere: e quindi fu dall'Autore rinchiuso nel disegno del suo IV. Libro.

Colla morte di Lorenzo si ecclissò per un momento la stella della Medicea Famiglia; e l'Italia vide i di lui tre figli (5) *erranti, proscritti, e fuggitivi, implora-*

(4) L'Autore tratta magistralmente l'ipotesi, qui accennata di volo; e crede che se Lorenzo fosse giunto all'età dell'avo, non avrebbe avuto luogo l'invasione di Carlo VIII; e in conseguenza il principio di quella lotta, che non è terminata mai più: Vedi Vol. VI. pag. 265 e segg.

(5) Piero, che morì passando il Garigliano nel 1504; il Cardinal Giovanni, che fu poi Papa Leone X; e Giuliano, che fu Duca di Nemours.

re dai Principi confinanti (6) una piccola parte di quella protezione, ch' essi erano fortunati altre volte di poter meritare dal loro padre. Ma se mancati, col mancare di Lorenzo, n' erano i talenti e il senno; rimanevano per altro negli stranieri paesi gli avanzi delle avite ricchezze (7), co' quali, dopo una lunga peregrinazione, e dopo la morte del maggior fratello, poterono i due giovani Medici comprare le armi del Vicerè (8) scampate alla rotta di Ravenna, ritornar con quelle a forza nella patria, e farsi strada a maggiori grandezze. Tutta intera l' Italia si onorerà di dare al secolo, che incomincia, il nome di quel

(6) A Bologna, ove il Bentivoglio accolse freddamente Piero; e ad Urbino, ove Giuliano fu magnificamente e con amicizia ricevuto.

(7) In mano degli agenti del loro traffico; quantunque Lorenzo avesse convertiti molti capitali nella compra di molte e vaste tenute in Toscana.

(8) Raimondo di Cardona.

proscritto, che sotto l'umile sacco d'un Religioso mendicante, scampò alla rabbia de' suoi nemici (9), *e tutta l'Europa Cristiana l'adorerà prostesa ai piedi del trono pontificale. Quel compagno del suo esilio, quel privato Cavaliere di Rodi* (10), *che riguardato poi venne come l'anima de' suoi consigli (dopo un breve pontificato* (11), *che farà desiderare con rammarico quello di Leone) è destinato a succedergli, ed a mostrare, in mezzo alle spaventose ed orribili calamità da cui sarà percosso, come la Fortuna si prende gioco talvolta, dopo aver balzato dall'alto al basso della rota i suoi favoriti, di ricondurli con rapidità maggiore della caduta, fino al sommo*

(9) Il Giovio e il Nardi dicono che fuggì travestito da frate.

(10) Giulio de'Medici, figlio di Giuliano ucciso nella Congiura de'Pazzi, e che fu poi Clemente VII.

(11) Quello di Adriano VI. Vedi Vol. VIII. pag. 60. e segg.

di essa. Clemente VII., salvato appena dall' orribile sacco dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V. riconquistò colle loro armi e col loro sangue l' autorità, che in quel tempo la sua Famiglia perduto aveva in Firenze; giunse ad imparentarsi colla Casa reale di Francia; e morì lasciando l' ultimo rampollo del ramo di Cosimo Padre della Patria, *sotto un titolo più modesto, Signore assoluto di tutti gli Stati che formavano già il dominio della Repubblica Fiorentina. La sola città di Siena, che si era potuta mantener libera, dovè presto cedere alla potenza, all' artifizio, e alla fortuna di Cosimo I.*

Ecco dunque in V. Libri, ben distinti fra loro per un particolare carattere, divisa la Storia della Toscana sino al Principato. *Nel I. si va errando fra le congetture e le oscurità. Nella maggior parte del II. una barbarie universale cuopre la superficie del globo; il*

dritto della forza e delle armi è il solo che possa invocarsi. Il III. è la narrazione continua di dissenzioni, di turbolenze, e di guerre. Nel IV. si vede una privata famiglia divenire a poco a poco l'arbitra d'una potente Repubblica, e indi ognor preponderante negli ondeggiamenti della politica d'Italia. Nel V. finalmente si comincia coll'invasione di Carlo VIII. una lotta, che non avrà mai più fine.

Nella maggior parte delle storie degli altri popoli, dopo la narrazione degli avvenimenti politici, poco più vi è da aggiungere: nella Storia di Toscana sono essi forse la parte meno importante.

Dopo l'invasione de' barbari, si cominciaron a introdurre nelle varie provincie d'Italia diversi dialetti, derivati dall'antica lor lingua innestata in quella de' vincitori. La Toscana vide sorgere nel suo seno i primi scrittori, che

formarono, polirono e ingentilirono quel dialetto, che divenne quindi la lingua nobile d'Italia. Un sì bel vanto non potea toccarsi leggermente; onde l'Autore disegnò un SAGGIO SULL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Alla voce del più grande Scrittore (12), che vantino le moderne nazioni, da ogni parte della Toscana si elevarono Letterati ed Artefici, che insegnarono a cantar dolcemente in versi, a scrivere elegantemente in prosa, a trattare il pennello, ad animare il marmo, a fondere il bronzo: e quindi un nuovo SAGGIO *fu preparato* SUL RISORGIMENTO DELLE LETTERE, SCIENZE ED ARTI *per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Donatello, e di Brunellesco.*

(12) Si faccia sempre una differenza tra lo scrittore, e gli scritti. La divina Commedia non è la più grande opera dell'ingegno de' moderni; ma chi scrisse quell'opera in quei tempi è il più grande di quanti ne son venuti in appresso.

Nel risorgimento intanto dell' Architettura, immensi tesori si profondevano dai Sanesi per fabbricare la loro maestosa Cattedrale, dai Pisani per quel magnifico Campo Santo, uno de' più bei monumenti del secolo, dai Fiorentini per emulare nelle loro Chiese, nei loro Palagi, e nelle pubbliche Logge (13), quanto di grande rimaneva dell' antichità. Come mai, ciascuno va dimandando, un popolo rinchiuso tra i confini di una poco fertil provincia, può esser giunto a sì gran ricchezza, onde inalzare delle moli degne dei Romani medesimi? Ecco adunque la necessità di dare succintamente almeno un' idea dell' origine di sì straordinaria prosperità, in un SAGGIO SUL COMMERCIO DEI TOSCANI, *che accompagnerà il IV. Li-*

(13) Quella dell' Orgagna sopratutto, che dall' egregio Sig. Cicognara nella sua Storia della Scultura, vien chiamata a ragione il più *bel Portico del mondo*. T. I. pag. 462.

bro, ove si narrano contemporaneamente le tante imprese di guerre esterne, che si alimentavano da quelle immense ricchezze.

Il secolo di Lorenzo de' Medici in fine e il principio dell'altro di Leone, ricordando quello di Pericle, invitava giustamente lo Storico a consacrare i suoi talenti alla memoria di quei grandi, che chiara eternamente faranno sopra ogni altra questa nostra patria, che a dispetto dell'invidia e della gelosia, chiara sempre si mantiene al pari d'ogni altra provincia d'Italia (14). Il Leoniceno nella Medicina, i Soccini nel Dritto, il Toscanelli nella Matematica, il Guicciardini nella Storia, il Machiavelli nella Storia e nella Po-

(14) La Toscana, nella poesia (per non parlar d'altro) ha contato ai nostri tempi il Pignotti, il Fiorentino, e il Fantoni. Non sappiamo fra i contemporanei, se sopra una popolazione uguale, verun'altra provincia potesse contrapporle un maggior numero di poeti di ugual valore.

litica, il Poliziano nella Poesia, il Casa nell' Eloquenza; il Ghiberti, Leonardo, il Frate, Andrea del Sarto, il Cellini, il Buonarroti nelle Belle Arti, e l'unico Leon Battista Alberti in tutto, (poichè fu ad un tempo matematico, fisico, poeta, critico, moralista, architetto, scrittore, e pittore) formano una corona d'Ingegni, senza parlare de' minori, di cui non sappiamo se la Grecia stessa vantar ne possa una eguale. Se dessa era fatta per inalzar l'animo di qualunque Scrittore, molto più richiamar doveva particolarmente gli sguardi, ed infiammare il cuore di quegli, che passato aveva i suoi anni nella cultura e nell' esame di tutte le opere derivate dalle arti del Bello. Un ultimo SAGGIO *adunque fu ordinato e disposto* SULLO STATO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI ALLA FINE DEL SECOLO XV, E AL PRINCIPIO DEL XVI; *che forma esso solo quasi un volume dell' intera opera,*

e n' è, senza contrasto, il più bell' ornamento.

Disegnate in tal maniera, e ripiene alcune parti del suo lavoro (15); si diede a ricercare minutamente ogni angolo de' Fiorentini Archivj, i quali, benchè diligentemente esaminati e da Monsignor Fabbroni e dai dotti amici del celebre Roscoe (16), pur non ostante gli offrirono qualche inedito Documento. Tutte lesse le Storie manoscritte, e le Cronache più importanti, non che il voluminosissimo Diario del Burcardo, che conservasi nella Laurenziana, unitamente all' altro di Paride Grassi: e dopo aver fatto ampia messe di notizie, si diede a scrivere da capo a fondo la sua opera. Si avvedranno i meno ac-

(15) Quelle in specie che appartengono esclusivamente alla letteratura; e quelle che son troppo note per aver bisogno di soccorsi istorici, e di monumenti.

(16) Il Canonico Bandini, e il Residente Britannico Sig. Penrose.

corti che in essa la narrazione acquista forza e vigore di mano in mano che cresce l'interesse, e progrediscono gli avvenimenti; nell' atto stesso che i diversi Saggi, composti in varj tempi, e frutto in gran parte delle molte e giudiziose riflessioni, nate dalla lettura degli Scrittori di cui parla, sembrano lumeggiati con più brillanti colori. La sola ultima parte, ch' è il periodo di storia divenuto famoso e per i grandi cangiamenti accaduti in Italia, e per la penna del Guicciardini, sembra da lui dettata con maggior vigore delle altre. Con un emulo a fronte di quella forza e di quella profondità, par che prenda animo dal contrasto difficile nel quale si trova. Il carattere fermo ed ardito del Capponi, l' audace eloquenza del Savonarola, i profondi ragionamenti del Fiorentino Segretario, la bontà di carattere di Giuliano de' Medici, l' inconsideratezza di Piero, la magnificenza e soverchia pro-

digalità di Leone, l'arroganza di Lorenzo (17), *l'accorta placidezza di Giulio (finchè fu al governo di Firenze) e la sua doppiezza e pusillanimità dopochè fu assunto alla Tiara, tutto è luminosamente trattato in un quadro più ristretto, più animato e più vario di quello che abbiano fatto la più parte degli Scrittori dell'Istoria Fiorentina, ai quali, in mezzo ai loro pregi, manca pressochè sempre la convenienza della misura* (18).

Terminata in tal maniera di scrivere un' opera, che meriterebbe le fatiche di un mezzo secolo, e dopo averla in grandissima parte di sua mano copiata (19),

(17) Figlio di Piero, che fu poi Duca d'Urbino, al quale il Machiavelli dedicò il suo Libro del *Principe*.

(18) Intendesi già degli scrittori della storia di questi tempi.

(19) Sono di altra mano, ma da lui emendati: il Libro II., il III., e porzione del IV., cioè sino al 1434; l'Appendice sull' Arte della guerra,

o emendata, mancavale sempre quel pulimento, che gli scrittori soglion dare alle loro opere quando correggono le prove della stampa. Persuaso di questa verità il Conte Alfieri ebbe a dire, che un' opera MS. era un libro mezzo fatto; il quale non può ricevere il suo intiero compimento, che dalla mano sollecita e infatigabile dell' Autore, che presieda alla edizione, e n' emendi ogni fallo.

Disponevasi intanto il Pignotti a darle in tal maniera le ultime cure, quando il Governo Francese fece pubblicare la celebre Legge sulla stampa, colla quale (senza parlare del resto) si costringevano gli Autori a inviare alla censura i loro Manoscritti trecento leghe lontano dal lor domicilio. Depose egli allora ogni pensiero di dare alla luce la sua Storia, attendendo tempi

il Saggio I., la maggior parte del II., e tutto il III. Si nota ciò minutamente per la ragione di che alla p. 206 del Volume VI. v. 22. e segg.

migliori. Percòsso di lì a poco dalla lunga e crudel malattia, che lo ha condotto al sepolcro, la dovè lasciare imperfetta.

Ma peraltro generale, dopo la sua morte, manifestavasi il desiderio di veder pubblicata una Storia, che non solo era nota favorevolmente a que' pochi, a cui l'Autore avevala confidata; ma che attendevasi da molti, che conoscevano l'Autore, come atta a riempiere un vuoto nella nostra letteratura. Cedendo i di lui eredi alle universali richieste, e non perdonando a spesa per darne un' edizione nitida, elegante, e degna dell'Autor suo, furono però incerti del modo da tenersi nel pubblicarla. Sapevano essi che non aveva potuto ricevere l'ultima mano dall' illustre Autore: dovevano dunque lasciare intatti anche quei luoghi visibilmente difettosi, che l'incuria, la fretta, o il pensiero di correggerli, aveano lasciato scor-

rere dalla di lui pennà? o pure, facendosi interpreti del suo desiderio, arditamente emendarli? Nel primo caso, che cosa mai direbbero della di lui negligenza quei tanti, che a guisa dello scarafaggio, non cercano che le immondezze nelle opere de' più riputati Scrittori? e che cosà direbbe il pubblico della loro temerità, nel secondo? Stavano essi perplessi in tale incertezza, quando leggendo quel luogo del Saggio IV. ove l'Autore parla del Segretario Fiorentino, in quello trovarono la sua più bella difesa (20). Cessò quindi ogni dubbiez-

(20) »... E accusato d'aver talora negletta nel-
» lo scrivere la correzione grammaticale. Si può
» dire in sua difesa che i falli sono così lievi,
» che appena alcuno se n'accorge. Egli è il pri-
» mo a mostrare che si può scrivere con forza e
» con chiarezza, trascurando le minuzie gram-
» maticali. Occupato dei grandi oggetti, ha po-
» sta tutta l'energia nell'esprimerli, prendendo
» poca cura delle regole, tra le quali spesso gli
» scrittori implicati, perdendo tempo a ventilar
» le parole e la loro posizione, arrestano la ra-

za, e fu risoluto di pubblicare la Storia scrupolosamente quale si ritrovava nel MS. Se i critici, in tal modo, additeranno qualche neo sparso sopra un bel volto, gli Editori non avranno almeno il rammarico di poterne aver alterata la fisonomia.

» pida marcia del genio, e snervano lo stile » ec. « Vol. IX. pag. 150.

AVVERTIMENTO

DEI MEDESIMI

A quanto si è detto nella Prefazione crediamo dovere aggiungere alcune avvertenze particolari, che riguardiamo come importantissime.

Se somma è la difficoltà per ogni storico di percorrere rapidamente de' grandi periodi, ove gli avvenimenti senza interruzione si succedono gli uni agli altri, e per così dire fra loro si oscurano; cresce a dismisura la difficoltà quando il di lui cammino venga ad ogni passo intersecato dagli avvenimenti della Storia Ecclesiastica, nella quale non può supporsi che lo storico, che per incidenza ne parla, trattar possa molti soggetti spinosi con quella profondità e quella scrupolosa esattezza di espressioni, che si richiederebbero da un controversista. Depositarj noi quindi de' senti-

menti dell'Autore, crediamo dover prevenire ogni sinistra interpetrazione di espressioni ambigue, d'asserzioni poco esatte (1), di epiteti dubbj, e in specie di generali sentenze; delle quali altre non esatte per se stesse lo divengono però quando vogliano intendersi a seconda dello spirito dei fatti già esposti; altre al contrario per se stesse giustissime, potrebbero essere falsamente interpetrate, se si volessero riferire soltanto a un tale, o tale altro particolare avvenimento, a cui talvolta van dietro. L'Autore, come si è detto, non ebbe tempo di dar l'ultima mano al suo lavoro, e conseguentemente non può negarglisi qualche indulgenza, molto più in cose difficili a trattarsi anche per chi le professa.

Alle inesattezze dell'Autore, alcune poche, ma di gran rilievo, se ne aggiungono delle nostre, le correzioni delle quali poniamo qui

(1) Quella, per esempio, che si riproduce più d'una volta, che i Pontefici credano d'avere il diritto sui Regni della Terra, e che ad essi appartenga la facoltà di creare i Sovrani, che non è forse verificata che in qualche rara circostanza, ma che generalmente è falsa.

sotto, acciò non possa accadere che, per incuria de' legatori, si disperdano, e venga quindi accusato l' Autore di falli non suoi. Tali sono

V. I.	*pag.* 74.	*v.* 12.	*potenze* . leggi . . .	*loro potenze.*
V. II.	— 61.	*v.* 3.	*sparire*	*dimenticare.*
———	— 64.	*v.* 6.	*i titoli*	*i titoli che or si danno*
———	— 129.	*v.* 5.	*Nè minore*	*Una grande*
———	— 136.	*v. ult.*	*facevano*	*facevasi*
V. III.	— 59.	*v.* 24.	*sempre*	*talvolta*
———	— —	*v. ult.*	*vuole*	*voleva.*
V. IV.	— 38.		*L' Autore avea preso equivoco dai Frati minori ai Beguardi, o fraticelli: la correzione era volante, e si è rinvenuta dopo la stampa.*	
———	— 15.	*v. ult.*	*Arnoldo*	*Arnaldo*
V. V.	— 258.	*v.* 1.	*divisa*	*contrastata*
———	— 275.	*v.* 12.	*obbedì*	*rinunziò*
———	— 281.	*v.* 19.	*giustificata*	*confermata.*
V. VII.	— 47.	*v.* 9.	*mali reali*	*mali anco temporali.*
———	— 75.	*v.* 7.	*solo nella loro* . . .	*nella loro.*
———	— 96.	*v.* 4.	*avvilita*	*deturpata*

NOTIZIE STORICHE

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

LORENZO PIGNOTTI

Lorenzo Pignotti nacque in Figline, ricca, culta, e popolatissima terra del Valdarno di sopra, nel 9 agosto 1739. Ebbe per padre un agiato negoziante di quella terra: ma al nascere di Lorenzo parve che la fortuna distruggendo gli averi del padre volesse opporsi alla futura celebrità del figlio, dimodochè si può dire con qualche ragione di lui come di quell'illustre Romano che nulla doveva agli avoli suoi *videtur ex se natus*: fu quasi figlio di se medesimo.

Uno zio paterno, che con miglior sorte del fratello avea intrapreso commercio in Arezzo, chiamò colà Lorenzo allora in tenera età ed orfano per la morte del padre e della madre insieme colle due sorelle Maria, ed Anna, e col fratello Odoardo. L'esito mostrò che questo zio paterno non si volgeva a soccorso del nepote per un sentimento di umanità, di parentela, o di commiserazione, ma cedendo quasi suo malgrado al dovere che la legge imponeagli di alimentarlo. Non fu altronde trascurata da lui la educazione del nepote. Il Seminario d'Arezzo, che si distinse in ogni tempo per la ottima disciplina, per il metodo de' buoni studj, e per

la capacità degl'istitutori, ebbe Lorenzo nel numero de' suoi alunni.

Il giovane discepolo mostrò di buon'ora che i suoi talenti lo destinavano ad occupare uno de' primi posti fra i poeti e i letterati d'Italia. Percorse con una rapidità che eccitò la sorpresa de' suoi maestri le prime classi delle lettere umane. Spinto da una curiosità che tutto abbracciava, e dotato di una memoria che tutto riteneva, egli arricchì la sua giovine mente delle più squisite bellezze de' classici italiani e latini, e il gusto della sua scelta mostrò ch' egli avrebbe un giorno o eguagliati, o superati i modelli che prendeva per guida. La emulazione suole essere l'incentivo, di cui le istituzioni destinate alla scientifica e letteraria educazione della gioventù si valgono per impegnarla allo studio. Il giovine Lorenzo non ebbe bisogno di questo stimolo ordinario, e che sta tanto d'appresso all'invidia, per lanciarsi con ardore nella carriera delle lettere. Egli vi era chiamato da un istinto che lo dominava; e la distanza ch' ei lasciò tra sè e i suoi condiscepoli, ravvicinandolo a' suoi maestri, lo rese l'oggetto dell'ammirazione degli uni, e degli altri.

Coloro, che nell'esame delle qualità morali, e delle disposizioni dello spirito di un uomo tutto attribuir vogliono alla educazione, avranno sempre una forte obiezione al loro sistema nel prematuro e sollecito annunzio che in alcuni

giovani individui fa la natura delle grandi qualità che poi sviluppano adulti. Pignotti, involto nelle miserie del padre, allorchè questi co' deboli avanzi del suo infelice commercio erasi ritirato in Città di Castello, donde fu poi chiamato dai doveri di parentela del zio, non avendo ancor compiti nove anni, poetava; ed i suoi versi mostravano un genio ben superiore alla età. Nel Seminario di Arezzo non era egli ancora escito dalla classe degli studenti che fu reputato degno di esser maestro.

Dirigeva in quel tempo gli studj rettorici in quel Seminario un Ecclesiastico alla di cui poetica celebrità nulla sarebbe mancato, se nato fosse in un paese men ricco di poeti della Toscana. Il Pievano Landi (poichè sotto questo nome fu sempre di poi conosciuto) letterato amenissimo, e di una leggiadria classica nelle poesie Bernesche, apprezzò i talenti letterarj del giovine Pignotti e coltivò in lui la innata disposizione ch' egli mostrava pel poetare (1). Non

(1) *Pignotti ha fatta onorevol menzione del suo Maestro in una sua novella tuttora inedita intitolata* LE BURLE DEL DIAVOLO.

« Trovossi a caso un giorno non lontano
« Da questo pazzo un Prete a Febo caro,
« Che già cantò la vita d' un Piovano
« Con Tosco stile il più purgato e raro,
« Uno de' più bei spiriti, e più dotti
« Che il fertil Casentino abbia prodotti.

era egli ancor escito dalla classe della rettorica, che le sue poesie formavano lo stupore, e la delizia delle più culte persone della città, cosichè gli occhi di tutti erano rivolti sul seminarista poeta.

La celebrità che distingueva il Pignotti ancor giovine impegnò Monsignor Filippo Incontri, che allora copriva la Sede Vescovile di Arezzo, Prelato estimatore de' talenti, e fornito di discernimento per distinguerli, a proporgli di occupare il posto del Landi allorchè questi fu chiamato dalla cattedra alla cura delle anime. Ma nè le inclinazioni del Pignotti lo determinarono ad abbracciare lo Stato Ecclesiastico, come avrebbe dovuto fare se accettava l'invito; nè la elevatezza del suo ingegno avrebbe saputo abbassarsi ai dettagli del magistero, che gli veniva proposto (2).

Fu allora che egli dovè manifestare allo zio la sua decisa risoluzione di darsi interamente a coltivare le scienze e le lettere, e la impossibi-

(2) *Ecco come egli stesso descrive questa epoca della sua vita nella bella Epistola al Cav. Vittorio Fossombroni*

« Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
« In Seminario i primi anni passai;
« E d'Enea le vicende or triste, or liete
« Lessi, e del Venusin gli scherzi gai:
« All'ingegno abbozzato in questa guisa
« Novelle cognizioni aggiunsi a Pisa.

lità di legarlo allo Stato Ecclesiastico. Questa franchezza del giovane Pignotti, autorizzata altronde dalla libertà che ognuno dee avere di scegliersi uno stato, dispiacque allo zio, il quale bruscamente negolli ogni ulteriore soccorso, e limitò ogni sua generosità a un appuntamento sì meschino e sì debole, che appena potea bastargli a sodisfare i primi e più urgenti bisogni della vita.

Le più grandi reputazioni hanno spesse volte dipeso da circostanze, che se mancate fossero, uomini che hanno fissata l'attenzione de' loro contemporanei e de' posteri, sarebbero rimasti confusi nella folla, e coperti di oscurità. La maggior sorella di Lorenzo, Maria, erasi unita in matrimonio in Arezzo con Antonio Filippo Bonci, uomo che nella sua professione di agrimensore, e calcolatore non avea certo ampj mezzi per dar soccorso al cognato, ma avea sortito dalla natura un animo generoso, un cuore compassionevole, e ciò che più importa bastante discernimento per distinguere che i talenti del suo affine erano pregievoli cose, e meritavano perciò d'essere coltivati, e protetti. Il cognato corresse in faccia a Pignotti le ingiustizie, e la durezza del zio: lo accolse presso di se; lo sottrasse allo scoraggimento, e gli somministrò i mezzi per continuare la sua educazione letteraria, e scientifica alla Università di Pisa.

Il Pignotti mostrò in tutto il corso della sua

vita quanto viva fosse la gratitudine sua per questa generosità del cognato. Egli dichiarò sua Patria quella del marito, della sua sorella, e suo benefattore; la storia letteraria può anche a ragione riguardarlo come Aretino, se disprezzando il luogo della nascita dell' individuo si dee piuttosto valutar quello della nascita della sua celebrità; e questa osservazione, qualora un giorno il luogo della nascita di Pignotti fosse per divenire oggetto di controversia erudita, potrà forse

Aux Saumaises futurs épargner des tortures.

Le forze dell' ingegno del giovine Lorenzo sembravano proporzionarsi alle diverse situazioni nelle quali trovavasi, e come seminarista avea saputo conciliarsi l' ammirazione, e la stima de' suoi Precettori umanisti, così discepolo alla Università seppe conciliarsi quella de' suoi Precettori filosofi. Il celebre Professore Soria noto per la vastità delle sue cognizioni e per la sua eloquenza, fece del Pignotti anzichè un suo discepolo un suo amico del cuore. Aveva questi, sull' esempio del celebre Francesco Redi suo compatriotto, prescelto lo studio della medicina e della filosofia, come quello che più forse era da lui reputato compatibile coi prediletti suoi lavori poetici. In queste due facoltà egli fu laureato in Pisa nel primo maggio 1763, e riportata la laurea si trasferì a Firenze a farvi le sue pratiche mediche in quel Regio Arcispedale.

Ebbe a quell'epoca l'ingegno del Pignotti un più vasto teatro ove farne conoscere la tempra. Combinando, con una saviezza non tanto frequente ne' giovani coltivatori delle Muse, ciò che egli dovea al pensiero di un suo utile, e decoroso stabilimento onde sgravare il cognato del peso di mantenerlo, e ciò che sentiva dovere al naturale impulso che lo portava esclusivamente alle lettere ed alla poesia, procurò di acquistare un nome in medicina colla sua assiduità al pratico studio di quest'arte, come lo avea acquistato e andava ogni giorno più estendendolo colle sue poetiche produzioni, che recitate da lui nelle più colte, e più distinte società della capitale lo aveano reso l'oggetto della meraviglia, e de' desiderj di tutti.

In tempo de' suoi studj pratici di medicina fu ascritto il Pignotti nel numero degli Accademici Apatisti; e ciò che prova ch'egli fin da quel tempo seppe unire a una immaginazione piena di vivacità, e di grazia quanto la memoria può possedere di vaste ed utili cognizioni, fu l'accoglienza ch'ei meritò, sebbene in giovine età, dai dotti componenti la così detta Accademia del Sibillone (3). Quest'Accademia, sebbene apparir

(3) *Il Goldoni nelle Memorie della sua Vita parla a lungo di quest' Accademia. Siccome detto libro, uno de' più gentili in quel genere, va per le mani di tutti, crediamo inutile di riportare quanto ne dice, bastandoci di rimandare a quello i nostri lettori.*

potesse frivola pel suo oggetto, era in Firenze un residuo di quelle amene società letterarie, che nate nella ricchezza di ogni genere di lavori di fantasia, e non sembrando dirette ad alcuno scopo di vera utilità, servivano per così dire di alimento ai begl' ingegni che le frequentavano, e come le cose di mero lusso mostravano lo sfoggio che si potea fare tra noi dello spirito e della erudizione anche dopo avere esauriti oggetti di maggior conto. Una circostanza mostrò quanto il giovine Pignotti si mettesse ben presto in quella società a livello de' più accreditati, e de' più vecchi campioni suoi. Propose egli un quesito relativo ad un oggetto di scienza: dovea far quadrare la risposta della Sibilla alla soluzione del quesito il Nestore di quell' Accademia, e la Sibilla avea risposto *Scuffia*. O che il Nestore non sapesse nel momento imaginare i rapporti tra la risposta e il quesito, come era suo impegno di fare, o mortificar volesse la celebrità di cui godeva il giovine poeta, si fece lecito di osservare che savissima ed opportuna era stata la risposta della Sibilla al quesito in quanto che trattavasi di un tema più degno di occupare la toeletta di una donna, che la erudizione di un letterato. I poeti non si offendono impunemente, e il giovine Pignotti mostrò in quell' incontro la verità del detto d' Orazio *facit indignatio versum*. Con una dissertazione, in cui brillavano i tocchi di una ori-

ginal fantasia, e in cui si ammiravano profusi i fiori di una classica e squisita erudizione misti alle grazie di uno stile lepido, e piccantissimo, mostrò la congruenza della risposta Sibillina al quesito, e fu coperto di applausi.

Queste brighe letterarie e questi lavori di mero accademico lusso non distolsero il giovine Pignotti dagli studj più serj e più utili della medicina pratica a cui chiamavalo la riconoscenza, e il dovere. Ottenne egli ben presto con plauso de' suoi istitutori la matricola in medicina, e col sollecito esercizio di questa professione lucrosa fu quasi subito in grado di esimere il cognato dal pensiero della comoda sua sussistenza. Nato con un senso rettissimo, sebben dotato di una fantasia fervidissima, egli seppe fino dagli anni suoi giovanili subordinare le sue più care inclinazioni al pensiero delle sue convenienze sociali, e ciò che recherà ancor più meraviglia, e servirà di esempio a coloro che giovani prendono per bisogno di indipendenza poetica la inclinazione sì naturale alla vita sfaccendata, e affettano la impazienza di Ovidio senza possederne il genio, egli si dette, per avere uno stabile e decoroso posto nella società, all'esercizio di una professione, alla di cui efficacia, come qualche altro illustre scettico, non era molto propenso a credere (4).

(4) « Ebbi desío di rintracciar l'arcano
« Principio delle cose, e il cupo seno

Un medico letterato, e poeta riunisce tutti i mezzi, e tutti i vantaggi per fare una figura brillante nelle società di una culta e popolata capitale. Pignotti risentì ben presto gli ottimi effetti del savio impiego de' suoi talenti. Se allorchè si mostrò nelle società come mero poeta potè dilettar tutti, e fissare la curiosità di tutti, allorchè vi comparve come medico accreditato dalla stima delle sue guide, e da' suoi successi, il diletto si convertì in bisogno, e la curiosità in brama di possederlo. Nemico di ogni specie di quell'affettata gravità, con cui qualche seguace di Galeno o cuopre la sua insufficienza, o tenta di aggiungere un merito di opinione al reale suo merito, egli professò come medico e nel contegno, e nel metodo tutta la semplicità e tutta la franchezza della buona Scuola Toscana, e non mancò forse a lui per porsi al lato del Redi fra i maestri nell'arte salutare, che il volerlo. Se le medicine che si apprestano all'animo sono ben spesso più o al pari proficue di quelle che si apprestano al corpo, non mancarono al buon senso, al gusto, alla erudizione,

« Della Natura, ed un capriccio strano
« L'arte a studiar mi spinse di Galeno;
« E allor credeva in buona coscienza
« Che ci fosse nel mondo questa scienza.
« Ma la fallacia vistane e visto anco
« Ir l'astrologo e il medico del paro ec.
Pignotti, ib.

ed all'amenità del Pignotti i mezzi onde essere utile a' suoi illustri malati, e illustri furono quelli che fin dal primo esercizio della sua professione alla cura sua si commessero. Fra questi illustri malati merita di essere annoverato il Signor Marchese Viale di Genova, il quale assistito e curato da lui in una penosa e ostinata oftalmia, tale attaccamento a lui prese che restituitosi in patria seco lo volle, e non risparmiò nè preghiere nè promesse per trattenervelo, esibendogli un decoroso ed utile stabilimento.

Ma Pignotti, che avea contratta in Toscana intima familiarità, e dimestichezza co'più ragguardevoli personaggi, e che godendo della special protezione dell'illustre Presidente Pompeo Neri voleva onninamente da lui dipendere, come egli si esprime in una sua lettera del dì 11. Gennajo 1767 diretta alla sorella in Arezzo, propose all'impiego che a lui era offerto in Genova l'amico suo Abate Cesti aretino, e ricusando fino una più luminosa collocazione, che i benevoli suoi protettori di quella città gli progettarono in Parigi, ritornò sollecitamente in braccio de'suoi protettori Toscani.

Sembra che Pignotti, o calcolando che la professione di medico continuata a esercitare da lui dopo il suo ritorno in Firenze non gli dava la indipendenza e l'ozio necessario a un coltivator delle Muse, o impaziente di avere un più vasto campo in cui far brillare la sua eloquen-

za e la sua erudizione, facesse conoscere questo suo desiderio all' illustre suo protettore Pompeo Neri, il quale pensò di fare un dono al Sovrano e alla patria proponendolo per la cattedra di fisica nella nuova Accademia che l'immortale Pietro Leopoldo stabilì nel 1769 in Firenze per la istruzione della nobiltà.

Questo impiego sebbene non molto lucroso dette a Pignotti il mezzo di aumentare la sua celebrità, e di acquistare nuove e più strette relazioni coll'Ordine il più illustre della città, in mezzo al quale sebben non di elevata nascita, e dato interamente alle lettere, seppe dipoi vivere sempre ed ammirato ed amato. A questa circostanza si dee forse attribuire quell' urbano e costante riguardo, che egli sempre professò alle persone per nascita distinte, e quella inclinazione, che sembrò portarlo sempre a cercare la lor compagnia, inclinazione di cui alcuni spiriti cupi e difficili hanno preteso di fargli un torto, calunniandola col nome di adulazione, e che altronde mostra quanto l'animo suo fosse sensibile a tutte le convenienze sociali, e quanta importanza mettesse in stabilire col suo esempio quella comunicazione che sempre esister dovrebbe tra gli uomini di lettere, e le persone che hanno i mezzi di proteggerle. Se Pignotti fosse vissuto al tempo di Lorenzo il Magnifico egli avrebbe avuto un posto nel suo cuore insieme con Poliziano, e Landino.

Nel 1774 fu il Pignotti dalla cattedra di fisica in Firenze elevato a quella parimente di fisica nell'Università di Pisa. Le sue lezioni in una materia di cui si può dire a ragione *ornari res ipsa negat, contenta doceri*, furono modelli di eloquenza e di gusto. In un tempo in cui quella città era divenuta specialmente in inverno il soggiorno di delizie d'illustri e reali Personaggi allettati a godervi la dolcezza del clima, ed una situazione che l'arte ha per così dire strappata dalle mani della natura per renderla più deliziosa e più bella, le lezioni del Pignotti erano frequentate da questi Personaggi illustri, che il desiderio di udirle confondeva fra i suoi scolari. Analizzando la natura de'corpi, e investigando le lor proprietà, egli dava a tutto un atteggiamento interessante; la immaginazione allettata sembrava dover servire d'incitamento alla ragione per istruirsi, ma era però sempre la immaginazione della ragione compagna, accoppiamento che il solo gusto del Pignotti potè rendere un utile mezzo d'istruzione. Egli possedeva la eloquenza delle idee, e quella delle parole, e l'una e l'altra comparivano sulle sue labbra abbellite da ciò che di più interessante ha la magia dello stile improvisato, e la purità e la correttezza della dizione. Egli non ebbe volubilità di eloquio, cosa che il volgo de'parlatori e degli uditori confonde colla eloquenza, e che altro non è che verbosità e pronunzia: fu

al contrario pronunziatore tardo anzichenò, e se la causa dell'intrinseco merito delle sue lezioni avesse potuto confondersi con quella del suo modo di declamare, o avesse potuto per questo perdere del pregio suo, gli si dovrebbe far rimprovero di una certa monotonia.

Pare che si possa riferire a questa epoca il progetto che il Pignotti concepì di dare alla poesia italiana un genere di componimento, di cui in mezzo all'abbondanza di ogni altro mancava, e al quale dovè egli il sommo grado di fama a cui tanto fra noi quanto presso le straniere nazioni giunse il suo nome. Noi parliamo delle sue favole, le quali videro per la prima volta la luce in Pisa nel 1782 per i torchi del Pieraccini. Poche opere ebbero il successo di questa, mentre si calcola che in breve tempo se ne facessero fino a quindici edizioni in Italia ed altrove, pervenute poi più che a trenta.

La favola del Pignotti non è del genere di quella di Esopo, o di Fedro, nè di quelle di la Fontaine o di Gay, sebbene a quest'ultima più che a ogni altra si appressi. La favola ornata è un componimento che la poesia italiana dee a Pignotti, e al fino discernimento che egli portava anche nelle cose di fantasia. Alcune favole del Crudeli non presentano nè il progetto nè il tentativo di questo genere. La Fontaine potè in una lingua che tanto si presta alla concisione e alla precisione, e tanto serve allo spi-

rito, mentre tanto poco si adatta all'imaginazione, darsi a una favola, il cui maggior pregio è la rapidità del racconto, e quella bella semplicità che il nostro idioma tanto poco conosce da non aver termine da esprimerla come il francese. Una lingua poetica come la nostra dovea dare alla favola un ornamento che la facesse comparire con altri pregi che quelli della favola d'oltramonte e d'oltremare a istruire e dilettare in tutte le classi della società, cosichè non rimanesse più confinata negli angusti limiti di una istruzione puramente morale, e circoscritta nelle biblioteche della gioventù.

Per disarmare la malignità che forse affettava di ravvisare in lui nulla più che un poeta, Pignotti volle mostrare che la sua mano se sapeva con tanta grazia maneggiare il pennello della poesia, potea con eguale successo maneggiare lo stile delle scienze, e pubblicò le sue Congetture meteorologiche sopra le variazioni del barometro secondo la teoria del Signor le Roy. In un soggetto congetturale le ipotesi le più brillanti e le più ingegnose sono quelle che più appagano, e quanto più il libro è ben scritto tanto meno il lettore misura i gradi di verisimiglianza o di probabilità della ipotesi. Le congetture di Pignotti sono piene d'ingegno e coerenti in ogni lor parte al sistema, co'principj del quale egli procedeva a sciogliere le difficoltà del suo soggetto. Il suo stile è chiaro e dotato di scien-

tifica precisione: le grazie che di tanto in tanto lo adornano gli danno un' aria di originalità che non va mai disgiunta dalle produzioni delli scrittori di genio. La rivoluzione che in questi ultimi tempi subì la fisica chimica e pneumatica ha renduti necessarj alcuni cambiamenti in quell' opera, e Pignotti seguace sempre de' progressi del suo secolo, gli avea già preparati, ma per incuriá o per ignoranza del librajo a cui furono consegnati per istamparsi sono rimasti tuttora inediti.

L' Elogio di Pignotti, che forse or riceve l'ultimo tocco di perfezione sotto una dotta e celebre penna è destinato a percorrere minutamente le opere tutte sì in prosa che in verso onde egli arrichì la italiana letteratura. Ma noi non possiamo esimerci dall'indicare quell' opere sue di maggior grido, che avendo formata un' epoca nella storia della poesia, e della letteratura patria ne hanno pur formata una in quella della sua vita.

Una delle òriginali e preziose caratteristiche delle poesie di Pignotti è quella di unire a quanto ha di più vago e di più variato la fantasia inventiva quanto di più istruttivo e filosofico ha la ragione. Egli non ha scritto, tranne alcune poche imitazioni, nè Epistole, nè Satire, nè un'Arte Poetica come Orazio e Boileau, ma ha dato all' Italia un modo di poetare che lo rende l' Orazio, e il Boileau dell' italiana letteratura.

Sembra che sotto la sua penna le Grazie si spoglino de'loro attributi per rivestirne la ragione e la filosofia. Se egli si rivolge nelle sue poesie ai grandi sa come Boileau mescolare a lodi giudiziosamente espresse precetti di letteratura e di morale resi con verità e precisione, e il precetto sembra perderne l'aria, tale è per così dire la disinvoltura e la grazia con cui si annunzia. Nella pittura del vizio e del ridicolo egli nasconde la sferza in mezzo alle rose, e si fa leggere con interesse da quegl'istessi che forse ha presi di mira scrivendo.

Questi pregi, che abbelliscono tutte le poesie di Pignotti o si tratti delle sue favole, o si tratti delle sue liriche poesie, presagivano un genere di componimento di cui doveano formare la primaria bellezza, e che perciò esser dovea un genere originale. Ne'lavori di fantasia, e nelle opere di gusto è difficile classare i generi come si classano le pietre e gl'insetti nel gabinetto di un naturalista, e il genio che crea si ride delle spirito di classazione. La Italia possedeva un genere di poema, che raggirandosi sulla narrazione di un avvenimento celebre ma ridicolo non meritava il nome di poema epico, a cui perciò i classatori dettero il nome di poema eroicomico. Ma questo genere anche sotto la penna del facile ed ameno Tassoni fu condannato sempre ad una poco decente scurrilità; e le Muse non si vergognarono talvolta di parlar le frasi della

piazza, e del trivio. Despreaux aveva mostrato nel suo Leggio come con poca materia si può spargere in un soggetto molta varietà, del movimento e delle grazie, e in Despreaux la varietà non affoga la unità del soggetto in una farragine di episodj posticci che la distruggono: il movimento non consiste nel congiungere il mitologico collo storico, l'allegorico col reale, e nel condurre gli Dei dell'Olimpo a un'osteria: nè le Grazie invece di sorridere decentemente si smascellano come le donne del volgo. Ma per tenere in giusti confini il ridicolo in un tal genere di componimento e renderlo quanto più è possibile, sia permesso il dirlo, *spirituale*, è necessario un senso squisito delle convenienze, una cognizione perfetta di tutte le gradazioni delle umane follie, e di tutti capricci delle ingentilite passioni, onde il poeta possa scegliere i suoi modelli nelle conversazioni, e non nelle piazze. La unione della poesia allo spirito sarà notata dagli annali della nostra letteratura nel Poemetto del Pignotti LA TRECCIA DONATA. Noi non pensiamo che la traduzione sia la pietra del paragone della bontà di un componimento poetico comunque esser lo possa della precisione dello stile. Ma le traduzioni francesi che di questo poemetto sono state fatte mostrano che, anche spogliato della magia dello stile, in cui il maggior pregio della poesia consiste, le spiritose allusioni, la leggiadra e rapida narra-

tiva, la pittura piccante de' caratteri, e la ricchezza della invenzione hanno potuto conservarsi con interesse anche a traverso il mezzo trasparente sì ma sempre imperfetto ed oscuro dalla traduzione in una non poetica lingua.

Negli Elogi del Consigliere Tavanti, del Mattematico Perelli, e del Cavaliere Ranuzzi Professore di Diritto pubblico nell'Università di Pisa, pagò il Pignotti un debito all'amore di patria, poichè o Aretini, o quasi Aretini erano quei distinti soggetti. Nelle Lettere su i Classici Latini al suo amico Senator Giulio Mozzi, egli altro non facendo che tener conto de' colloquj che seco lui su molte materie di gusto avea avuti in occasione delle RR. villeggiature al Poggio a Cajano, di cui saremo a parlare più diffusamente in appresso, cosicchè dir potea

. . . . . *vestigia retro*
Observata sequor;

mostra qual fosse il fino suo discernimento, e il tatto suo squisitissimo nell'apprezzare le bellezze de' capi d'opera del genio nelle due arti sì spesso a torto chiamate sorelle la poesia, e la pittura: e gli ammiratori del Tasso debbono perdonargli il posto subalterno in cui pur sembra che abbia voluto collocarlo a confronto dell'Ariosto, se non altro in grazia dell'ingegnose riflessioni ch'egli fa sull'uno e sull'altro poeta.

Era da credere che dopo tante originali e sì belle produzioni nulla ormai più mancasse alla

gloria letteraria di Pignotti. Ma egli avea concepito il progetto di un'opera tanto vasta per la moltiplicità degli oggetti che dovea abbracciare, quanto importante per la indole degli avvenimenti che dovea descrivere. Noi non potremmo determinare quali furono i motivi che impegnarono Pignotti, che aspirava ad assidersi al fianco della Musa della Storia come erasi assiso a quello della Poesia, a scegliere la Storia della Toscana da' più remoti ed oscuri tempi dell'Etrusche antichità fino allo stabilimento del Granducato. Ma noi dobbiamo congratularci con noi medesimi, e con tutti i Toscani, che questo soggetto non sia stato tolto alla patria nostra letteratura, e divenuto come qualche altro toscano soggetto il dominio della letteratura straniera. Il celebre Gibbon, chiamato dalla forza del suo genio a maneggiare il pennello della storia, stette lungamente perplesso nella scelta del soggetto che dovea occupare l'ardita sua critica, lo sfarzoso lusso dello stile suo, e la immensa sua erudizione. Nelle memorie per servir di storia della sua vita e delle sue opere scritte da lui medesimo racconta che due soggetti in preferenza di ogni altro lo allettavano: la storia della libertà svizzera, e quella della repubblica di Firenze sotto la casa de'Medici; e racconta inoltre che data la preferenza a quest'ultimo soggetto, come reputato da lui il più interessante, avea già preparati molti e ric-

chi materiali per affrontarlo. Se Gibbon avesse posto mano a questo lavoro istorico, e lo avesse compito, niun altro averebbe ardito forse di scrivere la Storia delle Toscane Repubbliche dopochè la più bella parte di questa storia fosse stata trattata da sì valorosa e celebre penna. Per buona ventura della nostra letteratura patria, Gibbon meditando sulle rovine del Campidoglio in occasione del suo viaggio a Roma, si rivolse alla decadenza, e alla caduta dell'Impero Romano; e la Storia della Toscana nella più luminosa sua parte, e ne' periodi i più interessanti delle sue vicende morali e politiche, rimase intatta onde esercitare la erudizione del nostro Pignotti.

Quest'opera, di cui sebben postuma noi parliamo adesso per non interrompere la narrazione delle opere sue letterarie, poichè la vera vita di un letterato tutta nelle sue produzioni consiste, dovè costare a Pignotti lunghi e penosi studj e una fatica sempre mal compatibile con un'età già come la sua avanzata. Poeta da giovine riserbò gli ultimi anni della sua vita alla gravità dello storico. Peccheremmo di arroganza se volessimo anticipare un giudizio su questa opera, che mentre noi scriviamo non è ancor divenuta di pubblico dritto. Ma sarà lecito allo scrittore delle notizie della vita e delle opere di Pignotti di notar tutto ciò che in quell'opera è degli attributi dell'uomo e del

cittadino anzichè dell'autore. La moderazione e la saviezza con cui Pignotti giudica degli avvenimenti operati dalle passioni le più intrattabili dell'uomo, e la decisa sua avversione per tutti quei movimenti popolareschi, che taluno sarebbe tentato di chiamare democratica indipendenza, e che egli chiama sempre movimenti della canaglia: la venerazione e l'interesse con cui segue la origine, e i successivi ingrandimenti della Casa Medicea, intorno alla quale come centro di sicurezza e di pace le lunghe inquietudini, che agitarono la Toscana, rimasero acquietate ed estinte, mostrano il retto suo senso nelle cose politiche, e la profonda sua cognizione della umana natura. Quest'opera più importante assai che le metamorfosi del Sulmonese poteva avere come quelle sotto la penna dell'autore un maggior grado di perfezione se egli fosse stato in tempo a correggerla; e noi in questo riguardo non possiamo frenarci da spargere su quell'opera una lacrima di dolore come molte ci apprestiamo a spargerne sulla sua tomba.

La Storia della Toscana, al di cui compimento con tutto impegno il Pignotti si accinse, produsse due effetti nell'ulterior corso della sua vita. Da un lato impegnò la giustizia del Governo a compartirgli ozio con dignità, dall'altro contribuì a logorare ogni dì più la sua vacillante salute.

Dispensato nel 1801 dalle lezioni pubbliche, fu poi nel successivo anno esonerato affatto dalle cure della sua cattedra, ond'egli potesse a miglior suo agio occuparsi della continuazione, e del perfezionamento del suo storico lavoro. Promosso al grado di Regio Istoriografo, fu dichiarato Consultore del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione; e finalmente nel 1807 giunse al sommo grado delle dignità letterarie in Toscana, essendo stato nominato Auditore della R. Università di Pisa.

Ma se la Toscana è per possedere in Pignotti uno storico, che non ci faccia invidiare alla Inghilterra un Hume ed un Robertson, ella ne è debitrice alla bontà, e alla munificenza con cui S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III. attualmente regnante lo trattò sempre. Quest'ottimo Principe, amico fino da' suoi giovani anni delle lettere e de' loro coltivatori, onorò i talenti del Pignotti ammettendolo nello scelto cerchio di scienziati coi quali amava talvolta di conversare familiarmente, e lo credè degno di contribuire ad aumentare colla sua presenza le delizie delle sue RR. villeggiature al Poggio a Cajano, alle quali era egli dalla sovrana bontà spesse volte invitato. Il progetto di una Storia Toscana concepito dal Pignotti in quell'epoca appunto, e allorchè egli perciò godeva di una illimitata celebrità, mostra ch'ei non credeva di avere ancor ben pagato il suo debito di attaccamento

alla patria, e di riconoscenza al Sovrano se non dava alla Toscana una storia di cui mancava.

L' onorevole incarico della direzione degli studj toscani, che Pignotti avea esercitato con tanta utilità della istruzione pubblica dal 1801 in poi incominciò a divenire dopo il 1808 un peso incomodo sulle sue braccia. Nel 1809 era stato assalito il Pignotti da un colpo di apoplessia che ebbe tutte le apparenze di nervosa, nel palazzo degl' illustri suoi protettori ed ospiti i Signori Principi Corsini in Firenze, ove il Pignotti ammessovi dalla liberalità e dall'amicizia del Gran Priore Lorenzo di questa casata, eravi pur trattenuto da un egual tratto di amicizia e di liberalità degli ottimi Principi nepoti suoi, ai quali fu sempre la compagnia di Pignotti carissima come cara ne conservano la memoria. Da quell'epoca in poi i suoi amici, e quelli che più frequentemente a lui si avvicinavano incominciarono a notare in esso un indebolimento di memoria, che andò gradatamente aumentandosi, in special modo per le cose recenti, sebbene vivissima e pronta la conservasse per le antiche. Le sue facoltà intellettuali furono in progresso indebolite di più da altri e nuovi attacchi apopletici a' quali andò soggetto. La sua proclività al pianto mostrò che la robustezza del suo spirito non era altrimenti la stessa. Le sue gite da Pisa a Firenze nella calda stagione, delle quali egli tanto si dilettava, furono affatto intermes-

se, e rimase stabilmente a Pisa, soggiorno reputato da' medici più allo stato di sua salute opportuno.

Pignotti fino da giovine non avea trascurato alcun mezzo per corroborare la sua fisica costituzione. Il gioco del pallone, la equitazione, la caccia, nella quale però non dette mai segni di gran destrezza, e sopratutto la scherma furono i ginnastici esercizj con cui procurava di rinvigorire il corpo, mentre arricchiva collo studio lo spirito. In quest'ultimo esercizio ebbe a competitore l'amico suo Conte Federigo Barbolani da Montauto. Procurò anche di sollevare la mente con distrazioni piacevoli, e amò la musica specialmente la strumentale, essendosi sufficientemente addestrato al suono del flauto e del mandolino. Non gli si può rimproverare di essersi abbandonato ad alcuna sorte di eccesso; e la sobrietà fu una delle sue virtù favorite. Adottato il metodo di un'unica comestione nell'intero giorno, vi rimase fedele fino agli ultimi periodi della sua vita, e solo si abbandonò forse soverchiamente all'uso dal caffè che amava con trasporto, e che nel suo sistema dovea tenergli luogo del vino, da cui sempre e costantemente si astenne.

Con questo austero e metodico regolamento di vita sembrava che Pignotti dovesse goderne di un corso più lungo. Ma le forze della natura indebolite già in lui dal lungo studio, che tal-

volta protraeva alle più tarde ore della notte, sembrarono interamente abbandonare il suo spirito se non abbandonarono con eguale prestezza il suo corpo. Gli ultimi periodi della vita di questo Letterato presentarono un fenomeno opportunissimo ad umiliare l'umano orgoglio. Pope citò la debolezza del carattere di Bacone per avvertire che niuno dee insuperbirsi della superiorità delle sue cognizioni. Noi possiamo citare non la debolezza ma l'assoluta morte dello spirito di Pignotti tuttora animato e vivente per avvalorare lo stesso morale precetto. Quest'uomo sommo, di cui ognuno potea contemplare nel suo volto non alterati i delineamenti del Letterato che avea sì spesso istruite e ravvivate le società che aveano il bene di possederlo, fu negli ultimi suoi giorni condannato ad una vita pressochè automatica. La incomprensibile nullità del suo spirito annunziava un interno e segreto principio di universal debolezza, e reso libero degl' insulti apopletici fu assalito da repentino furiosissimo attacco infiammatorio alla vessica che lo tolse da' vivi nel 5 Agosto 1812, dopo che la Religione ebbe a lui somministrati i soccorsi che il deplorabile suo stato di mente potè ammettere.

Il morale carattere di Lorenzo Pignotti meriterebbe per sè solo un elogio. Quantunque noi ne abbiamo dato qualche cenno nel corso di queste Notizie della sua vita e delle sue ope-

re, crederemmo di non aver reso abbastanza giustizia alla sua memoria se nulla più ne dicessimo. Allorchè leggendo la storia letteraria degli uomini che illustrarono il decimosesto secolo colle loro opere e co' loro scritti scorgiamo con qual rabbia indecente l' un l' altro si lacerarono, siam tentati a credere a quel filosofico paradosso, che ci dipinge le scienze e le lettere come unicamente capaci di corrompere e degradare la umana natura, e questa tentazione non ci vien talvolta da tempi tanti remoti. In Pignotti la cultura delle lettere parve perfezionare in lui un certo senso di moral rettitudine che forse egli avea in parte sortito dalla natura, e che non si smentì giammai in tutte le azioni della sua vita. Naturalmente o almeno in apparenza flemmatico, la pacatezza delle sue maniere imprimeva un nuovo carattere di bontà nel suo contegno e ne' suoi discorsi. Reso superiore alla invidia da' suoi successi letterarj fino da' primi suoi anni o non la conobbe per un senso di superiorità, o non la potè conoscere per una bontà che gli era innata. Inesauribile ne' suoi parti poetici, egli non conobbe nemmeno quella gelosia di mestiere, che mescola talvolta fiele ed assenzio nell' ambrosia di cui, secondo il detto di un celebre letterato, dovrebbero sempre viver le Muse, e vide con indifferenza, e talvolta con riso che altri in lontani paesi si appropriassero poetici componimenti fatti da lui, sebbene dir

non potessero come il Paolo di Marziale che i componimenti eran loro per diritto di compra.

Come uomo pubblico, e familiare co'grandi, Pignotti ne meritò la fiducia, perchè non ne abusò mai; e divenuto capo del pubblico insegnamento si chiamò fortunato per questo solo perchè potè essere utile alle persone che egli apprezzava. La gioventù, la quale annunziava ingegno e disposizione allo studio, ebbe in lui un protettore ed un padre. Ammesso per le eccellenti sue qualità morali e pel letterario suo merito nella società de'potenti e dei grandi, potendo giungere talvolta alla sorgente delle grazie, egli apprezzò questo favore prima come omaggio reso alle lettere, ed in secondo luogo come mezzo onde far conoscere i talenti che meritavano di essere o protetti o distinti. E quanti di questi talenti in Toscana sarebbero rimasti senza Pignotti, o non conosciuti o negletti!

Come privato, Pignotti si abbandonò all'impulso d'un cuore benefico senza limiti, ed era una massima da lui spessissimo ripetuta che non può immaginarsi piacer più vivo e più puro di quello che si prova nel soccorrere un infelice. Una donna di qualità, che avea fatta nel mondo una decorosa figura, caduta per vicende politiche in miseria nella sua vecchiezza, ricorre al Pignotti, il quale la sovviene con una forte somma di danaro, rendendole grazie di aver avuto

fiducia in lui, e di avergli data occasione di esercitare un ufficio di umanità. Lei defonta, gli eredi conosciuta questa sovvenzione vogliono restituir la somma a Pignotti, il quale la ricusa, dicendo ch' egli n' era stato abbastanza ricompensato dal piacere di soccorrere un' infelice.

La tranquillità della sua letteraria carriera come quella della sua domestica vita non fu avvelenata da alcuno di quei dispiaceri che non di rado accompagnano le grandi celebrità. Se seppe di avere degl' invidi o de' nemici (e chi è che non ne abbia vivendo tra gli uomini?) non curò la invidia, e dissimulò l'altrui inimicizia. Egli non si permise mai alcun tratto nè in privato nè in pubblico che annunziasse un animo esacerbato dall'altrui livore: o tacque dei suoi nemici, o si sforzò di scusarli. Come letterato egli era persuaso di una verità che ripeteva spesso a' suoi amici, vale a dire che se un'opera è cattiva è giustamente depressa, e se è buona è per se sola sufficiente a difendersi senza bisogno di entrare in intrighi, ed in dispute. Egli riguardò le censure che si faceano anche ingiustamente a una produzione letteraria come il miglior servizio che esser potesse reso all' opera in quantochè invogliavano l'altrui curiosità a leggerla, e citava a tal proposito l'esempio di Hume, il quale diceva che un suo scritto attaccato da Warburton avea avute per questo solo

molte edizioni, mentre un altro che non avea goduto di quest'onore giaceva dimenticato nel magazzino dello stampatore.

Anche nelle cose nelle quali era più in grado ed avea più diritto di decidere e di far valere l'autorità della propria opinione non si arrogò mai quel tuono decisivo e impaziente di replica, che tanto spiace anche sulla bocca di chi ha ragione. Pignotti non approvava nè lo stile, nè la economia del dramma di Alfieri. Allorchè quest'uomo grande e straordinario era in Pisa occupato del progetto di dare alla Italia una vera e perfetta tragedia non mancò di consultare tra gli altri il Pignotti, il quale con esempj tratti specialmente da Metastasio tentò persuaderlo che si può avere uno stile drammatico sublime senza durezza. Alfieri corresse alquanto il suo stile; e Pignotti non ebbe la minor parte in questo cambiamento, il quale si dovè più al modo con cui era stato dato il consiglio che al consiglio medesimo, poichè un altro Professore che avea preteso d'imporne all'alto ingegno del Tragico col tuono dell'autorità cattedratica fu l'oggetto di un pungente epigramma.

La conversazione di Pignotti allorchè egli si abbandonava liberamente alla effusione del suo cuore, e del suo spirito era interessante e istruttiva. Colla memoria ricca delle più squisite bellezze dei classici latini, italiani, francesi, e inglesi, e degli aneddoti i più scelti della storia

letteraria e civile d'ogni tempo e di ogni paese egli avea di che abbellire ogni soggetto su cui si aggirasse il discorso, e d'istruire senza affettazione in ogni materia. Chi poco sa, ed è obbligato per far pompa d'ingegno a dir quel che sa quando la opportunità si presenta, ha potuto inventare quel proverbio, che pute la immoralità di chi lo pronunziò il primo, che un tratto di spirito vale la perdita di un amico. La ricchezza di cognizioni che Pignotti possedeva gli dava il mezzo di spenderle senza ledere l'amor proprio di alcuno. Fu concepito una volta il progetto di tener conto di tutto ciò che di filosofico, di erudito, di critico, e di originalmente pensato diceva nella sua conversazione. Questo progetto non fu eseguito; e se lo era, la raccolta che si sarebbe data alla luce avrebbe potuto tenere un posto distinto e forse il primo in quelle Raccolte di detti e pensieri nelle quali è ancora incerto se tutto appartenga ai sommi uomini del di cui nome sono state intitolate.

Il Testamento di Pignotti fu la espressione de' sentimenti di gratitudine de'quali tanto si compiaceva il suo cuore. Con un legato, tenue è vero pel suo soggetto, ma prezioso pel modo con cui era concepito, lasciò ai Signori Principi Corsini un pegno della memoria, che egli portava al sepolcro dell'amorevolezza con cui vivendo era stato trattato sempre dagl' individui di quella illustre famiglia. Memore sempre

di quanto dovea al cognato Bonci, riguardò i figli della sorella a lui maritata come figli suoi proprj, e gli onorò della universale instituzione in eredi.

Le Opere di Pignotti faranno passare alla più remota posterità la viva imagine del genio suo: e due grandi Artisti contemporanei con mezzi meno indipendenti è vero dalle ingiurie del tempo e delle umane vicissitudini vi faranno passare la viva imagine de' suoi delineamenti; il Signor Pietro Benvenuti in un quadro che si conserva nella galleria de' Signori Principi Corsini in Firenze, ed il Signor Antonio Santarelli in un modello di rilievo in cera a lui commesso dal Signor Professor Rosini, e che presso di lui si conserva.

La spoglia mortale del Pignotti, se creder dobbiamo *hoc manes curare sepultos* meritava un posto in mezzo alle tombe, che nel Camposanto Pisano risvegliano la memoria di tanti illustri trapassati: e noi dobbiamo alla pietà dei Signori fratelli Bonci suoi eredi il Mausoleo, che in quell'ampio e venerabil Recinto additerà ai contemporanei come ai posteri il luogo ove il Padre della Favola Italiana terminò la sua luminosa carriera.

G. C.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO PRIMO

COMPENDIO D'ISTORIA
DEGLI ANTICHI POPOLI DI ETRURIA

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Degli Etruschi. Loro splendore. Divisione dell'Etruria. Città principali. Governo. Guerre con Roma. Gli Etruschi si ammolliscono. Sono finalmente soggiogati dai Romani.

L'ambizione di vantare un' antichissima origine ha sempre dominato non solo le particolari famiglie ma ancora le intiere nazioni. Le une e le altre, rimontando troppo in alto, vanno a perdersi fra la caligine dell'antichità, e qualche volta un'oscurità opportuna ne copre le non chiare sorgenti. Molto spesso però la favola ha supplito alla mancanza de'fatti, o sopra piccolissima base ha innalzato un magnifico edifizio. Non v'ha forse nazione che vanti una splendida antichità al paro degli Etruschi o Toscani; nè ve n'ha forse altra la di cui origine sia più incerta o più invilup-

pata tra le favole. I Pelasgi, che tanto spesso a loro comodo si conducono in scena dagli antiquarj, erano una delle due vaganti greche popolazioni Pelasga ed Ellenica, che sopra tutte le altre si nominano nei più antichi tempi. La prima specialmente comprendeva gli uomini i più rozzi e feroci: e se qualche loro truppa emigrata approdò e si stabilì in Italia, non venne sicuramente a ingentilirla e istruirla. Ma ostinandoci a cercare una derivazione di questo celebre popolo da forestiere emigrazioni, niente è più capace di gettare il lettore in un vero pirronismo quanto le varie opinioni degli antiquarj sull' origine degli Etruschi. Da pochi passi di antichi scrittori, che probabilmente seguivano ancor essi delle incerte tradizioni, da qualche somiglianza di costumi, di riti, di lingua, ne hanno derivata l'origine da quasi tutti gli angoli della terra. I più dotti come Buonarroti, Maffei, Freret ec. vanno errando in quest'oscuro pelago di congetture con eguale incertezza, persuasi che debbano avere origine da antiche emigrazioni. Chi la ripete dall'Egitto (1), chi dai Cananei (2), chi da questi e da'Fenicj (3), chi dai Lidj e Pe-

(1) *Buonarroti*.
(2) *Maffei*.
(3) *Mazzocchi*.

lasgi (4), chi da altre parti dell'Asia, e fino dal territorio che sta fra il mar Caspio e l'Eusino, celebre per l'emigrazioni tanto posteriori di quei barbari che ruinarono l'Impero Romano (5). Da questi varj punti orientali altri conduce quelle popolazioni all'Etruria per mare, altri per terra, rimontando a un'antichità anteriore alla navigazione, e con lungo strano giro per venire in Italia gli fa prima penetrare in Germania. I francesi antiquarj poi, e fra questi Freret, burlandosi di sì fatte opinioni, quasi sia per addurne delle più fondate (6), per popolar l'Etruria invece dell'Oriente si volge all'Occidente, e dai popoli del Trentino deduce l'origine degli Etruschi: altrî dopo il diluvio universale segna subito una strada per cui un'asiatica colonia è venuta in Etruria (7): altri finalmente senza rimontar sì in alto, invece di dedurre in questa provincia una greca colonia, sostiene che dall'Etruria piuttosto le popolazioni, e le arti sien derivate in Grecia ed altrove: nè mancherebbero prove del genere delle congetturali a sostener siffatta opinione. Dardano fondator di Troja si dice più volte da Virgilio e

(4) *Serv. in Virg.*
(5) *Durandi.*
(6) *Histoir. de l'Academ. Tom.* 18.
(7) *Guarnacci.*

da Servio oriundo d'Etruria partito da Corito, o figlio di Corito, o di Giove: passato dall'Italia in Frigia si fa autore della trojana stirpe e fondatore di quella celebre città (8); onde invece che noi fossimo figli de' Frigj o de' Greci ne saremmo i padri. Forse non abbiamo da Platone che i riti religiosi dell'Etruria erano penetrati in Grecia (9)? Lasceremo finalmente alla scrupolosa credulità di coloro, che amano conciliar tutte le contradizioni, il sostenere che prima l'emigrazione si sia fatta dall'Etruria in Grecia, e che di qua sia ritornata in Etruria. Non c'inoltriamo più fra queste tenebre di cui sono impastati innumerabili e grossi volumi: la sola esposizione di tante opinioni contradittorie basta per confutarle, e per lasciarci in quella savia dubbiezza in cui resterà chi ha fior di senno. Ma è egli necessario che la vanità vada a cercar l'origine in una forestiera celebre nazione? Anzi non lusingherebbe più l'amor proprio nazionale il credersi da tempo immemorabile cittadini di un paese distinto per arti, e per lettere fino dalla più remota antichità? Nella generale incertezza può qualunque Toscano prender siffatto partito: non si vuol però ne-

(8) .... *Coryti Tyrrhena a sede profectum.* Virg. l. 7. .... *hinc Dardanus ortus.* Virg. l. 3. V. Serv. ib.

(9) *De legibus.*

gare che sia approdata qualche colonia greca o d'altra nazione in Italia e probabilmente a Pisa; ma anche ciò concesso, ponderà l'uomo di senno se sia possibile che una miserabile emigrazione per lo più di pirati o gente barbara che abbandona il suo paese, possa aver portato le cognizioni e le arti eleganti che fiorirono in Etruria. L'epoca dello splendore degli antichi Toscani precede i tempi istorici e cade in quelli ne' quali le nazioni meno rozze, credendo la semplice verità troppo triviale, vollero renderla più maravigliosa mischiandovi la favola, o più augusta coprendola col velo religioso. Il Marchese Maffei, uno di quei che si sono più distinti in queste ricerche, e molti altri, credono tutto incerto ciò che appartiene all' Italia prima della nascita di Roma. Allora comincia ad albeggiare un po' di luce; ma fino ai tempi più bassi non si può in quest'oscuro sentiero fermare il piè con sicurezza. Solo può credersi che il regno degli Etruschi e il loro splendore risale alla più remota antichità, precede tutte le nazioni di Europa, ed emula gli Egiziani stessi. Ciò si deduce e dall' incertezza stessa dell'origine, dalla perdita de' loro libri, de' loro istorici, della lor lingua (avvenimenti che non possono aver luogo che in lunghissimo tratto di tempo); da moltissimi passi dei

più vecchi scrittori, ai quali può aggiungersi l'autorevole sentimento d'illustri moderni (10). Vi si può unire anche un'osservazione naturale: è fuor di dubbio che qualche specie d'animali si è affatto perduta, e appunto ne' libri dell'etrusca disciplina si vedeano dipinte alcune specie di uccelli che ai tempi di Plinio erano mancate (11). Ma lasciando l'oscurità e tenendo dietro a quelli storici nei quali si vede un po'più giorno, pare più d'ogni altro da ascoltarsi Tito Livio, il quale asserisce che per terra e per mare l'Etruria fu celebre e potente assai prima di Roma, che n'è indizio il nome di mare *Tosco* dato all'inferiore, e al superiore di *Adriatico* da Adria colonia degli Etruschi che dominò di qua e di là dall'Appennino, e fino nell'Alpi (12); che i Rezj

(10) *Storia universale di una Società di Lett. Ingl.*

(11) *Diod. lib.* 5. *Plinio lib.* 10. *cap.* 15. Depicta in etrusca disciplina.

(12) *Merita di esser riferito tutto il passo:* Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique Alpes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento quod alterum Tuscum communi vocabulo gentium, alterum Adriacum ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicæ gentes: hi in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare, post trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum an-

ossia i Grigioni sono di tosca origine, e che quantunque corrotto ne ritenevano il suono della lingua. Da molti altri scrittori s'impara che il dominio de' Toscani si stese su quasi tutta l'Italia. Era allora l'Etruria divisa in tre parti, cioè Circumpadana, Campana, e Media (13). Il suo confine si ristrinse poi; e generalmente parlando col nome d' Etruria s'intende la Media, che dalla foce della Magra giunge a quella del Tevere. Questa linea fu la più estesa, accorciandosi l'Etruria nell'opposto limite formato dalla catena degli Appennini, che accostandosi al mare dalla parte d'Occidente, sempre più la ristringono, mentre il Tevere escito dagli stessi monti correndo lungamente verso Oriente, finchè poi costretto dal pendío è obbligato a volgersi a mezzogiorno per scaricarsi nel mare, dilata il marittimo lato di questo trapezio. La lunga spiaggia ebbe varie città e porti che hanno subíto nel corso de' secoli assai vicende. L'antica Luni copriva l'ultimo punto occidentale dell' Etruria nella sinistra sponda della Ma-

gulo qui sinum circumcolunt maris usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque gentibus ea haud dubio origo est maxime. Rhetis quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo præter sonum linguæ neç eum incorruptum tenuere. *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 5.

(13) *Cellar. Geograph. tom.* 2.

gra (14). Il suo grande e comodo porto, il presente golfo della Spezia, ne faceva florido il commercio, e rispettabile la potenza: cadde e risorse più volte: era deserta e ruinata ai tempi di Lucano (15), si trova poi nuovamente popolata nei bassi tempi: adesso disputano gli antiquarj sulla precisa sua situazione (16): resta il suo nome all'adiacente paese su cui probabilmente dominava, detto Lunigiana. Caminando verso Oriente sulla marina costa, e trascurando nomi poco certi, come il bosco di Ferania, ed altri poco noti paesi, trovasi Pisa, il di cui lido e porto hanno tanto variato: situata sul triangolo formato allora dalla

(14) *Noi seguitiamo l' opinione dell' Holstenio e del Cellario piuttosto che del Cluverio che la pone nella sponda destra.*

(15) «.... *desertæ mœnia Lunæ*. Luc.

(16) *Poteva Luni esser illustrata da un poema del dottissimo mio amico Raimondo Cocchi, intitolato* La ruina di Luni, *se la morte non lo avesse immaturamente rapito. Era già tutto disteso in prosa: io ne ho ascoltati due canti pieni d'immaginazione, e di sentimento; e se ne vide pubblicato dall' autore in versi di vario metro il primo canto di cui tale era il principio:*

Senti che batte ancor l'onda marina
Sulle rive di Luni e freme il vento,
Ma la città de' popoli reina
È fatta campo, e vi muggì l'armento.

Era desiderabile che fosse dato alla luce il manoscritto in prosa.

riunione dell'Arno e del Serchio (17) era assai atta al commercio, giacchè quei due fiumi riuniti portavano un corpo di acque sufficienti a sostener bastimenti grossi di quei tempi. Il celebre interrimento della spiaggia toscana ne ha sempre più slontanato il mare e cangiato il porto. Dopo Ercole Labrone (oggi il commerciante e popolato Livorno) s'incontrano i *vadi volterrani*. La non lontana Volterra, che colle sue fonti salate lavora il sale per la Toscana, lo lavorava ai tempi di Rutilio Numaziano in questa parte asciugando al Sole la stagnante acqua marina (18). Sopra queste saline Rutilio contemplò la villa del suo collega Albino. Vetulonia per l'analogia del nome colla selva Vetulia o Vetletta pare doversi fissare vicino al piccolo fiume Cornia, che cade nelle acque calde dette le Caldane. Si veggono ancora tra la torre di S. Vincenzo e le ruine di Populonia le reliquie di una città che non possono appartene-

(17) *Strab. Geograph.*

(18) *Rutil. Num. itiner.*

Subiectas villae vacat aspectare salinas...
Qua mare terrenis declive canalibus intrat...
Ast ubi flagrantes advomit Syrius ignes...
Tam cataractarum claustris excluditur æquor
Ut fixos latices horrida duret humus.
Concipiunt acrem nativa coagula Phœbum,
Et gravis æstivo crusta calore coit.

re che all'antica Vetulonia; fu una delle più rispettabili città etrusche, e da essa i Romani imitarono la pompa dei Fasci Consolari ed altre decorazioni de' Magistrati (19). Ne seguiva Populonia situata in sublime promontorio che si distende in mare e si avvicina all'Elba, onde vedeva sotto di se il canale di Piombino; la qual città forse nata dalle ruine di quella n'è distante tre miglia: il bello e comodo porto di Populonia è descritto da Strabone, ed ha adesso il nome di *Porto-baratto* (20). Ebbe questa città una sorte molto varia: è creduta una delle dodici città etrusche, fu rovinata ai tempi di Silla, e nei bassi tempi più volte rifabbricata, e distrutta. Non lungi da Populonia l'antica Massa Veternense, patria di Gallo Cesare, si riconosce nella moderna Massa (21). Dall'altra parte del promontorio, ove il mare s'insinua tra le terre, era l'antico porto di Falesia: il lago Prile si ritrova nel lago di Castiglione (22). Tra questo e l'Om-

(19) *Silius Ital. lib.* 8.
Mæoniæque decus olim Vetulonia gentis,
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures:
Hæc altas eboris decoravit honore curules,
Et princeps Tyrio vestem prætexuit ostro.
(20) *Cluver. Ital. antiq. lib.* 2.
(21) *Ammian. Marcel. lib.* 14. *c.* 40.
(22) *Cic. pro Mil. Cell. Geogr. antiq. tom.* 2.

brone poco distante dal mare era Roselle, nominata come una delle dodici città etrusche (23). La favolosa origine del prossimo porto di Talamone, risale fino ai tempi degli Argonauti: obliato poi, fu risarcito dai Sanesi ne'bassi tempi per comodo dei Fiorentini, quando le nimistà coi Pisani chiusero loro il porto di Pisa. Indi s' incontra l'altro promontorio, o monte Argentaro, che si allunga in mare verso la piccola isola del Giglio; è attaccato al continente con sottile lingua di terra, forma una penisola, ed ha nel seno o lato orientale Porto-Ercole, nell'occidentale lo stagno del moderno Orbetello. Nel principio del piccolo istmo fu Cosa, deserta fino ai tempi di Rutilio (24), ch'è probabilmente la moderna Ansidonia. Gravisca, cui forse diede nome il grave e fetido odore delle paludi (25), era situata presso il fiume Marta, che scarica in mare le superflue acque del lago di Bolsena. *Centumcellæ* o porto di Trajano, fabbricato da lui e con grandiose opere munito, avea prossima la deliziosa villa di quell'Imperatore tan-

(23) *Dion. d'Alicar. lib.* 3.

(24) *La favola de' topi, la di cui invasione cacciò di Cosa gli abitatori, è solo una prova della desolazione della città*. Rutil.

(25) Inde Graviscarum fastigia rara videmus
Quas premit æstivæ sæpe paludis odor. *Rutil.*

to ammirata da Plinio (26). Finalmente il Tevere con due rami scaricandosi in mare, e formando l'isola sacra (27), terminava la toscana spiaggia: il porto di Augusto sul ramo destro conserva il nome di *porto* come sul sinistro Ostia; presso la quale le saline stabilite dal Re Anco Marzio con qualche variazione di posto per l'avanzamento della spiaggia si continuano anche ai nostri tempi. Dopo avere scorsa la spiaggia marittima, parrebbe che si dovessero nominare le dodici città o popolazioni nelle quali era divisa l'Etruria, ma quali fossero non può con sicurezza asserirsi; onde ci contenteremo di nominarne alcune riguardate come tali, o che meritano per la loro celebrità d'esser distinte dalle altre. Pisa e Volterra da molti antiquarj (28) non sono registrate tralle città che formavano il regno dell'Etruria, non già perchè la loro antichità e splendore non eguagli quella delle altre; ma forse un governo diverso le fece riguardar co-

(26) *Plin. lib. 6. epist.* 31.

(27) . . . . . qua fronte bicornis
Dividuus Tiberis dexteriora secat. *Rutil.*
È strano come uno dei più accurati scrittori della Geografia antica, il Cellario, abbia confusa l'isola sacra alla foce del Tevere con quella posta dentro Roma. Cell. geogr. ant. lib. 2. cap. 9.

(28) *Demster. Etruria regalis.*

me estranee all' etrusca costituzione. Altri scrittori poi ve le annoverano anzi fralle prime (29); e siccome ciascuno si appoggia su testimonianze di scrittori egualmente autorevoli, noi crediamo conciliarli agevolmente imaginando che qualche volta sieno state unite al regno d'Etruria, talora se ne siano separate, ciocchè la male architettata costituzione etrusca (come mostreremo fra poco) facilmente persuade. Arezzo poi, Cortona, Perugia se negli antichi tempi del governo etrusco non si veggono annoverate fra le principali, lo furono ben presto, trovandosi nominate dagl'istorici fralle prime popolazioni dell'Etruria (30). Arezzo fu celebre pel suo muro paragonato da Vitruvio a quello d'Atene che riguardava il monte Imetto: nacquero forse Arezzo e Cortona dalle ruine di Corito: fu questa per un tempo la più grande, la più

(29) Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ. URBS ETRUSCA SOLO.... Virg. AEn. l. 7. *Il preciso ed esatto Virgilio con quelle parole*, Urbs etrusca solo, *non avrebbe forse voluto denotare una città posta in suolo etrusco, ma non unita alla lega etrusca?*

(30) *Tit. Liv. lib.* 1. c. 9. Itaque e Cortona, Perusia, Arretio, QUAE FERME CAPITA populorum Etruriæ ea tempestate fuerunt legati etc. *Il medesimo autore lib.* 10. Tres validissimæ urbes ETRURIAE CAPITA Vulsinii, Perusia, Arretium pacem petiere.

potente e la più celebre delle città etrusche; ma siccome non si sente nominare nelle guerre che i Romani ebbero cogli Etruschi, si può congetturare che restasse distrutta nei civili contrasti degli Etruschi stessi. La maggior parte dell'altre città nel lungo tratto de' secoli è caduta in oblio; d'alcune non si può che con dubbiosa congettura assegnar il vecchio sito; ad altre non resta che lo scheletro dell'antica grandezza e la celebrità del loro nome. Vejo era situato dodici miglia distante da Roma (31); se ne accenna il sito dai dubbiosi antiquarj o nel moderno Scrofano o piuttosto sopra una scoscesa rupe opposta all'isola Farnesia (32). Per quanto dal valore con cui resitette ai Romani si possa formar grand'idea di questa città, appena vi sarà alcuno che s'induca a credere ciocchè asserisce un antico scrittore che uguagliasse la grandezza d'Atene (33). Questa popolazione fu una delle più potenti rivali di Roma ancor nascente: l'ostinata guerra che si fecero le due città non cessò che colla totale distruzione di Vejo. Di Faleria è incerto il sito; il Cluverio

(31) *Cluver.* (Ital. antiq.) *crede corrotto il testo di Livio, e che* vigesimum lapidem *debba correggersi in* duodecimum: *ancho il Cellario riduce a dodici le miglia.*

(32) *Cluver. Holest. e Cell.*

(33) *Dionis. d'Alicarn.*

la pone ov'è Civita Castellana, altri ov'è Gallese; il Cellario la crede la popolazione dei Falisci. Tarquene era una città vicino al mare, non lungi da Corneto, un miglio distante dal quale trovansi le ruine d'una città, anche adesso chiamata dagli abitatori Tarquene(34). Non lungi da Tarquene era Argilla, poi Cere ora Cervetere in un sassoso monticello quattro miglia distante dal mare, com'è descritta da Virgilio (35). Vulsinii, adesso Bolsena, illustrata o piuttosto oscurata dal natale di Seiano, si conserva ancora come *Clusium*, ossia Chiusi, detto dagli antichi Etruschi *Camars*. Fiesole, città nominata sempre dagli scrittori come popolata e potente, andò illanguidendosi per l'accrescimento della sua figlia Firenze, la quale con debolissime prove, smentite dal continuato silenzio degli scrittori, e dagli argomenti più certi della sua nascita, un illustre antiquario ha preteso annoverare fralle antiche città etrusche (36). Delle città marittime abbiamo abbastanza parlato. Molte si distinsero particolarmente in qualcuna delle arti che fiorivano in Etruria: Arezzo nella figulina, onde tanto celebri furon i vasi a-

(34) *Cluver. ital. antiq.*

(35) Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto Urbis Agillinæ sedes. *Virg. AEn. lib.* 8.

(36) *Lami, lez. d'antich. toscane.*

retini, Tarquene nella plastica o modellatrice, Vulsinii, che forse vale *città de' fabri*, nella scultura, Perugia e Cortona nei bronzi, Chiusi nell'intaglio di pietre dure, Volterra nella scultura degli alabastri: e trovandosi il materiale ne' suoi contorni si è nuovamente eccitato l'ingegno dei moderni a resuscitar quell'arte.

Il governo dell'antica Etruria è assai incerto: si conoscerebbe meglio se si fosse conservato il libro di Aristotele, in cui per testimonianza di Ateneo trattava degli antichi governi d'Italia, e fra questi dell'etrusco. In mezzo all'incertezza però si può stabilire che le dodici popolazioni formavano un governo federativo; ne abbiamo varie prove. I loro deputati si univano nelle importanti occasioni presso Viterbo *ad fanum Vultumnæ* per trattare dei pubblici affari (37): questa riunione rassomiglia al Concilio Amfitionico delle greche città, che si radunava ogni anno, ma pare che il Concilio etrusco non si riunisse annualmente, ma solo in casi straordinarj ed urgenti. Ciascuna popolazione avea il dritto da per se di far la guerra e la pace, di vivere in repubblica o di crearsi un capo o Re o Lu-

(37) Fanum Voltumnæ, *forse fu lo stesso Viterbo. Vedi Cluver. e Cell.*

cumone, di unirsi con qualche altra città e far congiuntamente con essa la guerra: onde i vincoli che legavano insieme questa federazione erano debolissimi: tutto ciò si deduce da varj racconti degli antichi scrittori e specialmente da Livio. Veio fece la guerra ai Romani quasi sempre da se sola, nè vi si mescolarono le altre città se non quando cominciarono ad accorgersi che, oppresso Veio, l'impeto dei Romani si sarebbe scaricato contro di loro. Nell'ultima guerra si eleggono un Re: questa elezione dispiace all'altre popolazioni più per l'odio personale dell'eletto che per l'azione stessa, ma non son riguardati come ribelli; credono di aver esercitato un loro diritto, giacchè domandano ajuto al resto dell'Etruria (38). Si noti come si viene alla creazione di un Re per evitare le tumultuose elezioni degli annui magistrati civili e militari, ciocchè denota una città quasi libera che si crea annualmente i governanti, e che per evitare i tumulti ch' eccitavano quelle elezioni ricorre in quell'anno alla scel-

(38) Vejentes, tedio annuæ ambitionis quæ interdum caussa discordiarum erat, regem creavêre: offendit ea res populorum Etruriæ animos, non majore odio regni, quam ipsius regis.... Gens itaque auxilium Vejentibus negandum donec sub rege essent decrevit. *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 5. *Questo passo più d' ogn' altro sviluppa il mal ordinato sistema del governo etrusco.*

ta di un Re. Da tutto ciò si scorge che vi era qualche vincolo fralle dodici popolazioni, ma piccolissimo. Se poi esistesse un generale Sovrano, che avesse qualche leggiera autorità sopra tutte, è assai disputato; Servio lo asserisce; il nome di *Lucumone* è inteso dai più per capo o Re di una particolar città, Larte per Sovrano di tutta l'Etruria (39), se pur non è nome proprio. Per quella medesima istabilità di governo per cui le particolari città ora si sceglievano un Re, ora volevan vivere in libertà, posson esser talora venute all'elezione d' un Sovrano universale, un Capitano generale che, come lo Statholder in Olanda, governasse questa repubblica federativa, ma con assai minore autorità. È molto naturale che negli urgenti casi di guerra o di discordie intestine si eleggesse un capo che regolasse la prima, e comprimesse le altre, com' è stato il costume di tutt' i popoli. La confusione fatta da qualche autore di questi generali coi particolari Sovrani delle dodici città, che in varj tempi le han governate, ha forse fatta nascere quella lunghissima lista di Re etruschi che numera il Demstero, e che rimonta ridicolosamente fino avanti il diluvio (40). Ci sia permesso di fare un parago-

(39) *Maffei, osserv. letter.*

(40) *Il Lampredi nella dissertazione del governo*

ne. Il governo dell'antica Etruria rassomiglia in qualche parte a quello della Toscana dopo la ruina del sistema feudale: trovasi essa allora sciolta e divisa in tanti piccoli governi, quante erano le città, alcune delle quali unite in piccole turbolente repubbliche, altre oppresse da tirannetti, che rapidamente si succedevano, inalzati ed abbattuti colla stessa prestezza e mala fede, ondeggianti fra il dispotismo e la licenza non sapevano nè servire nè esser libere. Questo fu anche presso a poco lo stato degli antichi Etruschi per quanto apparisce dai barlumi della loro istoria: tanto è vero che il genio delle nazioni, stabilito una volta con una tacita azione non ben conosciuta ad onta delle rivoluzioni che soffre tratto tratto, dura ad influire ne' successivi secoli i più remoti. Quell'inquieto spirito d'indipendenza che agitò gli antichi Toscani, e gli altri popoli d'Italia, dopo esser degenerato sovente più che in libertà, in licenza, finalmente nel grande e generoso animo dei Romani sciolse il difficil problema, trovando l'arte di conciliare i differenti interessi, facendoli tutti cospirare alla gloria e all'utile nazionale; fissò i limiti della potestà

civile degli antichi Toscani non pare che ammettesse mai un generale Sovrano dell'Etruria; ma il più probabil sistema sembra l'esposto.

esecutrice senza indebolirne l'azione; persuase la ragionevole obbedienza senza la schiavitù, e formò così una delle più belle costituzioni che abbiano conosciuto gli uomini colla quale si fece padrona del mondo. Rotta poi la base di quella costituzione, indebolita dal lusso, lacerata dalle guerre civili, avvilita dal dispotismo divenne schiava dei barbari, i quali poi o scacciati, o domiciliati in essa, non fu affatto estinto quell'irrequieto spirito d'indipendenza che aveva agitato l'Italia, restando ad essa l'inquietudine pe' piccoli oggetti, senza il potere o l'energia pe' grandi. Ma ritornando ai Re etruschi trovasi in questo catalogo il nome d'Eolo che forse per la sua destrezza nella spedizioni, nella navigazione, e per aver conquistate e dominate dell'isole dette luogo alla favola di chiamarlo il rettore de' venti. E veramente la potenza navale degli Etruschi fu grande, ma appena si conoscerebbe senza due passi d'Erodoto, e di Tucidide. Si vede da essi che una delle più antiche battaglie navali fu tra i Focei da una parte e gli Etruschi e i Cartaginesi dall'altra presso la Sardegna. La vittoria restò ai Focei avendo distrutte quaranta navi nemiche e costretto il resto alla fuga (41): questo avvenimento dimostra non solo che l'Etruria era

(41) *Herod. lib.* 6. *Tucid. lib.* 2.

una rispettabil potenza di mare, ma l'alleanza coi Cartaginesi popolo tanto celebre pel commercio fa congetturare il traffico degli Etruschi. Si può parimente distinguere in questa serie di Sovrani il nome di Mezenzio, a cui ha data un'infame celebrità forse non affatto meritata l'Epico romano; almeno ne ha alterata stranamente l'istoria, e falsificati gli eventi; giacchè Enea invece di poter appendere in trofeo le armi di Mezenzio, come per onorare il suo Eroe descrive il poco veridico poeta, fu ucciso in battaglia contro di esso, restando anche il suo cadavere insepolto: disgrazia tanto temuta dai superstiziosi antichi e dallo stesso Enea, nè probabilmente ignota a Virgilio, giacchè si trova tralle altre profetiche imprecazioni della moribonda Didone (42). Certamente tutti gli antichi storici, Trogo Pompeo, Festo, e Servio medesimo che cita Varrone si accordano sulla vittoria di Mezenzio; e Livio celebratore dei Romani, che passa sopra a questo avvenimento con un'affettata ambiguità, ci confer-

(42) *Siccome l'estreme voci della moribonda Didone sono una profezia di tutto ciò che dovea avvenire ad Enea entrato in Italia e a successori di lui, devono prendersi per parte di quella profezia i versi*

Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena
Hæc precor, hanc precem extremam cum sanguine fundo ..... *Aenead. lib.* 4.

ma nella stessa opinione. Se fosse poi vero che Mezenzio si movesse in favor dei Rutuli contro i Latini colla condizione di aver in premio i vini che attualmente si trovavano nelle campagne latine, come ci attestano e Varrone, Plinio e Ovidio (43) che vuole le romane feste dette *Vinalia* originate da quella condizione, ci si mostrerebbe a un tempo e la piccolezza degli oggetti di siffatti Eroi, e l'intemperanza di Mezenzio. Il di lui carattere ci comparirà anche meno atroce se si ponga mente che l'orribil martirio di attaccare i corpi morti ai vivi non fu sua invenzione ma pena usata fra i Toscani (44). Nondimeno il carattere di Mezenzio sarà sempre atroce alla memoria degli uomini, giacchè i bei versi di Virgilio lo imprimono come tale nelle menti giovinette; come quello dell'innocente Didone e di molti altri probi personaggi, vittime delle poetiche immaginazioni: tanto è il potere che hanno i genj grandi sulla pubblica opinione (45)!

(43) *Varr. cit. da Plin. l.* 14. *c.* 12. *Ovid. fast. l.* 4.

(44) *Cic. in Horten. Servius.*

(45) *Niuno degli antichi istorici ha parlato del viaggio d'Enea in Affrica, anzi nella maggior parte delle cronologie Didone è tre secoli anteriore ad Enea: la sola cronologia di Newton fa contemporanei quei due illustri personaggi. Il Sig. Abb. Andres ha consacrato*

Nasceva intanto e prendeva vigore accanto all'Etruria quella formidabil popolazione, la quale doveva in seguito non solo dominar sull'Etruria, ma sulle più belle provincie del Globo. L'origine dei Romani è come di tutti gli altri popoli inviluppata nelle favole: ma mentre i principj o veri, o favolosi della maggior parte dei popoli non son noti che alla laboriosa diligenza di pochi antiquarj, i bei versi dell'Eneide hanno resi comuni a tutte le culte nazioni e fatti immortali quelli di

a questo tema un' intiera dissertazione, ma tutto il lusso erudito che ha spiegato in essa per giustificar Virgilio da un anacronismo è affatto inutile. L'argomento di cui fa continuamente uso il Sig. Andres è la scrupolosa delicatezza e il giudizio di Virgilio, che non gli avrebbero permesso sì gran licenza, ciocchè avrebbe qualche forza se questo fosse il solo anacronismo di Virgilio; ma se ne trovano altri, fra i quali quello ove Palinuro nel 6. lib. dell'Eneide nomina il porto Velino, che non esisteva ai tempi di Enea, come ha notato Gellio (Notti attiche). *Tutte le prove si ridurebbero dunque alla cronologia Newtoniana la quale disgraziatamente è falsa restando confutata dalle astronomiche osservazioni del Whiston e dai ragionamenti di Freret e d' altri. Vedi* Bailly histoire de l'astron. *Chi volesse incolpar Virgilio dell' anacronismo consideri quanto è felice quella colpa che ha prodotti versi sì patetici ed eleganti. E la colpa* (*se ve n' ha alcuna*), *è tanto più scusabile quanto più sono oscuri e favolosi i tempi dei quali si tratta, e la cronologia anche ai nostri tempi incerta.*

Roma. Fa d'uopo confessare che non v'è stata nazione che lo abbia tanto meritato (46). Anche però in mezzo a' favolosi racconti che alterano e abbelliscono la verità, vi sono alcuni fatti sui quali si conviene dai più accreditati istorici; cioè che i Trojani, figli forse una volta degli Etruschi, sieno stati gli autori di questo celebre popolo. Presa Troja o colla forza aperta, o per tradimento d'Antenore, Enea si ritirò con numeroso seguito in Pergamo fortezza di Troja ov' erano custodite le cose preziose, e gli Dei tutelari: ivi però non potendosi a lungo sostenere si riparò nella parte più inaccessa del monte Ida, ove accorse gran turba dall'espugnata città, e dai circonvicini castelli. I Greci si preparavano ad attaccare quest'ultimo refugio dei Trojani; non vedendo così facile l'impresa, e già stanchi da una lunga guerra, acconsentirono a lasciargli liberamente partire co' loro beni (47). S'imbarcarono i Trojani, e traversando l'Ellesponto giunsero in Tracia alla penisola Pallene abitata dai Crusei loro confederati. Dionigi d'Alicarnasso, ottimo giudice degl' istorici de' trojani avvenimenti che

(46) *Livio ha detto con molto senno* = Datur hæc venia antiquitati ut miscendo umana divinis primordia urbium augustiora faciat.

(47) *Dionig. d' Alicarn. lib.* 2.

potevano esistere a' suoi tempi, assicura che tra i racconti delle vicende d' Enea questo era il più verisimile. Da Pallene, dopo aver toccato varie isole dell' Arcipelago, giunse a Butroto porto d'Epiro, ove con alcuni scelti compagni andò a visitare l' oracolo di Dodona, della verità del qual viaggio cita Dionigi alcuni antichissimi vasi di bronzo ch' esistevano anche all' età sua in quel tempio, nei quali era incisa una vecchia iscrizione che attestava il fatto. Virgilio nel viaggio d'Enea ha molto seguitato l' istoria che dovea essere assai nota a' suoi tempi; perciò l' arrivo in Sicilia, gli amici ivi trovati, l' incendio delle navi eccitato dalle donne trojane, non sono affatto abbellimenti poetici ma si leggono nelle antiche istorie. La predizione delle arpie che minacciava ai Trojani una fame tale da esser costretti a divorar le proprie mense, l' osservazione di Ascanio nel primo giunger in Italia d' aver divorate le mense formate di strati di pane sull' erba (48); questi fatti se possono al severo critico comparir puerili e non degni della maestà dell' epica tromba; merita qualche indulgenza il poeta se ha voluto secondare il genio de' suoi concittadini, presso i quali siffatti racconti dovevano esser

(48) *Virgil. Aene. lib.* 3. *e* 7.

celebri, trovandosi registrati negl' istorici più gravi (49). Tutte le altre vicende d' Enea, de' suoi discendenti, e della nascita di Roma son troppo note e troppo miste alle favole perchè un saggio scrittore possa trattenervisi e sperar di trarne qualche importante notizia.

Anni di Roma 29

Appena nata Roma, la troviamo presto in guerra cogli Etruschi, giacchè Romolo volse le armi contro i Vejenti: vi furono più volte de' sanguinosi contrasti, e questa popolazione come la più prossima dell' etrusche a Roma fu frequentemente alle prese coi Romani e gli tenne in continuo esercizio della terribile scuola delle armi. La città di Fidene cinque miglia distante da Roma (50), fu più volte il pomo di discordia di quelle due popolazioni; conquistata da Romolo, ribellatasi sotto Tullo Ostilio, seguitò la parte de' Vejenti: ad onta del tradimento di Mezio

(49) *Dion. d' Alicar. lib.* 1.

(50) *Fideue era situata presso il confluente dell' Aniene e del Tevere come si deduce da Liv. lib.* 4. *Questa città esisteva ed era popolatissima sotto Tiberio, nel duodecimo anno del di cui regno racconta Tacito che ruinò in Fidene un teatro ove davasi lo spettacolo d' una pugna di gladiatori, nella qual ruina cinquantamila persone restarono o morte o ferite. Si può imaginare che non tutta questa popolazione appartenesse a Fidene ma vi fosse concorsa e da Roma e dai circonvicini castelli.*

Suffezio Re d'Alba che unito coi Romani gli abbandonò nel più forte della battaglia, furono i Vejenti disfatti, ripresa Fidene; e l'adirato vincitore fece attaccare il traditore Re d'Alba alle cime di due alberi ripiegati, che poi messi in libertà, tornando furiosamente in alto ne squarciarono il corpo: così erano trattati i Re da quei feroci popoli (51). Anco Marzio combattè più volte anch'esso coi Vejenti, e ne fu vincitore. Ma più d'ogni altro Re di Roma contrastò coi Toscani Tarquinio Prisco. Cinque città etrusche Chiusi, Roselle, Volterra, Arezzo, Vetulonia si unirono coi Latini contro i Romani: furono più volte rotti i confederati più dal valore di Tarquinio che dalla forza nemica (52). Una fatale rivalità era ormai dichiarata fra Roma e l'Etruria: la crescente Roma già spaventava i popoli confinanti: contro sì pericoloso nemico si unirono tutte le popolazioni etrusche, e dopo varie deliberazioni mossero improvvisamente un potente esercito, passarono il Tevere, e sorpresero, o entrarono con artifizio in Fidene spargendo pel territorio romano il terrore e la desolazione. Non osò Tarquinio, colto alla sprovvista, escire per

An. di R. 29 — 146 — 152

(51) *Tit. Liv. lib.* 1. *Dion. d' Alicar. lib.* 3.
(52) *Dionig. d' Alicar. lib.* 3.

An. di R. 152 tutto l'anno in campagna. In questo tempo prepararono i Romani due eserciti: col primo si mosse Tarquinio contro di Vejo, vi ruppe i nemici e ne desolò le terre; ma Collatino che guidava l'altro esercito tentando 156 di ricuperar Fidene, piazza di tanta importanza, fu dal presidio ch'era stato rinforzato completamente battuto: ne seguì per l'altra parte l'attacco de' Romani contro Cere ove trionfò Tarquinio: gli effetti però della sua vittoria si ridussero solo alla devastazione della campagna e a un grosso bottino ch'era per lo più l'esito di quelle guerre. Fu più 157 fortunato pe' Romani il seguente anno. Fidene posto sì importante e pericoloso ai Romani richiamava la loro attenzione per ricuperarlo, e quella degli Etruschi per sostenerlo: v'erano forze potenti di questi e dentro e fuori: vinti in campo aperto gli Etruschi si fece l'assedio di Fidene colla più grande ostinazione: alla fine espugnata, furono gastigati colle verghe e la morte i ribelli, l'etrusca guarnigione venduta schiava, le campagne fidenati divise tra i soldati che restaron padroni della città, espulsi i cittadini. Si radunava intanto un altro formidabile esercito di Etruschi in Sabina per vendicar l'affronto ri- 158 cevuto: l'attivo Tarquinio, e prima che tutte le popolazioni etrusche vi avessero mandato

il loro contingente, l'assalì presso Ereto (53), e ne riportò la più completa vittoria, la quale tanto sbigottì l'Etruria da costringerla a chieder supplice la pace al vincitore. I deputati per placare e persuader Tarquinio, gli rammentarono ch'ei traeva l'origine da una etrusca città (54): e quantunque esso parlasse loro col linguaggio imperioso che detta la vittoria, fu stipulata la pace dopo nove anni di guerra (55), con una dipendenza degli Etruschi dai Romani più di nome che di fatti. Forse non si ridusse che all'omaggio prestato al Re di Roma delle divise di Sovrano che gl' inviarono, cioè la corona d' oro, il trono d' avorio, lo scettro ec.; divise che adornarono il magnifico trionfo di Tarquinio. Per pochi anni durò la pace: ai Sabini egualmente che agli Etruschi importava il ricuperar Fidene: venne perciò loro fatto d'indurre qualche popolazione etrusca a prender l'armi e unirsi seco loro. Presso a Fidene sotto il confluente dell'Aniene col Tevere due eserciti di Sabini e di Etruschi si erano accampati sulle due sponde di questo fiume, comunicando fra loro per un ponte di barche. Tarquinio usò l'arte per separar-

An. di R. 159

(53) *Monte rotondo.*
(54) *Tarquene.*
(55) *Dion. d' Alicar. lib. 3.*

An. di R. 159 li: mandò nella notte dei battelli carichi di combustibili accesi a seconda dell'acqua, altri ne fece condur contr' acqua, che ajutati da un vento impetuoso, giunsero al ponte e l'arsero: colti in questa confusione dai Romani i due separati eserciti furono interamente sconfitti (56). Qualche altro tentativo contro i Romani fecero nei seguenti tempi 197 gli Etruschi specialmente sotto Servio Tullo; 198 ma sempre avutane la peggio, si composero 199 con lui come aveano fatto con Tarquinio, riconoscendo una supremazia che poi non aveva realmente luogo. Dagli esposti racconti si vede, che si combatteva in questi tempi con rozza tattica, che la guerra si riduceva a depredazioni di campagne, che l'arte di prender le piazze era sconosciuta, e che una gran battaglia guadagnata non produceva acquisto di città, di castella, e di rado lo produceva di territorio: restavano i vinti solo umiliati per qualche tempo, e tornavano poi alle ostilità con nuovo vigore. Dopo tante vittorie in tanti anni sull'Etruria, restavano i Romani nei loro antichi confini ristretti sempre dal Tevere; e i Vejenti tante volte vinti, non distanti più di dodici miglia da Roma, restavano sempre gli stessi potenti e formidabili nemici.

(56) *Dionig. d'Alicar. lib.* 3. *Tit. Liv. lib.* 1.

Intanto si fece in Roma la celebre rivoluzione per cui si abolì la monarchia. Le insoffribili tirannie di Tarquinio superbo, gl' insulti commessi dalla sua famiglia contro il popolo, e finalmente il disonorevole attentato di Sesto contro Lucrezia, e la magnanima azione di questa illustre donna, che dopo avere svelata l'infame violenza al marito e ai parenti ebbe il coraggio d'immergersi un ferro nel seno, eccitarono la giusta indignazione dei Romani a sollevarsi ed a cacciare il tiranno. Lucio Giunio, a cui l'affettata stolidezza sotto il regno di Tarquinio, quando l'accortezza e il talento erano delitti, avea fatto dare il dispregevole nome di *Bruto*, nome che divenne poi sì celebre, fu primario attore di questa tragedia. Espulsa la dominante famiglia, Roma si costituì in repubblica: l'esule Tarquinio, vagabondo e supplice per le città d'Etruria mostrando il tristo spettacolo della sua perduta grandezza, eccitò facilmente la pietà di quei popoli; la simpatía e l'onta della regia maestà avvilita mosse in favore di Tarquinio l'animo e le forze di Porsena uno dei più celebri Re degli Etruschi che regnava in Chiusi e forse dominava il resto della Toscana. Anche le considerazioni politiche oltre la pietà animarono Porsena a soccorrer Tarquinio; giacchè l'esempio po- An. di R. 244

An. di R. 244 teva divenir contagioso e formidabile al regio potere: si diede perciò a fare i preparativi per la guerra, che non erano stati mai sì grandi nè sì ben concertati. Intanto i Tarquinj impazienti di dilazione avendo già persuase a prender l'armi due popolazioni etrusche, 245 i Vejenti antichi nemici di Roma e i Tarquinesi, ai quali pareva di aver ricevuto un particolare affronto per l'espulsione di un Re loro concittadino, senza aspettar le congiunte armi d'Etruria, adunato un sufficiente esercito si mossero contro Roma. Uscirono ad essi incontro i Romani, ed ebbe luogo una sanguinosa ed indecisa battaglia, memorabile solo per la morte del console Bruto e di Aronte figlio di Tarquinio. Bruto con una parte della cavalleria precedeva l'esercito; Aronte figlio di Tarquinio conduceva ancor esso una vanguardia di cavalli. Riconosciutisi e animati da scambievole odio, intenti più a ferirsi che a difendersi, si trafissero al primo colpo: si azzuffarono poi i due eserciti; l'ala sinistra ov' erano i Vejenti soliti a cedere ai Romani fu vinta, ma la destra composta di Tarquinesi fu vincitrice (57). Intanto Porsena, radunate le forze dell'intiera Etruria, venne contro Roma. Si è notato che più volte i

(57) *Liv. lib.* 2. *Dionig. d'Alicarn. l.* 5.

Romani aveano vinti gli Etruschi, ma in quest'occasione furono più volte soccombenti o indeboliti dalla partenza dei realisti, o dallo sconcerto che produce la novità del governo, o che l'Etruria meglio regolata che avanti, riunita in un volere e in uno sforzo unanime, guidata da un valoroso e saggio Re come Porsena, combattesse con insolito valore. E veramente due volte furono vinti i Romani: l'unico antemurale di Roma era il monte Gianicolo da essa separato dal Tevere e difeso da molta truppa; Porsena l'investì con tal'arte e vigore che se ne rese padrone: i Romani abbandonatolo si ritirarono verso il ponte Sublicio: i Consoli rincorando i fuggitivi condussero l'esercito al di là dal ponte contro Porsena. Mamilio con una schiera di Latini si era unito ai Toscani ed ebbe il comando dell'ala destra: i Tarquini con tutti i forusciti Romani e loro aderenti ebbero quello della sinistra, il centro era comandato da Porsena col fiore dei Toscani. Per la parte dei Romani Spurio Larzio e Tito Erminio erano incontro ai Tarquini; nell'altra ala Marco Valerio e Tito Lucrezio si trovavano a fronte di Mamilio: i consoli Poplicola e il suo collega nel centro. Dopo i più ostinati sforzi di valore da ambe le parti, furono quasi a un tempo feriti Valerio e Lucrezio, e costretti ad abban-

An. di R. 246

donare il campo. Sbigottita l'ala sinistra dei
An. di R. 246 Romani cominciò a piegare, indi a ritirarsi precipitosamente verso il ponte: il resto dell'esercito seguì presto il suo esempio, e una fuga universale strascinò confusamente i Romani sul ponte e verso Roma. In tanto pericolo Orazio Coclite, Spurio Larzio, ed Erminio con qualche avanzo de' più intrepidi coprirono i fuggitivi, perchè più sicuramente potessero far la ritirata: ma finalmente soverchiando i nemici qual torrente, si ritirarono i tre guerrieri sul ponte affrontando l'impeto di tutto l'esercito. Orazio comanda che si tagli alle sue spalle il ponte, e quando è mezzo rotto costringe i due suoi compagni a porsi in salvo, restando solo a fronte delle nemiche schiere, e girando intorno torvi gli sguardi con detti acerbi rampogna la viltà degli Etruschi che scordati della propria libertà vengano a combatter l'altrui. La vergogna anima i nemici che gli corrono tutti addosso; ma stette sempre saldo l'intrepido guerriero benchè malamente ferito in una coscia: diroccato finalmente affatto il ponte, saltò nel Tevere, e quantunque sfinito dalla fatica e combattuto dalla vorticosa corrente del fiume più rapido verso gli archi del ponte, giunse a' suoi a salvamento, che accogliendolo con trionfali grida e portandolo sulle braccia gli cinsero il

capo di una corona, e gli eressero in appresso nel Foro una statua di bronzo. Così Orazio salvò Roma e nello stesso tempo destando un' emula virtù nei Romani insegnò loro di quali azioni l'uom forte è capace (58). Porsena intanto fatto passare il Tevere a una parte dell'esercito e stretta Roma da ogni parte, impediva l'ingresso de' viveri; tuttavia ne giungevano pel Tevere. Il Console romano fece sparger voce che un grosso numero di bestiame introdotto in Roma in fretta, cui mancava in quella città la pastura, si sarebbe guidato sotto buona scorta a pascer nei prati fuori della porta Esquilina, luogo il più remoto da' nemici. Avendo questi creduto alla falsa nuova mandarono segretamente un forte distaccamento per dissipar la scorta e impadronirsi del bestiame: ma da varie parti sbóccando improvisamente i Romani, che avevano atteso gli Etruschi a questo agguato, ne tagliarono a pezzi circa a cinque mila. An. di R. 246

La fame però avrebbe ottenuto finalmente quel che non poteva la forza, quando Muzio si determinò a sacrificarsi per la patria, uccidendo il Re degli Etruschi. La risoluta ferocia con cui venne ad eseguire il colpo, il suo sbaglio, la fermezza con cui tenne la

(58) *Dion. d'Alicar. lib.* 5, *Tit. Liv. lib.* 2.

An. di R. 246 mano sulle fiamme finchè fosse consunta, son note abbastanza negl'istorici e nei poeti (59). Ma non dee passare senza la debita lode il generoso animo del Re Etrusco, il quale invece d'irritarsi contro a chi avea attentato alla sua vita, ammirò il coraggio di Muzio, l'amore verso la patria, e fu capace di perdonargli (60). A tante prove del romano eroismo si scosse Porsena a segno, che l'odio verso i Romani si convertì in ammirazione e in terrore; avendogli Muzio asserito che se la sua mano avea errato, v'erano 300 giovani Romani al par di lui risoluti, che avean giurato tentare lo stesso colpo; per lo che considerando quanto pericoloso fosse l'aver briga con siffatti nemici, determinò di accomodarsi e far seco loro la pace. Avendo perciò tentato invano più volte di riconciliarli con Tarquinio, abbandonò alla sua sorte il disgraziato amico e si compose coi Romani. Veramente egli dettò le condizioni di pace da vincitore, tuttavia mostrò l'animo generoso: giacchè, dopo aver voluto per

(59) *V'ha chi ha trattato di favola questo avvenimento: ma se non si ha fede a Tito Livio, e a Dionigi d'Alicarnasso, non importerà più scriver l'istoria Romana de' primi tempi: vedi Disseri.* sur l'incertitude des premiers siecles de Rome, chap. 3.

(60) *Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alic. lib. 5.*

ostaggi i figli delle persone più rispettabili di Roma, nell'atto di partire restituì loro la libertà, dicendo che si fidava all'onoratezza de'Romani più che a qualunque altro pegno: con regia munificenza lasciò ai nemici afflitti dalla fame, i copiosi magazzini di viveri del suo campo che avea sul Gianicolo. Ritornato Porsena alla sua reggia in Chiusi, i Romani gli mandarono con solenne ambasciata una sedia d'avorio con scettro e corona d'oro e veste trionfale (61). Si è veduto che quando i vinti Toscani mandavano quelle insegne trionfali ai Re di Roma prestavano loro un omaggio di dipendenza; può dedursi perciò che in questa guerra, se si eccettui il punto principale dell'esilio de'Tarquini, ch'era ciò che importava ai Romani, nel resto questi rappresentarono la parte de'vinti e Porsena di vincitore. Lo che si confermerebbe davvantaggio quando fosse stata vera l'onerosa condizione rammentata da Plinio che i Romani non potessero far uso di ferro che nell'agricoltura (62). Intanto una parte dell'esercito di Porsena sotto la condotta del di lui figlio Aronte si avanzò contro gli Aricini e i Cumani comandati da Aristodemo: essendo ucciso Aronte, gli Etruschi si diede-

An. di R. 246.

247

(61) *Dion. d'Alic. lib.* 5.
(62) *Plin. lib.* 34. *cap.* 14.

An. di R. 247 ro alla fuga e giunsero stanchi e feriti nelle campagne di Roma; ivi caritatevolmente accolti, trasportati in città su de' carri, ebbero tutta la necessaria assistenza a segno, che una gran parte di loro pensò cambiar patria e stabilirsi in Roma (63), ove diede il nome ad una strada.

Pare che il sistema di un Re saggio come Porsena fosse di restare in pace co' Romani, e che almeno continuasse per tutta la sua vita, giacchè non troviamo per molto tempo che la nazione etrusca abbia preso parte contro Roma. Non la lasciavano però in pace le altre popolazioni confinanti, i Sabini, gli Equj ed i Volsci, tenendola in una continua scola di quell'arte che dovea diventare a tutti fatale. Più volte quei popoli furono vinti, e s'insanguinarono le latine campagne con funeste stragi. Ma più che le armi combatteva per loro in Roma la discordia fra il Senato ed il popolo: più volte interruppe i romani trionfi e diede agio ai loro emuli di ricomporsi e di tornare ad attaccargli con fresco vigore. È vero che le turbolente agitazioni di Roma furono assai differenti da quelle dell' altre repubbliche, le quali sono state macchiate tante volte dal sangue dei

(63) *Dion. d'Alic. lib.* 8.

più zelanti cittadini. Per molti anni, e finchè l'amor della patria gli tenne abbastanza uniti, finchè tutti tenderono allo stesso fine, per quanto la discordia imperversasse in Roma, il Senato e il popolo si rispettarono a segno che fralle grida tumultuose non le spade e l'aste, ma le ragioni e le leggi erano l'armi con cui si combatteva; ed ogni rissa di un popolo sì sanguinario e feroce nel campo si terminava al più con qualche colpo di bastone o di pugna. Il popolo nell'ebrietà del suo furore, piuttosto che por le mani addosso al Senato, giunse a separarsi da lui ritirandosi da Roma nel Monte Sacro, rispettando sempre quell'adunanza come i suoi genitori benchè troppo severi; ed è nota la saviezza di Menenio che colla favoletta del ventre e delle membra potè placare e ricondurre in Roma la plebe. Finalmente le dispute civili erano per lo più terminate con una legge, mentre altrove si finivano col sangue. Una virtuosa emulazione si eccitava tra i due ordini per cui correvano per lo più a combattere con maggiore ardore i comuni nemici. Di rado, pure qualche volta, avvenne che le dissenzioni passarono dal Foro al campo militare. Vedendo la plebe che l'espediente più comune del Senato per sedare i tumulti ed eludere le dimande del popolo, era di condurlo alla

An. di R. 247

An. di R. 270 guerra, talora ricusò di marciare, talora nel campo si lasciò vincere o almeno non volle vincere per non dare al Console che lo comandava l'onore del trionfo: ciò era specialmente avvenuto combattendo contro i Volsci e i Vejenti sotto i consoli Quinto Fabio e Lucio Valerio (64). Allora fu che gli Etruschi dopo molti anni di pace pensarono a cambiar sistema credendo il tempo più opportuno d'opprimer Roma. Si tenne una grand'assemblea dell'intera nazione, in cui fu deciso di sostenere col massimo vigore i Vejenti, che come la più vicina e potente popolazione avea ricominciato ad inquietare i Romani: erano sicuri che gli Equi, i Sabini ed i Volsci, nemici perpetui di Roma, si sarebbero uniti seco loro. S'incominciò la guerra nelle campagne di Vejo, ove andavano lentamente adunandosi le truppe toscane: contro di queste si mosse il console Fabio, odioso al popolo, mentre l'altro di fazione popolare si era portato contro gli Equi, i quali non si mossero, onde qua non vi fu da combattere. Non così avvenne all'altro Console: s'incominciò la pugna: erano i Romani vittoriosi e i nemici in scompiglio: mancò la cavalleria per compir la vittoria: si riguardavano i cavalieri co-

(64) *Dion. d'Alic. lib.* 8. *Tit. Liv. lib.* 2.

me partitanti della nobiltà, onde l'infanteria gli lasciò inviluppare dai nemici, nè valsero i comandi, nè le più umili preghiere del console Fabio a farla accorrere in soccorso: restò pertanto assai maltrattata, e la vittoria imperfetta. I sediziosi soldati, non contenti di aver mancato al loro dovere, rovesciarono la colpa della disgrazia sulla cavalleria e sul Comandante; anzi nella notte abbandonarono il campo, e come fuggitivi si ritirarono a Roma, spargendovi la desolazione e lo spavento. Convenne a Fabio ritirarsi precipitosamente, fortunato abbastanza che i Vejenti non si accorgessero della partenza di sì grossa schiera, onde si contentarono di saccheggiare gli abbandonati accampamenti. Questo evento reso noto accrebbe sempre più negli Etruschi la speranza di opprimer Roma. Da tutta l'Etruria numerosi corpi di brave truppe corsero ad unirsi sotto Vejo, nè mancarono gli ausiliarj dell'altra parte del Tevere. Il vicino pericolo scosse finalmente i Romani; e benchè il tribuno Pontifizio rinnuovando le pretensioni del popolo tentasse disturbare l'arruolamento, la prudenza del Senato e il timore dei vicini nemici resero numerosa la romana armata, inferiore però all'etrusca. Era stato nominato console Marco Fabio, fratello del

An. di R. 270

273

An. di R. 273 console poco accetto dello scorso anno; ma la sua prudenza e valore fecero risolvere il Senato a crearlo, a cui il popolo diede per collega Gn. Manlio, detto per soprannome *Cincinnato*. Di rado si son trovati generali in più pericolose circostanze: dovean combattere contro nemici tanto superiori di numero; nè erano certi della buona voglia de'suoi. Il fatale esempio dello scorso anno obbligò i Consoli a straordinaria cautela: condotti fuori i due eserciti e accostatisi a Vejo, accamparono in posti assai vantaggiosi, trincerandosi con ogni diligenza, e risoluti di star sulle difese, cosa insolita ai Romani. Ne trionfavano gli Etruschi, e aggirandosi intorno colla cavalleria gl'insultavano colle parole, non accorgendosi che secondavano il disegno de'Consoli di destare il sopito valore dei Romani; gl'insulti furono moltiplicati a segno che i soldati corsero al Pretorio domandando battaglia: i Consoli fingevano repugnarvi per accrescerne l'ardore: infatti le domande si convertivano in grida sediziose. Fabio che volea farne buon uso intimò silenzio, fece ai soldati un eloquente e artifizioso discorso, in cui rammentando di passaggio i disgraziati avvenimenti dell'anno scorso, e dicendo che i Romani quando volevano erano invincibili, finse di arrendersi ai lo-

ro desiderj terminando con quelle memorabili parole (65) che la morte fugge dai bravi, e perseguita i fuggitivi e i codardi. Furono ricevute coi maggiori applausi le parole di Fabio; allora Flaveolo, che pel suo valore dal più basso rango s'era sollevato a quello d'uno dei primarj ufiziali, salito sopra un'eminenza gridò ai soldati che giurassero di non tornare a Roma se non vincitori: fu fatto con liete grida il giuramento, e marciarono pieni di ardire alla pugna. I diligenti romani storici ci hanno dati tutti gl'indicati dettagli, mentre del valore degli Etruschi siamo obbligati a cercar le prove nelle memorie dei loro nemici, disgrazia delle nazioni che non hanno storici; ma egli è certo che, quantunque sorpresi dalla mutazione di scena, e dal novello ardor de'Romani, andaron loro incontro con non minor coraggio e valore. Il console Marilio comandava l'ala destra, Quinto Fabio fratello del console la sinistra, il console Fabio il centro. Se si ha da credere agli storici romani, gli Etruschi fecero l'errore di ordinarsi in terreno troppo angusto, in cui le file non avevano bastante spazio da distendersi: la loro ordinanza era sì stretta che appena aveva luogo da agitar le braccia per

An. di R. 273

(65) *Vedi Dion. d'Alic. ant. rom. l.* 9.

An. di R. 273 lanciare i dardi, onde quei de' Romani non cadevano mai a vuoto: l'ala etrusca opposta a Quinto distendendosi più in lungo stava per inviluppare i Romani. Trasportato il Comandante con alcuni de' più valorosi in mezzo ai nemici è colpito nel petto da una lancia; se la trae, ma cade da cavallo, e la sua ala resta inviluppata: intesolo il Console corre in soccorso accompagnato dall'altro fratello Cesone e da una truppa di arditi soldati, e rammenta ai fuggitivi il giuramento: si rianimano alla sua voce; riguadagnano il terreno perduto: corrono a ricercar di Quinto, lo trovano ancor vivo sotto un ammasso di cadaveri; ma hanno il dispiacere di vederlo spirare sui loro occhi. Respinti da questa parte gli Etruschi, lo furono ancor nel centro; l'ala destra dei Romani però era in rotta: una ferita del console Manlio in un ginocchio l'obbligò a uscir dalla battaglia, e la nuova della sua morte fece prender la fuga ai soldati; accorrono ancor qua i Fabj, e respingono i nemici. Un corpo di Vejenti era corso intanto ad espugnare gli alloggiamenti romani: v'era appunto trasportato il ferito Manlio, che scordato il dolore, ebbe cuore di rimontare a cavallo e incoraggire i difensori. Oltre i vivandieri e i servi si trovava a custodia una piccola ma scelta banda di

veterani: l'assalto diventa furioso, il Console cade coperto di nuove ferite, e gli alloggiamenti son presi: l'avidità della preda scomponendo gli ordini degli Etruschi che corsero a rubare, salvò l'avanzo de' Romani che v'erano in guardia. Il console Fabio è avvertito di questa nuova disgrazia; lascia d'incalzare i nemici; accorre qua, e trova gli alloggiamenti presi; gli attacca; e gli Etruschi si difendono col vantaggio del sito. Siccio, uno degli ufiziali romani, che ne conosceva il lato più debole, dirige qua l'assalto; e nello stesso tempo per non animar colla disperazione il valor degli Etruschi lascia libere le uscite: sopraffatti i Toscani si ritirarono finalmente: Fabio avea lasciata la battaglia indecisa, ritorna all'esercito, e compisce la vittoria. Gli Etruschi si ritirarono agli alloggiamenti ove non furono molestati: era incominciato l'attacco a mezzo giorno, la notte pose fine a un combattimento de' più micidiali, in cui ambe le parti furono più volte e vinte e vincitrici: la ritirata che il giorno appresso fecero gli Etruschi non lasciò in dubbio una vittoria, il principale autore della quale fu universalmente riconosciuto Fabio. Gli scrittori della romana istoria, come si è veduto, non hanno lasciato di rammentare i tratti di valore di quei repubblicani, e passano sotto silenzio

AN. di R. 273

An. di R. 273 quei degli Etruschi, de' quali non possiamo nominare nè i comandanti nè gli ufiziali. Si preparava in Roma a Fabio un solenne trionfo, che avea così ben meritato: ma ei non credette dover mostrarsi in quella pompa per una vittoria sì sanguinosa, e il popolo lo vide entrare in Roma vestito a lutto col cadavere del fratello Quinto, e del collega Manlio; e il rifiuto del trionfo (aggiunge lo storico) fu più illustre d'ogni trionfo (66). Che la vittoria dei Romani fosse più di nome che di fatti può dedursi dal vedere le ostilità ricominciate quasi subito dai Vejenti; gli Equi altresì insultavano i Romani. I nuovi consoli Fabio Cesone, e Virginio escirono in campagna, questo contro i Vejenti, quello contro
274 gli Equi. Virginio si lasciò inviluppare, e ritirossi sopra un colle: ve lo assediarono gli Etruschi; e se sollecitamente l'altro console Fabio non fosse marciato in di lui soccorso, mancando di vettovaglie, avrebbe dovuto abbassar le armi, e rendersi prigioniero (67).

Gli Etruschi sostenendo la popolazione dei

(66) Dum acto triumpho, depositus triumphus clarior fuit. *Liv. lib.* 2. *Vedi per tutti questi avvenimenti il citato storico, e Dion. d'Alicarn. lib.* 9.

(67) *Liv. lib.* 2. *Dion. d'Alic. lib.* 9.

Vejenti insultavano continuamente le campa- An. di R. 275
gne di Roma: si pensava per frenare le loro scorrerie a stabilir de' forti nella campagna di Roma, e munirli di truppa. Allora la famiglia de' Fabj numerosa di 300 individui chiese al Senato di confidar loro la difesa del paese: fu accettata la generosa offerta, e gli accompagnarono circa a 4 milà fra amici e clienti della famiglia. V'era alla testa quel Marco Fabio che avea con tanta gloria combattuto contro gli Etruschi: da lui guidata escì di Roma questa piccola e valorosa schiera fra l'ammirazione e gli applausi dei suoi concittadini: fissò la sua stazione in un castello presso il fiume Cremera (68), e fabbricati varj forti e torri ad atte distanze, fu stabilita una giudiziosa linea di difesa dalla quale i Fabj uscirono più volte contro i Vejenti che osavan depredar le campagne, e ritornarono sempre vittoriosi. Intanto da tre parti gli Equi, i Volsci, i Vejenti attaccarono i Romani: furono i Vejenti presto rotti dal console Emilio e costretti ad implorar sollecitamente la pace. Ottenuta che l'ebbero, tutto

(68) *Il fiume Cremera chiamasi adesso la Valca o Varca; esce dal lago di Baccano e si getta nel Tevere 5 miglia lontano da Roma. Mur. Ital. Ant.*

An. di R. 275 il resto d'Etruria s'irritò contro Vejo, e obbligò questa popolazione a romperla. Fecero servir di pretesto le scorrerie de' Fabj, e pretesero che fossero obbligati ad abbandonare la pericolosa stazione. Fu ricusato questo articolo, ed i Fabj proseguirono a tormentare i Vejenti con ostilità continue. Esasperati costoro e vergognosi di trovarsi frenati da un pugno di gente, eseguirono coll'insidie ciocchè non avevano potuto a forza aperta. I Fa- 276 bj dalle reiterate vittorie resi meno circospetti uscirono un giorno disordinatamente a predar de' bestiami, che lungo il fiume a bello studio erano mandati dai Vejenti, i quali in grandissimo numero stavano in aguato, donde uscirono improvisamente contro i Fabj. Il valore con cui resistettero eguaglia se non supera la celebre resistenza dei Spartani alle Termopile, o qualunque altra simile impresa. Dionigi d'Alicarnasso, che varia alquanto nella narrazione da Livio, racconta che una parte sola de' Fabj (come par verisimile) era uscita dal castello a predare, che colta in mezzo dagli Etruschi resistè bravamente; che rotto il cerchio d'armati si ritirò combattendo in un colle, onde col vantaggio rispinse più volte i nemici che da ogni parte la cingevano; questi però formarono alla piccola schiera una specie d'assedio, in cui senza cibo

si trattennero i Fabj per tutta la seguente notte. I loro compagni all' apparir del giorno intesa la disgrazia, conoscendo che per la fame sarebbero costretti ad arrendersi, lasciati pochi in guardia del castello, si mossero per porger loro soccorso o morire: fu questa piccolissima truppa subito circondata da' nemici, e dopo lungo contrasto tagliata a pezzi. I loro compagni intanto chiusi per ogni parte sulla collina, estenuati dalla stanchezza e dalla fame, pure durarono a combattere fino alla sera, inalzando cumuli di cadaveri con sì ostinato valore, che i nemici non osavano più d'accostarsi, e perduta la terza parte dell'esercito, stettero sospesi alquanto, indi mandati gli araldi, offrirono loro una sicura ritirata purchè deponessero l'armi, e abbandonassero la fortezza; condizioni rigettate subito da quelli animi generosi. Non osaron per altro gli Etruschi di accostarsi, ma tenendoli sempre assediati lanciavano sopra di loro da lungi pietre, dardi ed altre armi missili. I Fabj, benchè quasi tutti feriti e pressochè disarmati, essendo l'armi loro rotte e spuntate, scesi disperatamente dal colle, si avventarono a guisa di fiere contro i nemici, e strappando loro di mano le armi, mantennero per qualche tempo una sì diseguale contesa, finchè tutti restaron morti sul campo:

An. di R. 276

An. di R. 276

La rimanente piccola truppa restata in guardia della fortezza si difese collo stesso valore, e stretta dalla fame escì fuori col medesimo coraggio, e cadde colla stessa disperata bravura (69). Gli storici e i poeti romani hanno celebrata a gara una sì memorabile impresa, e se ne fece in Roma ogni anno con festa lugubre una gloriosa commemorazione (70). Il nuovo console Menenio affrettando la marcia sarebbe probabilmente giunto in tempo per liberare i Fabj: fu però creduto che nol volesse, per invidia a quella famiglia. Gonfi della vittoria gli Etruschi si mossero contro del Console. Se dee credersi ai romani storici, costui scelse una svantaggiosa posizione, ove fu rovesciato e costretto a ricovrarsi negli alloggiamenti, che attaccati dai vincitori dopo poco contrasto furono espugnati. Ebbero i Romani una vergognosa rotta, i fuggitivi dovettero la vita alla avidità dei vincitori che si fermarono a depredar gli alloggiamenti: proseguirono però la vittoria, avanzandosi verso Roma, e trovando poca resistenza occuparono il Gianicolo (71). Era Roma nel più grande sbigottimento e bloccata dal nemico: richiamò sollecitamente l' altro Console che

(69) *Tit. Liv. lib.* 2. *Dion. d' Alic. lib.* 7.
(70) *Ovid. fast. lib.* 11.
(71) *Tit. Liv. lib.* 2. *Dion. d' Alicarn. lib.* 9.

combatteva contro i Volsci; venne, ed ebbero luogo due battaglie: la prima indecisa, la seconda presso la porta Collina, dopo la quale gli Etruschi furono costretti a ritirarsi. Non pare però che la vittoria dei Romani fosse di gran momento, giacchè il campo degli Etruschi era sempre sul Gianicolo e formava un blocco alla città per cui vi si penuriava di viveri. Oltre la numerosa popolazione solita, conveniva nutrire una gran turba di persone di campagna accorsevi: crescendo questo disastro, i Consoli non videro altro espediente che di condurre gli affamati soldati contro il nemico. La battaglia fu ostinata e lunga, essendo or questi or quelli più volte e vinti e vincitori: finalmente la vittoria si dichiarò pei Romani, ritirandosi nella notte gli Etruschi tacitamente verso Vejo. Il numero de' morti e feriti fu sì grande anche dalla parte dei Romani, che i Consoli Virginio e Servilio ricusarono il trionfo (72). An. di R. 277

Le reciproche perdite tennero i due popoli alquanto quieti. Gli Etruschi però legati coi Sabini si preparavano ad assediar di nuovo Roma: i loro eserciti erano separati e non anche bene adunati sul territorio di Vejo. Il console Valerio con straordinaria 278

(72) *Liv. e Dion. loc. cit.*

celerità sorprese i Sabini e gli ruppe, e spin-
An. di R. tosi senza tardare contro gli Etruschi, scon-
278 fisse ancor questi per modo che dispersi si refugiarono parte a Vejo, parte nei vicini colli. Tante reiterate perdite costrinsero i Vejenti a domandar la pace, e collo sborso delle spese della guerra ottennero una tregue di 40 anni. Per quasi tutto questo tempo non presero parte le popolazioni etrusche nelle continuate guerre che si fecero dai Sabini, dagli Equi, dai Volsci ai Romani. Si esercitavano questi in una formidabile scuola, mentre l'ozio, ed il lusso ammollivano i Toscani. Dopo sì lunga pace la ribellione di Fidene, colonia dei Romani, pose di nuovo le
315 armi in mano agli Etruschi. Erano stati mandati quattro ambasciatori a Fidene per richiamarla al suo dovere: vi si trovava Tolumnio Re o Larte de' Toscani, per di cui ordine o vero o equivoco furono trucidati gli ambasciatori (73). È facile il comprendere di quanto sdegno si accendessero i Romani a questo affronto, e quanto sollecitamente corressero

(73) *Si racconta che i Fidenati lo consultarono nel tempo ch'ei giocava ai dadi, e ch'egli intento al gioco disse* occide, *ch'era una parola tennica ed allusiva al gioco, e che fu interpetrata per un ordine di uccidere gli ambasciatori. Tit. Liv. lib. 4. Valer. mass. lib. 9. c. 9.*

a vendicarlo. Ai Fidenati si erano uniti i Falisci e i Vejenti comandati da Tolunnio. I Romani, dopo un piccolo vantaggio riportato non senza sangue, crearono Dittatore (come solea farsi ne' casi pericolosi) Mamerco Emilio, che uscì contro i nemici situati presso le mura di Fidene; si attaccò ivi una furiosa battaglia in mezzo alla quale Cornelio Cosso tribuno dei soldati, giovine ammirabile non meno per bellezza di corpo che per fortezze di animo, vedendo Tolunnio che abbigliato de' reali ornamenti combatteva vigorosamente contro i Romani, se gli scagliò addosso, chiamandolo violatore dei sacri patti e diritti delle genti, e gridando altamente che offriva questa vittima all' ombre dei traditi Legati. Al primo colpo di lancia gettò Tolunnio da cavallo; e mentre rialzato tentava rinnuovare la pugna, l'uccise. Recisagli la testa, Cosso la fisse in un'asta, e questo spettacolo costernando gli Etruschi compì la rotta (74). Tornato l' esercito vincitore a Roma, Cosso consacrò nel tempio di Giove Feretrio le spoglie di Tolunnio dette *opime*, che furono le seconde dopo quelle consacrate da Romolo (75). Dopo qualche altra azione, cinta Fi-

An. di R. 315

(74) *Tit. Liv. lib.* 4. *Val. mass. lib.* 3. *cap.* 2.

(75) *Romolo avendo di sua mano ucciso e spogliato il duce dei Ceninesi istituì quest' uso per dare maggior*

An. di R. 319 dene d'assedio, i Romani se ne impadronirono con uno stratagemma che comune in quei tempi non lascia d'eccitar la meraviglia per la difficoltà dell'esecuzione. Una mina sotterranea fu condotta fino sotto la città nella parte ove meno potevano temere i cittadini: dato l'assalto dalla parte opposta ove tutti accorsero i difensori, improvisamente esciti per la mina i nemici, la città ne fu piena, ed ebbe Fidene il meritato gastigo. Siffatti avvenimenti sbigottirono a segno i Vejenti e i Falisci, che tentarono eccitare tutte le altre popolazioni etrusche ad unirsi contro i Romani, ma non venne loro fatto d'indurcele. Assai di mal animo i Fidenati obbedivano ai Romani: non osando essi soli scuotere il giogo, persuasero i Vejenti a muoversi, rompendo una tregua di anni otto che dai Romani avevano ottenuta: onde quelli, prima dello spirar della tregua, depredarono il territorio ro- 326 mano. Quantunque la Dieta etrusca non avesse acconsentito a muover l'armi unitamente contro Roma, avea incoraggito i particolari ad ajutare i Vejenti; e la speranza della preda avea fatto ingrossarne l'esercito: i Ro-

lustro all'azione come nota Tito Liv. lib. 1. « Ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor spolia ducis hostium cæsi suspensa gerens in Capitolium ascendit ».

mani, per civili puntigli fra il popolo e il Senato, invece dei due consoli elessero quattro tribuni militari: erano veramente dei più celebri guerrieri, ma il comando militare vuol esser di un solo: la moltiplicità dei capi produsse la contradizione degli ordini, e la confusione; e i Romani furono sconfitti (76). I Fidenati preso animo da questa vittoria si sollevarono, e trucidati barbaramente tutti i Romani che si trovavano in Fidene, si unirono ai nemici di Roma; i Vejenti passato il Tevere si accamparono non lungi da Fidene. Si trovava Roma in gran sconcerto e spavento, e come usavasi nei tempi pericolosi era stato creato dittatore Mamerco Emilio. Esso attaccò con successo i Vejenti, nè valse il puerile stratagemma dei Fidenati, che nel tempo della zuffa escirono dalla città abbigliati da Furie agitando delle faci accese: furono i Vejenti presi in mezzo dai Romani, pochi scamparono la morte o la servitù: i Fidenati fuggendo nella città vi furono perseguitati dai Romani che vi entrarono misti ai fuggitivi, e fu ripresa e saccheggiata Fidene (77). I Vejenti umiliati domandarono la pace, e fu loro accordata tregua per 20 anni. Duravano

An. di R. 327

(76) *Tit. Liv. lib.* 4.
(77) *Tit. Liv. lib.* 4. *Flor. cap.* 12. *e* 13.

An. di R. 346 ad osservar queste tregue i vinti nemici dei Romani, finchè durava fresca la memoria delle percosse ricevute, poi svaniva insensibilmente il timore, e ritornava l'audacia. Non era ancor terminata la tregua, che i Vejenti tornarono a molestar le campagne romane e a darvi il guasto: ne chiese Roma soddisfazione: sul principio si scusarono modestamente i Vejenti, afflitti da dissenzioni domestiche, ma rinnovate l'anno appresso le istanze, presero il tuono insolente minacciando ai romani Ambasciatori la sorte di quelli di Fide- 347 ne. Più non vi volle perchè i feroci animi de'Romani non solo dichiarassero a quelli la guerra, ma si determinassero a distruggere la città (78). Era essa, come s'è notato altrove, posta sopra una rupe forte pel sito, pel valore de' suoi abitanti non inferiori in numero ai Romani, e Dionigi d'Alicarnasso, come abbiamo già notato, la paragona nella grandezza ad Atene. Siccome le guerre fatte finora a quel popolo rassembravano più a scorrerie che a operazioni regolari, stabilirono d'assediar Vejo nelle forme, stringerla da ogni parte, e piantarvi i quartieri da inverno, cosa insolita fin' allora alla romana milizia. Questa novità incontrò delle contra-

(78) *Tit. Liv. lib.* 4.

dizioni e delle querele, ma vinse finalmente l'odio contro i Vejenti (79). Si prepararono questi con tutto l'impegno alla difesa, e perchè gli animi fossero più uniti in occasione in cui appunto si ricerca una cieca obbedienza, elessero un Re di cui è ignoto il nome: ciò dispiacque all'altre popolazioni d'Etruria per l'odio contro la persona eletta, e fu perciò risoluto di non dar loro soccorso (80). An. di R. 350

L'assedio cominciato sotto il comando dei militari tribuni armati di potestà consolare soffrì presto una disgrazia. I Vejenti, esciti improvisamente di notte, incendiarono le macchine, e ruinarono i lavori fatti. Questo scorno ricevuto dall'armi romane invece di diminuire infiammò il coraggio della gioventù, che corse in folla a vendicarlo: si ristabilirono i lavori, e con più vigore si spinse avanti l'assedio. Quantunque nel general Concilio degli Etruschi fosse convenuto di non dare soccorso ai Vejenti, pure i Falisci e i Capenati (81), prevedendo che alla ruina de' Vejenti sarebbe succeduta la loro, come più prossimi, radunate numerose truppe attaccarono improvisamente una parte dell'esercito romano, quella cioè comandata dal

(79) *Plutar. vita di Camm.*

(80) *Tit. Liv. lib. 4.*

(81) *Popoli abitatori del paese tra Fiano e Civitella.*

An. di R. 351 tribuno Sergio: fatta i Vejenti nello stesso tempo una sortita, questa parte del romano esercito fu rotta e posta in fuga, e si ricoverò nel campo dell' altro tribuno Virginio, che per un mal inteso puntiglio non lo avea soccorso. Furono i due Tribuni condannati ad una pena pecuniaria (82). Riparato presto il danno seguitavano i Romani a stringer Vejo. Non si può abbastanza ammirare la supina indolenza di tutte le popolazioni etrusche, le 352 quali, eccetto i Falisci e i Capenati, abbandonavano al suo fato il più forte baluardo d'Etruria, espugnato il quale, era agevol cosa il prevedere che i Romani sarebbero penetrati nel cuore di quella provincia. Forse furono distratti da qualche altra guerra non ben nota, o ne furono impediti dalla minaccia di 353 un'invasione di Galli, che da gran tempo passate le alpi occupavano le pianure di Lombardia. Altri combattimenti frattanto ebbero luogo presso l'assediata città. Tentarono 354 nuovamente i Capenati e i Falisci di ruinare i lavori, ma furono con gran strage respinti.

Intanto troviamo un fenomeno che può e- 355 sercitare le congetture de' fisici moderni, e che occupò seriamente i guerrieri e i legislatori di Roma e di Vejo, come se da esso di-

(82) *Tit. Liv. lib.* 5.

pendesse l'esito della guerra. Il lago Albano, senza pioggia o causa alcuna apparente, anzi in stagione aridissima, crebbe ad una straordinaria altezza, e poi versò le acque fuori del bacino, le quali si fecero strada al mare. Un vecchio Etrusco profetizzò che i Romani non espugnerebbero Vejo, se non avessero derivate quell'acque non in mare, ma diffuse nell'adiacenti campagne. Il Senato di Roma per confermare o screditare siffatta profezia spedì a consultare l'Oracolo di Delfo: i sacerdoti fecero confermare ad Apollo il presagio del vecchio Etrusco: il Dio aggiunse (ciocchè di rado ometteva) che espugnata Vejo, i Romani mandassero un ricco dono al suo tempio. Questo avvenimento interessa il naturalista e il politico: per comprendere l'enorme quantità di acqua ch'era necessaria a produr quell'effetto, fa d'uopo conoscerne l'estensione. Il lago Albano, detto oggi di Castello (83), è situato presso il celebre monte Albano; ha la forma quasi ovale che comprende circa otto miglia di circuito; l'ineguale margine del cratère è formato da rupi e colli di varia altezza; la maggiore giunge a piedi 480 dalla superficie del lago, la minore a

An. di R. 355

356

(83) *Ha questo nome da Castel Gandolfo già fabbricato da Gandolfo Savelli, ora Villa Papale.*

An. di R. 356

292 (84): questo, come del vicino di Nemi e di tanti altri laghi, è stato cratère di un vulcano, e vi se ne riconoscono ancora chiaramente i segni (85). Pare che nasca da considerabili sorgenti sotterranee, come congetturò il Kirker, vedendo sempre trasportato lateralmente il piombo con cui volle scandagliarne il fondo, e forse v'è ancora una comunicazione occulta col prossimo lago di Nemi. Convien credere che le sotterranee vie, che scaricavano altrove le acque del lago in quel tempo, si fossero ostrutte e perciò un corpo così grande di acque vi s'accumulasse da superare la descritta altezza (86). I devoti Romani obbedirono all'Oracolo, fabbricarono un grand' emissario ancor visibile, e che non par nato nei tempi di Roma povera, e il di cui dominio si estendeva á poche miglia di territorio, ma in quelli in cui dava leggi al mondo (87). L'emissario va adesso al-

(84) *Kirker presso il Volpi* Latium-vetus.

(85) *Lapi, lez. accad. sull' origine de' due laghi.*

(86) *Non mancano esempj di siffatti fenomeni. Nell' isola di Cherso ed Asero situato fra l'Istria e la Dalmazia, celebre per le frequentissime ossa umane impietrite che vi si trovano, è un lago che senza manifesta causa spesso gonfia, esce dal suo letto, e poi vi ritorna.*

(87) *Se ne può veder la descrizione nell'opera* Vulpii Latium vetus: *questo stupendo canale scavato nelle viscere del monte percorre sotterra circa a 1500 piedi, e in qualche parte è formato di grosse pietre quadrate.*

l'acque Silvie e di là verso il Tevere (88): altri naturali emissarj, più antichi probabilmente dell'artifiziale, formano le acque *crabre* e *ferentine*. Il bizzarro comando del toscano Aruspice e dell'Oracolo fu probabilmente dettato dai legislatori di Roma, i quali occupati o nella guerra o nell'agricoltura, conobbero di quant'utilità sarebbe stato l'irrigare a piacimento le campagne poste fra il lago e il Tevere piuttostochè le marittime, e per esser più facilmente obbediti fecero comandarlo dall'Oracolo (89). Obbedirono i Romani, ma non lasciarono di rinforzar validamente le truppe. Nelle contese civili erano invece de'Consoli stati scelti i Tribuni militari, e questi talvolta tratti dall'ordine plebeo. La Dieta degli Etruschi nuovamente adunata, benchè ricusasse di dichiarar la guerra a Roma solennemente, incoraggì varie popolazioni a soccorrer Vejo. S'avanzò pertanto un 357
corpo volontario di Etruschi. La temerità di due Tribuni militari li portò incautamente in un'imboscata ove furono malconce le loro truppe. Genuzio uno dei tribuni restò mor-

An. di R. 356

(88) *Vulp. Lat. vet.*

(89) *Cicerone parlando di quest'avvenimento conferma la nostra congettura:* Ita aqua albana deducta ad utilitatem agri suburbani non ad arcem urbemque retinendam. *Cic. de Divinat.*

An. di R. 357

to, Atinio si salvò sopra un'eminenza coll'avanzo dei suoi. A queste nuove lo spavento fu grande in Roma: si ricorse a un Dittatore, e fu scelto Cammillo il quale creò suo luogotenente Cornelio Scipione. Il nome del Dittatore sparse nuovo coraggio nelle truppe. Dopo aver disfatti intieramente i Falisci e i Capenati ausiliarj de' Vejenti; si pose a stringer la città col più gran vigore; ma convien dire che disperasse di prenderla colla forza aperta, giacchè ricorse ad una sotterranea mina: questa occulta strada dovea condurre dentro la rocca di Vejo. L'opera era grande, lunga, e d' ardua esecuzione, se si consideri la difficoltà di condurre la sotterranea via occultamente appunto sotto alla rocca (90); ma noi abbiamo negli avanzi dell' antiche fabbriche esempj luminosi di quanto potesse senza la finezza moderna, la rozza arte diretta dal buon senso naturale, e la perseveranza animata dall'entusiasmo; e un fresco esempio si è mostrato nello stupendo emissario del lago Albano. Si spinse innanzi con celerità la mina, non fu interrotto il lavoro nè notte nè giorno, cambiandosi ogni sei ore i minatori: quando fu compita Cammillo era tanto sicuro della vittoria che dimandò le istru-

(90) *Così la chiama Tit. Liv. lib.* 5. Operum fuit omnium longe maximum ac laboriosissimum, cuniculus in arcem hostium agi cœptus.

zioni a Roma sulla preda che si farebbe. Real- An. di R. 357
mente ad un segno dato, i soldati Romani ch'erano stati per molti giorni tranquilli, corsero improvisamente da ogni lato ad assalir la città. Mentre i Vejenti per resistere a sì furioso assalto s'erano radunati tutti sulle mura alla difesa, quella banda di scelti e risoluti soldati, che per la sotterranea strada era penetrata sotto la città, escì improvisamente nella fortezza, donde correndo sugli attoniti Vejenti, prima che avesser tempo di ricomporsi dallo sbigottimento, apersero le porte, e introdotti i compagni, si compì dopo dieci anni di continuata guerra, la conquista d'una città, che avea tanto resistito a Roma, e ne aveva emulata la potenza. Cessò la strage col primo impeto: i cittadini liberi furono condotti a Roma e venduti schiavi, restando solitaria la città colla maggior parte delle fabbriche in piedi. I superstiziosi soldati, dopo essersi caricati di preda profana, pensarono ancora ad arricchir la patria di preda sacra, delle Imagini miracolose di Vejo, e in specie del Simulacro di Giunone; ma siccome pareva loro una specie di sacrilega inciviltà il far cangiar paese ad una Dea senza il suo consenso, fu da una sacra deputazione interrogato il Simulacro s'era contento di andare a Roma; e la pia credulità o la superstiziosa immagina-

An. di R. 357 zione de' circostanti vidde la Dea col cenno della testa, e udì colla voce acconsentire alla domanda (91).

359 Successe a quella di Vejo la guerra coi Falisci, che si prevedeva come l' altra lunga ed ostinata. Cammillo, allora tribuno militare, comandava i Romani, avea più volte rotti i nemici, e bloccava la città alla lontana. Un maestro di scuola, che conduceva al passeggio i fanciulli delle primarie famiglie de'Falisci, pensò di far fortuna con un tradimento: condotti gl' innocenti fanciulli fra i nemici, gli presentò come prigionieri a Cammillo, dicendo che gli consegnava Faleria, giacchè gli dava in mano i figli de' primarj cittadini. La virtù di Cammillo abborrendo un tal misfatto, rispose che i Romani non combattevano coi tradimenti e coll'età imbelle, ma coll'armi contro i nemici armati; e nudate le spalle al precettore, colle braccia legate al tergo lo consegnò ai fanciulli, perchè percotendolo colle verghe lo riconducessero a Faleria. Lo strano spettacolo scosse i Falisci: e la generosità romana li vinse più che l'armi, onde
361 mandarono a Roma una deputazione sottomettendosi di buona voglia a sì virtuosi nemici (92). Le scorrerie dei Vulsinj sul territo-

(91) *Tit. Liv. lib.* 5. *Plutar. vit. di Cammil.*
(92) *Tit. Liv. l.* 5.

rio romano produssero un'altra piccola guer- An. di R. 359
ra, nella quale sentì quella popolazione la vendetta de' Romani: forse si preparava loro maggior ruina se non era il contrasto interrotto da avvenimenti più grandi.

Un nemico più pericoloso minacciava l'E- 361
truria e Roma. I Galli già da gran tempo abbandonato il loro paese, aveano occupate le pianure di Lombardia, e formata la Gallia Cisalpina. Si dice che quei barbari fossero allettati dalla dolcezza e fertilità del clima italiano, e specialmente dal vino straniero allora alle Gallie (93). L'impazienza della quiete e l'avidità di predare tirò questi popoli in Etruria. Chiusi, principale città, si vide intorno un numeroso esercito di quei barbari: ricorse per ajuto ai Romani, i quali divisi in questo tempo dalle civili discordie, aveano esiliato l'unico uomo capace di salvar Roma, Fulvio Cammillo, vincitor dei Vejenti: in sì pericolosa circostanza si mostrarono egualmente deboli nel consiglio che nell'armi. In-

(93) *Tit. Liv. l.* 5. *Plin. l.* 42. *c.* 1. - *La Gallia coperta da boschi avea un clima assai più rigido del presente, onde non vi poteva nascere e maturare l'uva. Anche ai tempi di Cesare il clima era sì freddo che vi si trovava il Ren-deer animale che non può vivere che trai i freddi e le nevi della Lapponia. V. Buffon all' istoria di quest' animale.*

An. di R. 362 vece di soccorrer vigorosamente i Toscani, mandarono un'inutile ambascería per disputare coi Galli di dritto pubblico, e domandar loro le ragioni per cui invadevano le terre altrui. È memorabile la loro risposta: Brenno ridendo alla domanda, disse che le occupavano con quel medesimo dritto con cui i Romani aveano invase le terre de' loro confinanti, cioè col dritto dell'armi, e che tutto apparteneva al più forte. La risposta sarà creduta degna di un barbaro, ma ell' è schietta e sincera, ed è fondata sul principio che ha regolato sempre le azioni dei popoli, ad onta di tutti quei metafisici romanzi chiamati trattati di dritto pubblico, che non son mai serviti nè ad impedire una guerra, nè a fare una pace, e che solo ne' nostri più politi tempi servono a mentire con più decenza, ossia a dare una risposta meno schietta di quella di Brenno, velando con ingegnosi sofismi il vero, e studiando a dare una vernice di giustizia alle più evidenti violenze con ingegnosi manifesti accolti, o rigettati secondo il partito di chi li legge (94). Rotta la conferenza, Fabio d' ambasciatore fatto nemico, si mescolò in una scaramuccia fra gli Etruschi e i Galli, ove di sua mano uccise uno de' principali loro

(94) *Tit. Liv. l.* 5. *Plut. vita di Camm.*

condottieri. Esasperati i Galli da sì manifesta violazione di fede, abbandonarono Chiusi, e corsero a Roma. Son note abbastanza nella romana istoria le vicende di tal guerra, in cui parve che la Fortuna, volendo vendicare l'ingratitudine dei Romani contro Cammillo, togliesse loro il senno e il valore. La confusione con cui andarono a combattere i Galli, il disordine in cui erano le schiere quando gl'incontrarono al fiume Allia (95), cagionarono una delle rotte più luttuose e memorabili della romana storia. Un terrore panico sorprese le reliquie dell'esercito, che invece di ritirarsi a Roma, e difendendola seppellirsi sotto le ruine della patria, si sbandarono per la campagna, e gran parte si ritirò nell'abbandonata città di Vejo, lasciando Roma in balía de' nemici. Si maravigliarono i barbari stessi della facilità della loro vittoria, e di trovar la città vuota di abitatori, essendosi il resto fortificato nel Campidoglio. Finalmente fu serbata a Cammillo la gloria di liberar la patria ingrata, e di salvarla dal disonore di

An. di R. 362

(95) *Allia, secondo il Cluverio, è un piccol fiume in Sabina detto ora* rio del Mosso *distante un miglio da Monte-rotondo e* 13 *da Roma: Livio però lo pone a* 11 *miglia: l'Olstenio mette Allia fra S. Colomba e S. Giovanni di là da Marcigliano, e di qui conta fino a Roma* 11 *miglia.*

An. di R. 362 ricomprarsi a prezzo d' oro. Giungendo nel momento in cui si pesava sulle bilance il prezzo di Roma, ruppe il vergognoso contratto, sfidò i Galli a nuova pugna entro di Roma, ove furono vinti e posti in fuga colla stessa facilità che lo erano stati i Romani al fiume Allia. Riunitisi in seguito alla distanza d'otto miglia da Roma sulla via Gabinia, fecero una valorosa resistenza, ma furono tagliati a pezzi intieramente, non vi restando chi riportasse in Lombardia le nuove della disfatta. In questa guerra, come in molte occasioni, si scorge che la salute di un pubblico e di un regno dipende spesso da un sol uomo (96). La vittoria dei Romani liberò altresì l'Etruria da ogni pericolo. L'abbandonata città di Vejo fu sul punto di risorgere immortale, e le glorie del Lazio di esser trasfuse in Etruria. Roma non esisteva più, il ferro e il fuoco de' Galli avea tutto ruinato fuori che il Campidoglio: fu lungamente dibattuto se si dovea cangiare il sito della città, e trasportare a Vejo la romana popolazione. Cammillo vi si oppose, e salvò al Lazio l'onore de' futuri trionfi.

365 Pare che questa vittoria empisse di nuovo vigore i Romani, e di gelosia e terrore i To-

(96) *Tit. Liv. l.* 5. *Plut. vita di Camm.*

scani, giacchè poco dopo troviamo quasi tutta l'Etruria in armi contro Roma. Fu dai Toscani attaccato Sutri, città alleata de' Romani; nè potendo questi esser solleciti al soccorso quanto facea di mestiero, presa la città a patti, tutti gli abitatori furono lasciati escire col solo vestito indosso. Questa esule miserabil plebe s'incontrò nell'esercito romano comandato da Cammillo, che veniva in soccorso. Confortatala a star di buon animo, si avanzò tacitamente a Sutri, ove i vincitori insolenti non si aspettavano siffatto assalto, essendo le porte aperte senza guardia. Sorpresi dall'improviso assalto, furono agevolmente vinti: si perdonò a chi depose le armi, e si restituì la città ai suoi abitatori, perduta e riacquistata lo stesso giorno. An. di R. 365

Noi ci accorgiamo quanto poco dilettevole debba essere ai lettori un continuo racconto di fatti micidiali, che si rassomigliano tanto, non diversificati da alcuno di quelli avvenimenti civili e istruttivi che pongono sotto degli occhi il genio, i costumi d'una nazione e le rivoluzioni del suo interiore governo; onde lasciando da parte molte altre di queste guerriere imprese dettagliatamente riferite nei romani annali, ci affretteremo a quelle più decisive che ruinarono finalmente, e posero l'Etruria sotto il giogo di Roma. In 395

An. di R. 395 mezzo a siffatti racconti ci si presenta una riflessione che mostra se non l' umanità almeno la buona fede di questi guerrieri. Di rado si faceva tra gli Etruschi e i Romani una stabile pace, ma lunghe tregue di 20 di 30 e 40 anni. Sapevano bene che l'asserire, e il giurarsi una stabile pace era una politica menzogna che fu lasciata ai più politi nostri secoli. Dopo un' alterna serie di tregue, di violazioni, e di molti piccoli fatti, ricominciate le ostilità, i Tarquinesi guadagnarono qualche vantaggio sopra i Romani, ma disonorarono la vittoria colla crudeltà avendo trucidati più di 300 prigionieri. I Romani non poterono subito vendicarsene, distratti
397 da altre guerre. Qualche tempo dopo Fabio Ambusto marciò contro di loro che si erano uniti coi Falisci. Queste popolazioni usarono un vano stratagemma o un rito superstizioso, già praticato anche dai Fidenati: si pose alla testa dell' esercito un corpo de' loro sacerdoti vestiti da Furie, tenendo degli artefatti serpenti in una mano, nell' altra delle fiaccole accese; l' improviso e strano spettacolo colpì d' un momentaneo terrore i Romani, e stavano per ritirarsi; ma incoraggiti dal console Fabio, dissiparono gli spettri e ruppero i nemici (97). Questo non fu che il pre-

(97) *Tit. Liv. l. 7. Flor. l. 1. cap. 8.*

ludio di una più sanguinosa azione che ebbe luogo lungo il Tevere con un' oste assai numerosa di Etruschi, i quali furono disfatti colla perdita di sette mila uomini (98). Due anni appresso, un corpo di Romani guidati da Quinzio Penna ne attaccò un altro di Tarquinesi: la battaglia fu sanguinosa e indecisa, ma gli adirati Romani vendicarono crudeltà con crudeltà, avendo fatto pessare sotto le verghe e scuri de' littori molti prigionieri: esempi abominevoli, e che possono istruire quanto sieno necessarj nella guerra gli scambievoli riguardi, e quelle leggi le quali vogliono che debba finire la strage colla battaglia (99). Avvennero nuove e nuove incursioni de' Tarquinesi, de' Falisci ec: ma sempre vinti, furono obbligati a domandar la pace, e ottennero una tregua di anni 40. Anche il resto dell' Etruria, probabilmente abbattuta da tante percosse, restò in una tranquillità che altri forse chiamerà supina indolenza, mentre quella feroce nazione che minacciava loro i ferri, diveniva sempre più formidabile col continuo esercizio dell' armi contro popolazioni potenti: onde nelle varie guerre colle quali i Galli si avanzarono fino presso

AN. di R. 399

402

(98) *Liv. l. 7.*
(99) *Liv. loc. cit.*

An. di R. 402 Roma, non vi presero parte gli Etruschi. I Volsci, i Sanniti, ed altre genti del paese detto Magna Grecia, furono quasi continuamente alle mani con Roma, la quale trionfò di tutte. E se più giudiziosamente avessero combinate le loro operazioni tutti i di lei nemici, si può predire che sarebbe stato alla fine atterrato questo nascente colosso; ma le gelosie o i particolari interessi dividevano quei popoli che caddero uno dopo l'altro sotto il giogo romano. L'Etruria, dopo essere stata quasi 40 anni senza molestare i Romani, lasciando loro soggiogare le popolazioni poste di là dal Tevere, cominciò ad armarsi, e a minacciar quei conquistatori senza che si sappia la cau-
441 sa di questa mutazione di sistema: i preparativi erano formidabili; onde questi pieni di apprensione di una pericolosa guerra, nominarono dittatore Servilio Longo; la tempesta si dissipò da se stessa, e gli Etruschi non si mossero (1). Ma nell'anno appresso tutte le popolazioni d'Etruria, eccetto gli Aretini, si rivolsero nuovamente contro Roma:
442 cominciarono dall'attacco di Sutri, colonia de' Romani, e ch'era considerata come la porta d'Etruria: vi corsero in ajuto i Romani comandati dal console Emilio. Gli Etruschi lungamente deliberarono se convenisse te-

(1) *Tit. Liv. l.* 9. *Fas. capit.*

nersi sulla difesa, e andar temporeggiando, o azzardare una decisiva battaglia: vinse quest'ultimo partito: di rado si è combattuto con tanta ostinazione (2). Pare che la battaglia restasse indecisa, e fosse sospesa dalla notte. Erano dall'una e dall'altra parte caduti i più valorosi: le reliquie di ambedue gli eserciti ritiratesi agli alloggiamenti si trovarono tanto indebolite da non poter rinnovare le ostilità, onde ne seguì una tacita tregua. Il valore degli Etruschi in questa battaglia mostrerebbe che il lungo riposo non avea indebolito il loro militare coraggio, se non vi fosse qualche relazione dalla quale rilevandosi che il Console ebbe l'onore del trionfo, ne segue ch'egli fu decisivamente vincitore. Nell'anno appresso tornarono gli Etruschi all'attacco di Sutri con nuovo esercito. I Romani guidati dal console Fabio andarono loro incontro: si combattè con grandissima animosità: gli Etruschi ebbero la peggio; grande fu la strage colla perdita degli alloggiamenti; e gli avanzi si ricoverarono nel bosco e monte Cimino (3). Il sacro orrore di questo bosco spaventava i Romani

An. di R. 442

(2) *Liv. l.* 9. Nullo unquam prælio fugæ minus, aut plus cædis.

(3) *Liv. l.* 9. *Il monte Cimino ora chiamasi la montagna di Viterbo.*

An. di R. 442 a segno che crederono una profanazione l'entrarvi: i meno superstiziosi temerono tuttavia d'arrischiarsi in un paese incognito, ed era sempre presente alla loro memoria la fatale avventura delle Forche Caudine ove l'esercito romano fu dai Sanniti rinchiuso, e fatto passare vergognosamente sotto il giogo. 443 Quando consideriamo che il bosco Cimino, ossia di Viterbo, incuteva tanto timore a un popolo sì valoroso, ci si parano avanti varie riflessioni. Si perdona alla superstiziosa imaginazione il timore delle potenze invisibili, contro le quali non basta il coraggio dei più valorosi guerrieri, se non è armato dalla filosofia (4). Ma non possiamo fare

(4) *Tit. Liv. l.* 9. *così descrive il bosco Cimino.* Sylva erat Cimina tunc invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita ec. *In ogni tempo i boschi grandi e folti sono stati creduti soggiorno di qualche Nume, e quanto l'oscurità era maggiore tanto più grande la reverenza e il timore. La filosofia di Seneca non lo guardò da questo pregiudizio, seppure non volle adornarlo coll'eloquenza e quasi colla poetica imaginazione.* Si tibi occurrit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus, et cospectum cœli densitate ramorum submovens, illa proceritas sylvæ et secretum loci, et admiratio umbræ in aperto tam densæ atque continuæ, fidem tibi numinis facit. *Senec. ad Luc. epis.* 41. *La religione e il buon senso hanno distrutte tutte le Deità dei boschi. Il bosco del Tasso è un'imitazione del bosco di Lucano presso Mar-*

a meno di notare la maniera di far la guerra in quei tempi. Pare che il coraggio e il valore della mano ne facessero il fondamento più che l'arte di campeggiare, o le regole della tattica. Un popolo guerriero condotto da sperimentati capitani ignorava la situazione della montagna di Viterbo a segno di non azzardarsi ad entrarvi; e gli Etruschi credevano di avere in questo bosco un baluardo insormontabile contro i Romani. Stando così dubbioso il romano esercito, Fabio fratello del Console, perito nella lingua etrusca, si offrì di andare ad esplorare il terribil bosco: vi penetrò accompagnato da un servo, ambedue in abito di pastori: passato il bosco e il monte, osservata la situazione del paese e la po- An. di R. 443

silia, ma Cesare comparisce più grande di Goffredo. Vedi Phars. l. 3. *v.* 399.

Lucus erat longo numquam violatus ab ævo,
Obscurum cingens connexis aera ramis.....
Sed fortes tremuere manus, motique verenda
Majestate loci, si robora sacra ferirent,
In sua credebant redituras membra secures.
Implicitas magno Cæsar terrore cohortes
Ut vidit, primus raptam librare bipennem
Ausus, et aeriam ferro prosciudere quercum,
Effatur, merso violata in robora ferro:
Jam ne quis vestrum dubitet prescindere sylvam,
Credite me fecisse nefas. Tunc paruit omnis
Imperiis, non sublato secura pavore
Turba, sed expensa Superorum, et Cæsaris ira.

An. di R. 443 polazione, arrivarono fino nell'Umbria sempre sconosciuti agli Etruschi per la facilità con cui parlavano l'etrusca lingua, ma (soggiunge Tito Livio) specialmente per non sembrar possibile che alcuno straniero avesse avuto il coraggio di entrare in quel formidabil bosco (5). Giunse Fabio a Camerino, e trovando quel popolo inclinato a favorire i Romani, si diede a conoscere: ritornato indi al campo stimolò il Console a salire il monte e penetrar nel cuor dell'Etruria. Fu eseguita l'impresa: ebbero il guasto le campagne etrusche situate oltre il monte Cimino; e carichi di preda i soldati aveano appena di nuovo varcato il monte quando incontrarono i romani Legati con due Tribuni che comandavano a Fabio di non entrar nel bosco Cimino: tanto era nei Romani il timor panico di questo bosco. L'impresa omai eseguita ebbe tanto maggior gloria, e la spedizione del fratello del Console si riguardò con quella meraviglia con cui ora si leggono i viaggi di qualche avventuriere che sia penetrato in incogniti americani deserti. Questo avvenimento o esasperò, o intimorì maggiormente gli Etruschi, che per evitare il giogo minacciato dai Romani, adunato l'esercito il più

(5) *Liv. l.* 9.

numeroso che avessero mai condotto contro i nemici a cui si erano uniti ancora gli Umbri, si avanzarono secondo il solito a Sutri, e incontratili presentarono, loro la battaglia. Attoniti i Romani e spaventati dal numero straordinario de' nemici, restaron chiusi nel campo fortificato. È molto verisimile che se i Comandanti etruschi avessero profittato del momento, attaccando i Romani negli alloggiamenti, senza dar loro tempo di riaversi dal repentino sbigottimento, gli avrebbero vinti; ma trascurando l' opportuna occasione, contenti del terrore incusso ai nemici, lasciarono sopravvenir la notte minacciando di attaccargli il giorno appresso. Con queste vane minacce si addormentarono, e con supina negligenza furono trascurati gli opportuni provvedimenti contro ogni sorpresa. Il Console romano, veduti a poco a poco rinfrancati i suoi, fatto loro prendere il cibo, sullo spuntar del giorno, quando il campo toscano giaceva confusamente immerso nel sonno, fè dar l'assalto. La sorpresa cagionò tanto spavento, che sì gran moltitudine d'armati prese la fuga senza resistenza. Fu questa più strage che pugna, e la strana esagerazione di Livio serve almeno a mostrare il gran numero dei morti (6). Il terrore di questa rot-

An. di R. 443

444

(6) *Liv. l.* 9. *asserisce che il numero degli Umbri e*

An. di R. 444 ta indusse Arezzo, Cortona, Perugia, che in questo tempo erano le principali popolazioni di Etruria, a domandar la pace, e impetraron tregua per 30 anni, ma le altre popolazioni persistevano pertinacemente nella guerra: la fomentavano i popoli dell'Umbria, ed assistevano gli Etruschi, i quali intesi a vendicare i passati affronti, prepararono uno dei più fioriti e numerosi eserciti che avessero mai adunato col quale s' avanzarono verso i Romani, mentre un altro esercito d'Umbri lo precedeva e secondava. Gli Umbri, nuovi nemici che non conoscevano bene la forza e il valore romano, furono presto sconfitti presso il bosco Cimino. Non fu così facile la vittoria contro gli Etruschi: s' incontrarono i due eserciti presso il lago Vadimone (7): era-

degli Etruschi tra morti e feriti giunse a 60 *mila, numero improbabile, onde o v' è grand' esagerazione, o errore nei manoscritti.*

(7) *Il lago Vadimone è celebre per varie battaglie. Oltre la presente, 27 anni dopo i Galli Senoni vi furono rotti da Dolabella. Chiamasi adesso lago di Bassano. Plinio descrive come una maraviglia le isolette natanti che vi si trovavano, e sulle quali talora le pecore o le capre salite erano trasportate in mezzo del lago. In oggi si scorge lo stesso fenomeno nelle sulfuree acque Albunee fra Roma e Tivoli, rammentate da Virg. Aen. l. 7. Il fenomeno è assai facile a spiegarsi: in queste torbide e stagnanti acque si trovano sparse sostanze di ogni genere e di varia specifica gravità: le più gravi*

no gli Etruschi comandati dal loro Re Elio Volterno o Volterrano. Non parve ai Romani che combattessero i soliti guerrieri tante volte vinti, ma che avessero acquistato un nuovo valore. Lasciata la pugna vagante e lontana dei dardi, non cominciarono a combattere che quando furono a colpo di spada, scegliendo ciascuno il suo avversario. Il furore e l'ostinazione è uguale da ogni parte, cadono tutte le prime file, e vi succedono col medesimo ardore le seguenti: ambe le parti più volte si trovarono nell' estremo pericolo: le fanterie erano o morte o ferite: la cavalleria avea perduto la maggior parte dei cavalli e restata perciò inutile: allora i cavalieri romani non sdegnarono di supplire alla fanteria: raccolti in una schiera, passando a piedi a traverso i morti e i feriti, giunsero alla ruinata infanteria degli Etruschi. L'inaspettato rinforzo de- An. di R. 444

dell' acque vanno al fondo, le meno gravi vengono a galla, e riunitesi per l'attrazione formano quelle masse natanti. Fra il lago Vadimone e il Tevere si trova una pianura assai ampia ove seguirono le indicate battaglie. Quello da noi esposto è il generale principio della formazione di quelle isolette. Ve ne possono essere dei particolari: le radiche delle piante palustri, specialmente delle canne *e degli* ontani, *s' intralciano tra di loro, e ricoperte di fanghiglie e foglie putrefatte formano delle piote, le quali unendosi, nasce l'isoletta.* Targioni, *Viaggi tom. 2. Padule di Bientina.*

An. di R. 444 cise della giornata. Ebbero gli Etruschi la rotta la più fatale; questo era stato l'ultimo sforzo della nazione: la gioventù più guerriera fu perduta col coraggio nazionale, e gli spiriti avviliti; e si può fissare dalla perdita di questa battaglia la ruina della potenza etrusca (8). I successivi sforzi furon sempre deboli, e si comincia a trovare fino da questo tempo che le città etrusche si comprano dai Romani la pace o la tregua pagando un tributo: si scorge una certa autorità dei Romani su di loro (un Dittatore per esempio compo-
455 ne le sedizioni degli Aretini:) ogni altro tentativo finì sempre colla disgrazia dell'Etruria, ed una battaglia da essi perduta presso Volterra mostra che i Romani erano agevolmente penetrati nel cuore del loro paese (9). Non erano più in istato di misurarsi coi Romani; avevan bisongo di potenti alleati, e gli trovarono facilmente, giacchè la romana potenza ognor crescente avea risvegliato il terrore di tutte le popolazioni d'Italia. Gli Umbri, gli Etruschi, i Sanniti, i Galli adunarono uno dei più formidabili eserciti. Il numero de' combattenti è certamente esagerato; giacchè si fa ascendere quello de' Sanniti e

(8) *Tit. Liv. l.* 9.
(9) *Tit. Liv. l.* 10.

de' Galli riuniti insieme a 140 m. uomini d'in- An. di R. 445
fanteria, e 40 m. cavalli: gli Etruschi e gli Umbri formavano un altro esercito. Il loro disegno era che il primo esercito cominciasse solo l'attacco, e nel bollore della mischia l'altro piombasse sui Romani già stanchi. I consoli Fabio Massimo e Decio Mure, penetrata l'intenzione dei nemici, chiamarono un altro corpo da Roma, e lo mandarono a devastare le campagne di Etruria facendo una diversione. Invece di restare fermi al loro posto, ove si dovea decidere la gran lite, la difesa delle campagne trasse l'esercito degli Etruschi e degli Umbri altrove: intanto i Sanniti ed i Galli attaccarono i Romani, e quantunque alla fine prevalesse la forza di questi, si trovarono però in gran pericolo. L'ala, che combatteva sotto il console Decio, era stata rotta e posta in fuga: quest'uomo prese uno di quelli espedienti che di rado mancano di produrre un felice evento sui popoli superstiziosi. Dopo aver tentato invano di trattenere i fuggitivi, chiamato il pontefice Livio, gridò ad alta voce ch'egli si offriva in sacrifizio al cielo per la salvezza del suo esercito, e comandò al Pontefice di pronunziare le mistiche parole di questo atto, e le imprecazioni contro i nemici. Dopo averle esso ripetute, spinge il cavallo nel più forte della mischia ove dispera-

An. di R. 445 tamente combattendo muore. Questo superstizioso rito, questo spettacolo trattenne i fuggitivi e i vincitori. Il Pontefice cominciò ad esclamare altamente che i Romani non potevano esser più vinti: si animano questi, si spaventano i Galli, e in breve restano rotti e dispersi: tanto bene e tanto male può produrre la superstizione! L'azione di Decio è grande e magnanima qualunque fosse la sua maniera di pensare: il suo corpo si trovò con pena, per esser sepolto sotto un cumulo di nemici (10). La moderna opinione, che ha finora caratterizzato le armate francesi come dotate di un' impetuosa furia nel primo incontro, ma incapaci di sostenerlo lungo tempo, può trovare una conferma nell'osservazione fatta da Livio in questa battaglia sui Galli Senoni (11), se pure la variazione di tempi e di climi (post' anche la verità dell' osservazione) non fossero capaci di cangiare i temperamenti e perciò la regola. La battaglia fu

(10) *Tit. Liv. l.* 10. *Egli non fece che imitare suo padre Decio, che avea fatto lo stesso sacrifizio nella guerra latina nella battaglia alle falde del Vesuvio presso la Città di Vesevi che ivi esisteva. Il celebre Codro fece lo stesso.*

(11) Gallorum quidem corpora intolerantissima laboris atque æstus, fluere, primaque eorum prælia plus quam virorum, postrema minus quam fœminarum esse. *Liv. l.* 10.

assai sanguinosa d'ambe le parti, contandosi 25 m. alleati e 7 m. Romani morti sul campo. Si trova in seguito qualche altro movimento degli Etruschi paragonabile agli ultimi tratti di un animale che muore; e probabilmente l'ultimo è quello in cui si mossero, allorchè Pirro faceva una furiosa guerra ai Romani; ma furono facilmente vinti, e l'Etruria fu interamente soggiogata da Tiberio Coruncanio. Dopo questo tempo non si sente parlar più di guerre etrusche.

An. di R. 445

473

Così finì un contrasto che avea durato più di 4 secoli. La mancanza di scrittori etruschi e la necessità di leggerne gli avvenimenti in istorici loro nemici o veneratori di Roma, non ci lascia mai vedere gli Etruschi in un bel prospetto. L'ignoranza di notizie de' loro interni avvenimenti politici, ci toglie il mezzo di conoscere quanto questi abbiano influito sulla loro caduta. Poche riflessioni però bastano a indovinarne le cause: queste si trovano nel lusso di quel popolo, e nella civile costituzione. È celebre l'Etruria in tutti gli antichi scrittori per le sue ricchezze e pel lusso che ostentavano negli spettacoli, nei vestiti, nelle abitazioni, nelle mense imbandite fino tre volte al giorno (12). Nel seguente capi-

(12) *Demst. Etrur. regal.*

An. di R. 473 tolo si osserverà che le belle arti vi fiorirono prima che presso qualunque nazione d'Europa: tutto ciò, benchè faccia lo splendore di un popolo, è atto ad ammollire gli animi e i corpi. Dall'altra parte i Romani, educati duramente, non conoscevano altre arti che l'agricoltura e la guerra; e quelle mani stesse che alla testa degli eserciti avean trattate le armi coll'autorità consolare, non sdegnavano in pace di maneggiare l'aratro. Mentre i Toscani in lunghe tregue, godendo i piaceri che per ogni parte offrivano le arti di lusso, si andavano snervando in grembo alla mollezza, i Romani sempre più s'indurivano nella scuola della guerra coi Volsci, i Sabini ec. La costituzione degli Etruschi era altresì la meno atta alla guerra: lo abbiamo notato fin da principio: unite in debolissimo vincolo di federazione le varie popolazioni non avevano neppure regolate adunanze come gli Amfizioni in Grecia: non si univano che nei casi straordinarj al tempio di Voltumna i loro deputati, e la libertà in cui era ciascuna popolazione di seguire o no la risoluzione comune, rendeva queste membra divise, e non capaci di agire se non raramente con uno sforzo unanime e ben concertato. In oltre niente è più facile che por la divisione in siffatto governo, e allora le più piccole forze possono distruggerlo.

Ne abbiamo non pochi esempi: si è veduta ai nostri tempi l'Olanda, che unita avea resistito all'armi vittoriose di Luigi XIV. congiunte a quelle dell'Inghilterra, soggiogata poi, perchè divisa in due partiti, da 25 m. Prussiani: si è veduta la Svizzera per la stessa ragione vinta in un momento, ricever legge dai Francesi. Questa è la sorte delle repubbliche federative, e questa fu dell'Etruria, benchè soccorsa, ma forse troppo tardi, da altre popolazioni ch'ebbero finalmente la stessa sorte d'essere ingojate dai Romani sempre vincitori. Questo torrente, frenato dentro le sponde per alcuni secoli dall'altre città, non fece che acquistar forza e profondità; e avendo finalmente superate le sponde, non solo coprì della sua piena l'intiera Italia, ma si distese per quasi tutta l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica, e per le più fertili e ricche provincie del mondo allor conosciuto: non è perciò maraviglia se soccombesse l'Etruria. Quel popolo però, il più grande che abbia avuto la terra, in seguito non trattò come schiavi gli Etruschi, ma piuttosto come fratelli. Varie città di questa provincia ottenero l'onore della romana cittadinanza: appoco appoco l'Etruria restò associata alla romana potenza, ne prese l'indole, i costumi, ne addottò i generosi sentimenti, e fu a Roma di non piccolo ajuto nelle guerre

AN. di R. 473

An. di R. 473 straniere. Da questo tempo pertanto gli avvenimenti d'Etruria si confondono con quelli di Roma, e l'istoria etrusca è fusa per dir così nella romana: nè l'Etruria è più oggetto di particolare istoria finchè, dopo ruinato e sciolto il romano Impero, non torna a formare sotto il nome di Toscana una provincia separata che si governa colle sue leggi.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Alfabeto Etrusco. Studj del Demstero. Accademia Etrusca di Cortona. Dispute tra il Gori e il Maffei. Opinione del Lanzi. Filosofia degli Etruschi. Loro idee dell' Essere Supremo. Opposizione del Lampredi. Se Pittagora nascesse nell' Etruria. Rispetto dei Romani per la scienza degli Etruschi. Nozioni di essi nell' Astronomia. Invenzioni utili. Rappresentanze teatrali. Monumenti pubblicati da Curzio Inghirami. Lavori in bronzo degli Etruschi. Rovine di Pesto. Opinione del Winkelman.

Sul tema che andiamo a trattare fa d' uopo esser brevi, per non stancare il lettore con ragionamenti appoggiati alle più lievi congetture, e per timore di non prendere ad ogni passo l'ombre per corpi. L'arte del critico antiquario si ammira quando, avendo sotto degli occhi pochi e sicuri materiali, forma di questi un ingegnoso sistema. Ma qui tutto è incertezza: lingua, letteratura, scienze, invenzioni si appoggiano più all'immaginazione che al giudizio. La lingua specialmente è sempre una specie di Enimma, e fu forse meno inestricabile l' etrusco laberinto di Porsena, o l'altro di Creta, di quello sia la lingua etrusca. Pure una folla d' illustri let-

terati hanno creduto possedere il filo di Arianna; ma per comprenderne la difficoltà si osservi, che appena son giunti ad accordarsi fra loro sull'alfabeto; e son degni di scusa per gli scarsi materiali con cui hanno dovuto fabbricare. Se da un antico suolo, ove l'istoria e la tradizione ci dicesse ch'esisteva un augusto tempio, o un magnifico palazzo, si scavassero pochi rottami di colonne, e qualche sasso mal figurato, potremmo noi fidarci agli architetti che ci presentassero un disegno di quelli edifizj dedotto da sì scarsi monumenti? Eppure gli architetti son molti nel nostro caso, e i loro disegni per conseguenza diversi, presentandoci chi un edifizio egiziano, chi un greco, chi un asiatico.

È naturale l'immaginare che gl'ingegnosi Toscani abbiano preso cura d'illustrare il loro antico suolo, ma un forestiero vi ha fatto le più grandi fatiche cioè l'inglese Tommaso Demstero. Prima di lui però l'aretino Attilio Alessi aveva posto la mano a questa messe, formato un alfabeto etrusco, e riportate delle iscrizioni fino dal secolo XVI. Ma la sua istoria ov'è tutto ciò riferito, restando come lo è ancora manoscritta (1), furono le sue osservazioni ignote al Demstero. Questo scrit-

(1) *Trovasi il MS. nella Bibl. Riccardiana.*

tore nei tre anni in cui fu professore di Pandette nello Studio pisano, raccolse moltissimi documenti relativi all'antica Etruria; e benchè spesso tratto da lievi congetture, e trasportato dall' immaginazione verso l' oggetto che ha preso ad abbellire, troppe invenzioni e troppa scienza attribuiscà all'Etruria, è quello però che ha più sudato in quest' arringo. La sua *Etruria regale* restò inedita per quasi un secolo; e allorquando si pensò a stamparla in Firenze, furono da essa eccitati i fiorentini antiquarj a farvi de' schiarimenti ed aggiunte. In questa epoca si risvegliò col più gran fervore lo studio dell'antiquaria, che divenne di moda; e i Buonarroti, i Gori, i Salvini, i Lami ec., assai vi si distinsero. Una rispettabil città dell' Etruria, per illustrare l' antica madre vi consacrò a bella posta una Accademia che di antichità etrusche specialmente si occupasse, e i Maffei, Passeri, Mazzocchi, Olivieri, Bourguet ec., con moltissimi altri forestieri letterati fecero a gara a distinguersi in questo studio. Tutti costoro quando si occuparono nella lingua sparsero molto sudore in un arenoso campo, e n'ebbero pochi frutti; e siccome non può mai tanto vagar la fantasia, quanto allorchè, appoggiata su pochi dati, è in sua balía prender quelle strade che più le aggradano, que-

st' illustri uomini spesso con faticosi viaggi giunsero a diversissimi resultati, scusabili se hanno talora errato, giacchè il loro cammino era

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis (2).

La diversità dell' opinioni fece anche talora riscaldar soverchiamente gli animi, e il Maffei e il Gori specialmente, quasi due gladiatori discendendo nell' arena, e scagliandosi dell' erudite insolenze, ottennero pur troppo quello che avea presagito il Maffei, di trastullare il pubblico a loro spese (3).

La lingua etrusca
È la *selva selvaggia ed aspra e forte* (4)
ove pare che quei letterati
. . . *la dritta via* abbian *smarrita*.

Niente meglio lo dimostra che la varietà dell' opinioni, e l' impotenza di dare una ragionevole traduzione de' pochi resti di etrusche scritture. Disputarono acremente il Maffei e il Gori sull' etrusco alfabeto. Il primo che cre-

(2) *Virg. Aen. l.* 6.

(3) *Fabb.* Vita Maffei. *Maffei, osservazioni letterarie, ove parodiando due versi del Tasso dice del suo avversario:*

Lieta commedia vuol che si appresenti
Per lor diporto alle straniere genti!

(4) *Dante Inf. cant.* 1.

dette gli Etruschi originarj dai Cananei vuole la lingua loro nata dalla samaritana. Il Gori trova molta somiglianza delle lettere e dei vocaboli etruschi coi greci antichi, opinione che ebbe più seguaci di quella del Maffei: dopo molte fatiche si formarono degli alfabeti, quasi però senza norma. Il francese Bourguet in tanta instabilità di fondamenti trovò qualche punto di appoggio. Confrontando le Tavole Eugubine, due delle quali sono scritte in caratteri latini, ma in lingua etrusca, credette vedere che la 4.ª in lettere etrusche contenesse un compendio delle due latine, parendogli che si ripetessero qui con poca variazione molte voci delle latine. Su questa base fabbricò un alfabeto. In seguito gli altri monumenti su' quali si è accresciuto e migliorato l'alfabeto, e interpetrata la lingua, sono le varie iscrizioni: si trovano le più corte in gemme, in medaglie, in patere, e non consistono per lo più che in nomi solitarj accompagnati da qualche figura, da cui si è creduto dedurne la spiegazione. I funebri monumenti ne contengono delle più lunghe; sono questi urne, tegoli, olle: quello che hanno di più importante è la frequente traduzione latina, onde i nomi proprj somministrano la chiave dell'alfabeto, e le traduzioni fanno strada all'interpetrazione del-

la lingua: ma incontrano gli antiquarj tante difficoltà per far corrispondere la traduzione all'originale, che son costretti ad asserire essersi spesso cangiati dei sentimenti nella traduzione latina (5), cosa possibile ma non probabile, e che il lettore interpetrerà a suo senno o come una strana bizzarria degli Etruschi, o come una difficoltà degl'interpetri. Più lunghe sono le iscrizioni in are, in candelabri, in statue. Questi monumenti formano il fondamento dell' intepretrazione della lingua etrusca. Oltre di questa, si assicura essere state in Italia le lingue euganea, volsca, umbra, samnitica, ed osca. Se tanta somiglianza trovasi tra di esse e l'etrusca, se l'Etruria dominò una volta su tutta l'Italia, l'opinione più verisimile ci porta a crederle dialetti di questa. La scrittura degli Etruschi, come dei più antichi popoli orientali, corre da destra a sinistra, e talora il secondo verso da sinistra a destra alternandosi le direzioni, metodo che ebbe il nome di *Bustrofedo*, dai buoi aratori, de' quali imita il lavoro. Dopo le fatiche di tanti l'alfabeto del Gori è il più ricevuto: nondimeno il Sig. Ab. Lanzi, che con tanta copia di erudizione ha trattato il soggetto, vi ha trovato da fare qualche cam-

(5) *Lanzi, Saggio di lingua etrus. Tom.* 2.

biamento. Questo dotto uomo è d'accordo col Gori sulla somiglianza della lingua etrusca colla greca e la latina; e si possono distesamente vedere nella sua opera le ingegnose congetture con cui ne mostra l'analogia (6). Or si supponga vero ciocchè da altri è contrastato, qual ne sarà la conseguenza? la somiglianza di alcune parole prova ella che l'etrusca sia derivata dalla greca? Parlando di una nazione i di cui storici, e ogni sorta di libri si sono perduti, e sulla quale da storici tanto posteriori si traggono scarse notizie, potrà egli dedursi che la lingua, le scienze, le arti sian derivate dalla Grecia? leggiera e precipitata conseguenza. A un Greco, che così ragionasse ad un Toscano, potrebbe questi, prendendo *quæsitam meritis superbiam,* rispondere: e perchè non dedurre piuttosto che dall'Etruria sieno le cognizioni, la lingua, le arti derivate ne' Greci? I nostri antichi Etruschi, anche per confessione degl'idolatri de' Greci (7), coltivarono le belle arti quando la Grecia era barbara, e l'arti sono state sempre compagne delle lettere anzi precedute da loro. Risponde il Sig. Lanzi che se ciò fosse avvenuto, gli scrittori latini non avrebbero mancato di propalare questa gloria

(6) *Lanzi, loc. cit.*

(7) *Winkelman., Stor. dell'art. del dis. l.* 3. *c.* 1.

dell'Italia. Non è però difficile il fargli osservare che per propalarla facea di mestiero averne degli storici monumenti, e disgraziatamente quando cominciano i romani scrittori erano perdute quasi tutte l' etrusche memorie. È inoltre da notare che i Romani furono ambiziosi sostenitori della propria gloria e grandezza, che ornarono anche colle favole; ma trascurarono, e talora depressero quelle delle loro confinanti popolazioni. Inoltre la negligenza e gli errori degli antichi storici su questo articolo sono credibili appena: ne sia un esempio Erodoto, il più antico istorico e il più vicino ai tempi eroici: benchè sia dimostrato colle prove le più chiare che i poeti Lino, Orfeo e Melampo abbiano preceduto Omero, quello che chiamasi il padre dell' istoria non ha dubitato di asserire che sono vissuti dopo (8). A tali prove si potrebbero aggiungere a sostener la nostra opinione quelle congetture da noi addotte sull'origine degli Etruschi, e l'autorità di Virgilio che dall'Italia deduce l'origine di Troja. Queste riflessioni non si fanno che per moderare la sicura franchezza, con cui da molti scrittori si

(8) Gillies history of ancient Grece chap. 6. *La negligenza di Erodoto è somma, giacchè oltre le altre prove, Lino è nominato da Omero, nell' Iliad. l.* 18, *Melampo nell' Odiss. l.* 11.

giudicano le cose etrusche. E in verità, che cosa può dedursi dalla somiglianza di alcune parole di due lingue? Fingiamo che uno di quei grandi avvenimenti o fisici o politici che hanno cangiata la faccia della terra, distruggesse i monumenti letterarj di Europa, e non restasse memoria che le lingue italiana, spagnola, francese, sono in gran parte figlie della latina, che una di quelle fosse affatto perduta e poche iscrizioni ne restassero; in esse, vedendo gli antiquarj la somiglianza delle parole, potrebbero coi medesimi argomenti che adoprano sull' etrusca, chiamare una figlia dell'altra, e secondo i frammenti di quelli storici sopravvissuti al comune naufragio, o secondo il loro capriccio, dare a questa, o a quella il nome di madre, o di figlia: neppure uopo sarebbe di tanta somiglianza. Due popoli che o per commercio, o fama di letteratura si comunicano le idee, si comunicano anche i vocaboli; e quantunque originariamente non avessero connessione, potrebbero ai più tardi nipoti, ignari degli avvenimenti, fare un inganno. Le riflessioni seguenti basteranno a mostrare quanto sia ancora poco nota l'etrusca lingua dopo tante faticose ricerche. Il monumento più insigne di questa lingua sono le Tavole Eugubine, perchè più estese di qualunque altro; furono dissotter-

rate ne' contorni di Gubbio nell'anno 1444 in numero di 7. Se la lingua etrusca fosse intelligibile, dopo le lunghe pene e i lavori di tanti eruditi, le Tavole Eugubine sarebbero chiaramente interpetrate: ma sono sempre un arcano. L'imparzial lettore potrà dedurlo dalla varietà sì grande di opinioni degl'interpetri. Il Buonarroti le credette convenzioni di popoli: il Gori, il Bourguet una poesia osca, o lamenti di Pelasgi afflitti: l'Olivieri, il Maffei, il Passeri, parte descrizioni di riti, parte atti legali relativi a private liti: finalmente il Sig. Lanzi, che dopo tutti con tanta diligenza ne ha investigati i sentimenti, crede che riguardino la religione e i sacrifizj; nondimeno con quella ingenuità, ch' è propria de' gran letterati, confessa averne interpetrata una piccola parte, e che la maggiore resta ignota (9). Per sempre più conoscere l'oscurità della materia non deve lasciarsi indietro

(9) *Lanzi, loc. cit. La sola parola che sta scolpita sulla Chimera di bronzo della real galleria di Firenze è un nodo per gl' interpetri; la leggono* Tinmcuil *o* Tinmicuil. *Il Buonarroti la crede un nome o dell'artista o dell'animale: il Gori crede che significhi una qualità della bestia, cioè* pronto alla vendetta: *il Passeri un nome di una Deità vendicatrice: un Inglese, Giovanni Swinton, la fa significare dragone, capra, leone: e questi sono i più dotti interpetri dell'etrusca lingua.*

e l'interpetrazione di una di queste Tavole del celebre Dottor Lami, e la sua opinione sulla lingua etrusca, che in tanta incertezza sembra forse la più probabile. Mentre tanti letterati per interpetrarla vanno a cercar la somiglianza delle parole etrusche colle samaritane o le greche ec., egli si è intieramente rivolto alle latine, e in un minuto e lungo esame esposto nelle lettere Gualfondiane, paragonando insieme le parole latine esprimenti sostanze le meno soggette a variazione di nomi e le più antiche, come monti, fiumi, città, indi i nomi proprj e di mill'altri oggetti, coll'etrusche, vi trova una somiglianza assai superiore a quella che i più dotti antiquarj hanno creduto trovare coll'altre forestiere lingue; onde crede che questi due sieno dialetti collaterali. Si potrebbe anzi dire, come abbiamo già notato, che avendo una volta l'Etruria dominato su tutta l'Italia e coll'armi e coll'arti e colle lettere, è assai naturale che avesse comunicato la favella ai soggetti popoli, onde non fossero le lingue di essi che varj dialetti dell'etrusca, e uno di quei la latina: e in verità gli antichi frammenti di questa sono quasi inintelligibili al paro dell'etrusca. Finalmente, avendo sempre davanti agli occhi la lingua latina per iscorta, dà il Lami una traduzione della stessa Tavola Eugubi-

na (10), che il Gori ha interpetrata, e da lui chiamata *Carmen Orthium lamentabile*. Chi ama vedere in quanto diverse e lontane strade sieno talora deviati da' loro imaginarj sistemi gli antiquarj, legga le due traduzioni: è certo che, quantunque confuse entrambe, si cava senso più netto da quella del Lami, benchè quest' illustre letterato, forse accorgendosi del comune errore, e di essersi anch'egli smarrito in questo laberinto, e forse deridendo le inutili fatiche degli antiquarj, scherza con quei versi dell' Ariosto:

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però che gli fa uscire,
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va, fallire:
Chi sù, chi giù, chi qua, chi là travia ec.

Non si può adoprare un' imagine più atta a rappresentare i viaggi ipotetici degli antiquarj per gli oscuri sentieri delle congetture.

Dopo siffatti esperimenti, dopo tante contradizioni non si dovrà egli confessare che la lingua etrusca è inintelligibile? Tuttavia, se tal conclusione è un po' umiliante per la letteraria vanità, abbiamo onde consolarci; sono sì scarsi i monumenti in quella che, datane anche la perfetta intelligenza, non si sa-

(10) *Lettere Gualfondiane, lett.* 20.

prebbe sopra che esercitarla. Finiremo le riflessioni sulla lingua riportando il sentimento di una società di dottissimi uomini, gl'inglesi scrittori dell'istoria universale. Secondo la loro opinione, i caratteri alfabetici degli Etruschi, sono i più antichi che al presente si trovino; e diversi monumenti di quel popolo gareggiano in antichità con tutti quelli ch'esistono, non eccettuati gli egiziani.

Pochi ma meno incerti oggetti ci presenta l'etrusca Scienza, e Letteratura. Gli Etruschi precedettero tutti i popoli europei nella cultura delle lettere, arti e scienze, non solo per testimonianza dei nostri, ma dei forestieri (11). Un dotto uomo più volte nominato non tien gran conto della filosofia e delle lettere etrusche (12), appoggiato sull'osservazione che i Romani, volendo per la riforma delle loro leggi consultare un saggio popolo, non all' Etruria si rivolsero, ma alla Grecia, come si narra da Tito Livio (13). Si potrebbe replicare, essersi colà indirizzati perchè maggiore è da lungi la reverenza; ma v'è gran dubbio che il racconto di Livio sia una favola, come ha colla sua solita sagacità

(11) *Winkel. Ist. dell'art. tom.* 1. *l.* 3. *cap.* 1. Caylus Recueil d' antiq.

(12) *Lanzi. Saggio di ling. etrus.*

(13) *Tit. Liv. l.* 3.

sospettato il chiarissimo Gibbon (14). Abbiamo già osservato che dove fiorirono le belle arti, hanno anche brillato le lettere: gli avanzi dell'arti etrusche, resistendo agli anni, si ammirano sotto i nostri occhi, mentre i più fragili monumenti destinati a conservare i parti delle lettere sono distrutti: perirono tutti i loro storici, e n'esistevano per testimonianza di Varrone, citato da Censorino, fino dal loro ottavo secolo (15): quel poco che sappiamo si deduce da alcuni passi di greci o latini scrittori, che a caso ne parlarono. Seneca ci ha molto ragguagliati sulla loro teologia naturale e sulla fisica. Or cominciando da una delle parti più importanti dell'umana dottrina, cioè dall'idea d'Iddio, non pare se ne possa formare più grande e più giusta di quella degli Etruschi riferita dal citato scrittore, ove si chiama Iddio custode, monarca, spirito animatore dell'universo e della mondana macchina, signore ed artefice ec., ma ciascuno amerà meglio il passo originale: *Eumdem quem nos Jovem intelligunt, custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani hujus operis do-*

(14) History of decline and fall etc. chap. 44.

(15) *Censor.* De die natali *cap.* 5. *È difficile in sì oscura antichità indovinare qual fosse quest'ottavo secolo, e donde cominciasse l'era loro.*

minum et artificem, cui nomen omne convenit: vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causse causarum. Vis illum Providentiam dicere? recte dices: est enim cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis: est enim ex quo nata sunt, omnia cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? non falleris: ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Etruscis quoque visum est etc. (16). L'idea è espressa con sublimità. Pure è piaciuto ad un illustre letterato (17) di chiamar questa dottrina erronea, nè dissomigliante da quella di Pittagora, di Zenone, e del moderno Spinosa. Non si porremo a investigare le poco intese dottrine di Pittagora, nè le meno intelligibili di Spinosa, nè ad intrigarci negli oscuri labirinti dell'antica e moderna metafisica: ma ci sembra una sofistica severità il passar quella sentenza sopra un'opinione che parla così chiaramente di *Creatore delle cose*, col di cui *consiglio* si provede a questo mondo ec. mentre nel sistema di Spinosa la materia è increata, e non vi si ammette consiglio o providenza. L'uni-

(16) *Senec.* Quæst. nat. l. 2. cap. 45.

(17) *Lampredi, Sag. sulla filos. degli ant. etrusc.*

ca espressione equivoca che parrebbe avvicinarla a Spinosa saria, che tutto ciò che si vede è Dio; ma non è stata una simile frase adoprata dai più ortodossi scrittori? la quale sciolta poi, e quasi tradotta in comune linguaggio, altro non significa se non che nell'opere meravigliose della Creazione si scopre il Creatore, come dall'industre lavoro l'ingegno dell'artefice: cento scrittori di versi e di prosa hanno ripetuto lo stesso; anzi un ingegnoso poeta moderno (18), rispondendo appunto a un ateista dice ch'egli s'inganna perchè

. . . quodcumque vides, quodcumque movetur
Est Deus, et grandi vestitur imagine mundus.

Popè si esprime nella stessa forma in uno dei suoi saggi morali, e fino il piissimo Metastasio per convincere anch'egli un incredulo, scrive

Ovunque il guardo giro,
O sommo Dio, ti vedo ec.

E inverità, qual migliore argomento si può usare; per convincere le grossolane menti dell'esistenza del Creatore, che presentar loro davanti la scena maravigliosa dell'universo, l'intelligente meccanismo con cui si fanno i celesti e i terrestri movimenti; e dalle create

(18) Sectan. Sat. 3.

cose dedurre la sapienza del Creatore? Ma sempre più si rileverà l'ingiustizia dell'interpetrazione da un passo di Suida (19), che riferisce un frammento di antico etrusco scrittore sulla creazione del mondo, degno d'esser letto ancora per certa somiglianza che ha colla Genesi, benchè i giorni sieno protratti a migliaja di anni. Conviene leggere il passo originale perchè meglio apparisca l'analogia: » *Opificem rerum omnium Deum duodecim annorum millia Universi hujus creationi impendisse; ac primo millenario fecisse cœlum et terram, altero fecisse firmamentum illud quod apparet, idque cœlum vocasse, tertio mare et aquas omnes quæ sunt in terra, quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas, quinto omnem animam volucrum, reptilium et quadrupedum: videri itaque potest sex milliarios ante formationem hominis præteriisse, et reliquos sex milliarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consumationis tempus duodecim millium annorum* ». In questo passo il Creatore è distinto dalle cose create, lo che non è nel sistema di Spinosa, e si parla sì distintamente di atto di creazione, che se restasse alcun dubbio sarebbe disciolto. La parola poi *fato* ammette tan-

(19) Suidas, in voce Thyrreni.

te spiegazioni nei sistemi degli antichi naturali teologi, che dopo aver chiaramente parlato Seneca di providenza e consiglio, sarebbe una cavillosa malignità il torcerla in mala parte: almeno leggendo gli antichi filosofi si trova tanta oscurità di sentimenti, che non è giusto attaccarsi al peggio: anzi siccome i medesimi errori metafisici sono spesso ripetuti con cambiamento di nomi, si troveranno in Seneca sulla spiegazione del fato molte delle stesse sottigliezze inintelligibili, che sulla dottrina della grazia e della predestinazione inventarono i Giansenisti (20). E veramente anche i celebri inglesi scrittori dell'istoria universale, e l'acutissimo Cudworth hanno nel miglior senso interpetrato il passo di Seneca da cui ci siamo dipartiti.

Di tutto il resto dell'etrusca filosofia, non abbiamo che scarsi frammenti; filosofia, che come tutta l'antica, è per lo più ipotetica e tenebrosa: ma se si potesse provare, come molti eruditi hanno sostenuto, che Pittagora fu nativo di Etruria, questa filosofia acquisterebbe un gran lustro. La lite pende tra Samo e l'Etruria, e si può citare un numero eguale di scrittori per una parte e per l'altra. Se cade il dubbio sull'origine, è poi certissi-

(20) *Vedi* Senec. quæst. natur. lib. 2. §. 36. 37. 38.

mo che questo padre della filosofia è stato lungamente in Italia nella Magna-Grecia, ove fondò una celebre scuola, di cui per ben conoscere la dottrina, Platone venne a bella posta in Italia (21). Dopo i suoi viaggi Pittagora cercando un pacifico terreno ove vivere fuggendo Samo, oppressa dal tiranno Policrate, e visitata Olimpia, Elide e Sparta, non vi trovando agio a filosofare, venne in Italia, e nella pacifica e sontuosa Magna-Grecia risvegliò la più grand' ammirazione del suo sapere (22). Crotone vide più di due mila discepoli affollarglisi intorno: la pace che godeva allora questo paese, la sua saggia costituzione, vi avevano generato un lusso straordinario, e Sibari ha perpetuato col suo nome fino ai nostri tempi la mollezza per cui aveva acquistato una poco onorevole celebrità. Pittagora ne riformò colle sue lezioni il lusso e l'effeminatezza, e davanti a questo filosofico e politico missionario, le donne stesse deposero i ricercati abbigliamenti, e ne presero dei più modesti. I principj della morale e della politica, che tendono a migliorare la società, e render gli uomini felici, erano il principale oggetto delle sue lezioni; nè furo-

(21) *Cic. Tuscul. lib.* 1.
(22) Porph. Jambl. *Giustino*.

no da lui negletti gli arcani della natura. Benchè molta parte della sua dottrina restasse avvolta in tenebrosi misteri, è certo però che Pittagora ha insegnato molte delle più belle verità, che appresso sepolte nell'oblío, indi risorte, hanno fatto onore come nuove scoperte ai moderni. A lui appartiene la dimostrazione della celebre proposizione 47 di Euclide nel lib. 1., la distribuzione della sfera celeste, e perciò il Copernicano sistema, l'obliquità dell'eclittica, la causa dell'eclissi solare e lunare, la legge di gravitazione verso il Sole dei pianeti in ragione reciproca dei quadrati delle distanze, la natura delle comete ec. (23). Anche

Il Signor dell'altissimo canto;

Omero viaggiò per l'Italia, e si trattenne in in Etruria, ove forse apprese le favole di Averno, di Acheronte, di Circe, delle Sirene ec., e sarebbe solamente tristo il rammentare che in questo paese avesse perduta la vista (24). Taigete fu probabilmente un saggio filosofo etrusco, giacchè è paragonato a lui Platone, e solo il merito suo reale è guasto dalle favole. Il sapere degli Etruschi pare

(23) *Gregory, Mac-Laurin, Montucla, Dutens, Mainers ec.*

(24) Heracl. Pontic. fragmen. de Politiis. *Gori, Mus. Etrusc. Tom.* 2.

fosse avuto assai in pregio dai Romani, giacchè per testimonianza di T. Livio facevano istruire i loro figli nelle toscane, come appresso nelle greche lettere (25). Coltivarono gli Etruschi la medicina, e passò l'Etruria per inventrice di medici rimedj (26); noi non la chiameremo inventrice di quella scienza, giacchè non sarebbero forse contenti i medici della maniera di provarlo del Demstero, il quale da una lettera probabilmente apocrifa di Ippocrate a Filepomene, in cui dicesi che la medicina ha stretta parentela con l'arte divinatoria, deduce che gli Etruschi inventori di questa debbono esserlo stati anche della medicina. Un'opinione dei Toscani rinnovata ai dì nostri (27) fu che i fulmini escissero anche dal seno della terra, oltre quei che scendono dalle nubi (28); opinione che si può sostenere almeno in parte, anche dopo le gran-

(25) *Ecco il passo di Livio lib.* 9. Auctores habeo, romanos pueros sicuti nunc græcis, ita tunc etruscis literis eruditi solitos. *Si notino le parole* etruscis literis, *onde si toglie ogni dubbio mosso da alcuni scrittori che s'intenda di cerimonie religiose: n'erano mandati anche per questo fine, ma il passo di Livio parla d'istruzione letteraria.*

(26) Martian. Capell. de nupt. Philosoph. et Merc. *lib.* 6.

(27) *Maffei.*

(28) *Plin. Hist. nat. lib.* 2. *cap.* 53. Seneca, Quæst. natur.

di scoperte di Franklin, giacchè nel ristabilirsi l'equilibrio elettrico tra le nubi e la terra, può qualche volta farsi su questa l'esplosione, e la corrente dell'elettricò fuoco andar dal basso all'alto: l'opinione mostra negli Etruschi ingegno, osservazione, e raffinatezza di ragionare, giacchè non poca n'abbisogna per contradire alla comune credenza ed ai sensi. Ma chi crederebbe che un moderno scrittore abbia onorato gli antichi aruspici etruschi e latini, con una delle più grandi moderne scoperte, colla celebre invenzione del suddetto Franklin, l'arte di farsi obbedire dai fulmini? Il sig. Dutens nelle sue osservazioni più ingegnose che vere sull'origine delle scoperte attribuite ai moderni, dopo aver sostenuto che gli Antichi hanno conosciuto ed adoprato il telescopio (29), ha il co-

(29) *L'esperienza aveva insegnato agli Antichi che scendendo in fondo di un pozzo, si vedevano le stelle anche di giorno: si faceva uso di alcuni tubi lunghi ed aperti da ambe le parti per guardare i lontani oggetti, giacchè non ricevendo nell'occhio che i raggi emananti da quel solo oggetto che si guarda, la sensazione si fa più viva: questi sono i telescopj degli Antichi: il sig. Dutens vi aggiunge gratuitamente le lenti, interpretando stranamente dei passi di antichi scrittori. È facile a chi ha fior di senno il vedere, che una scoperta sì stupenda non sarebbe stata accennata dubbiamente, ma che in cento luoghi se ne avrebbe la descrizione: la sua utilità nella navigazione, nelle ar-*

raggio di avanzare sì strana asserzione, nè altra ragione adduce per sostenerla, se non che sappiamo che vi erano alcune cerimonie religiose contro i fulmini a *Giove Elicio,* che egli traduce *Giove Elettrico*. Questo Giove, dice egli, personificato nel fulmine era costretto a venire in terra, fondandosi specialmente sui versi di Ovidio

Eliciunt cœlo te Jupiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Soggiunge che Tullo Ostilio, nel praticar malamente la cerimonia di evocare il fulmine restò ucciso, come il disgraziato Richeman ai nostri tempi: quest'aerea congettura prenderebbe corpo e valore, se si verificasse l'esistenza di un'antica medaglia rappresentante Giove in alto col fulmine alla mano, e al disotto un uomo che regola col filo un aquilone, ch'è il metodo con cui Franklin portò all'ultima evidenza il suo sistema. Ma una medaglia così singolare ch'ecciterebbe tanto

mate, l'avrebbe fatta rammentar mille volte. Lo stesso si dica della scoperta Franklíniana. Chi crederebbe che siffatto scrittore, che ha attribuito agli Antichi quasi tutte le più grandi scoperte moderne, si rida del Demstero perchè attribuisce troppe invenzioni agli Etruschi? Tanta verità è nascosta nella favola delle due bisacce di Esopo!

l'attenzione degli antiquarj e dei filosofi, non si sa ove sia, e l'importanza del fatto meritava che l'autore si procacciasse i mezzi di vederla, o almeno nominasse l'amico che asseriva averla vista; giacchè il pubblico non si può contentare di sì vaga e incerta asserzione (30). Ma proseguendo le invenzioni etrusche, gl'indovini, che certamente osservavano i celesti fenomeni (giacchè in essi gl'indovini di ogni paese hanno sperato leggere il futuro) fecero menzione dell'anno grande, ciocchè mostra perizia non ordinaria di astronomia. Plinio asserisce che i molini a mano furono inventati dalla città di Bolsena; e se Piseo Tirreno aggiunse alla nautica l'ancora, e il rostro navale (31), è un nuovo monumento della perizia della navigazione degli Etruschi. L'invenzione degli strumenti da fiato, o piuttosto la cultura grande della musica, è congetturata dall'osservazione che nei bassi rilievi etruschi, e non d'altra nazione, esprimenti feste e sacrifizj, si veggono gli

(30) *Ecco le parole dell'autore « un personaggio degno di fede mi ha asserito che ultimamente si è trovata una medaglia coll'iscrizione* Juppiter Elicius *rappresentante Giove col fulmine in alto, e sotto un « uomo che regola un cervo volante ». Dutens orig. ec. traduz. di Venez.*

(31) *Plin. lib. 7. cap.* 56.

strumenti da fiato (32), e la tirrena tuba, per universal consenso degli scrittori, fu toscana invenzione (33). I Romani ebbero le prime teatrali rappresentanze dall'Etruria; e dalla sua lingua gli attori chiamansi ancora istrioni (34). Le favole Atellane, rozzi componimenti drammatici, furono dagli Osci, popolazione etrusca, portate a Roma (35). Volunnio scrisse dell'etrusche tragedie (36), probabilmente avanti che i Romani avessero i primi rudimenti delle lettere; e i giojali e licenziosi Fescennini passarono ai Romani dall'etrusca popolazione Fescennia. Furono quelli dirozzati in quasi tutte le arti dai Toscani, e da questi presero e virtù e vizj, e pregj e difetti. Le maschere sceniche dei Romani sono pure invenzione dei Toscani (37); e se impararono da questi la formidabile disciplina di combattere a piè fermo in battaglione serrato (38), addottarono ancora le barbare pugne de' gladiatori. La maggior parte dei giuochi, delle processioni, e religiose costumanze entrarono

(32) *Buonarr. Supple. ad Demst.*
(33) *Athen. Deips. lib.* 4. *Pollu. Onomas. cap.* 11.
(34) *Tac. ann. lib.* 14.
(35) *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 7.
(36) *Verr. presso Demst.*
(37) *Demst. Tom.* 2. *tav.* 90.
(38) *Athen. lib.* 6.

no in Roma dall'Etruria. Ecco indizj di scienze e lettere, cultura di ogni sorte, poche linee e brevi tocchi, ma che indicano avere appartenuto a un gran quadro distrutto quasi affatto dal tempo.

Insigni memorie si avrebbero di quel popolo, se i misteriosi monumenti pubblicati da Curzio Inghirami non fossero stati dimostrati apocrifi. La singolarità del fatto vuole che se ne faccia parola. Curzio Inghirami, giovine volterrano, nell'anno 1634, trovandosi alla sua villa di Scornello tre miglia distante da Volterra, scagliando per sollazzo de' sassi, avendone smosso alcuno grande, ne vide sotto di esso uno nero di figura globulare; ed avendolo rotto, lo trovò formato di varj strati e cortecce di bitume, cera, incenso, storace, mastice, peli, e nel centro una carta nella quale erano notate delle profezie. Proseguendo a scavare, molti simili invilùppi si trovarono, ne' quali e profezie e pezzi d'istoria etrusca e riti religiosi erano notati; il numero di questi monumenti è grandissimo, e sono stampati in un grosso volume (39). Fra quelli avvi una lettera di un Prospero fiesolano, a cui pare appartenga la maggior parte di queste memorie e profezie. Racconta che viveva

(39) Etruscarum antiq. fragmenta a Curtio Inghirami prope Scornellum reperta.

nei tempi di Silla, e nascoso avea le memorie negl'indicati involucri, ch'ei chiama *Scharith* (40). Essendo caduto subito il dubbio sull'autenticità di siffatte memorie, il Granduca Ferdinando II. volle farne processo, ed elesse una deputazione di due nobili fiorentini che con degl'ingegneri assistessero all'escavazioni, nelle quali nuovi scritti si scoperse-ro, e i deputati e i periti asserirono che il terreno non era stato toccò da più secoli; e tutto ciò fu da una formale sentenza dichiarato (41). Ma il tribunale competente di questa lite era quello degli antiquarj non dei legisti. Infatti quelli presto giudicarono supposte le profezie di Prospero, e fra gli altri si distinsero Enrico Ernestio, e Leone Allacci mostrandone mille incongruenze. Realmente la frode era stata un po' grossolana. Non solo l'autore si era servito di carta formata di stracci, ma avea fatto delle profezie troppo evidenti, per non sospettare che fossero nate dopo l'avvenimento. Tale è quella ove

(40) *Questa parola non ha alcun senso se non si volesse dargli quello dedotto satiricamente dall' Allacci dall' Ebraico che significa* frode, inganno.

(41) *Documenti raccolti dal sig. Canonico Lisci. Si può notare quanto sia difficile questo giudizio, giacchè un terreno smosso dopo un anno o due, per la pioggia e avvallamento, non può agevolmente distinguersi dal terreno non smosso.*

si profetizza che la Casa Farnese sarebbe signora di Parma. Per quanto si voglia credere il diavolo profeta (42), appena si troverà nei nostri tempi alcuno imbecille che creda il fiesolano Aruspice capace di tanto. Resterebbe a dir qualche cosa sull'autor della frode: non è facile a determinarlo. Il primo sospetto cade in Curzio Inghirami; ma non può verisimilmente immaginarsi che un giovinetto di pochi anni l'abbia eseguita; quando fu esaminato ne avea venti finiti: dando un tempo necessario a scriver così gran numero di carte, in cui si dovevano variare tante mani di scritto, e poi quello che doveva scorrere, perchè il terreno si consolidasse, e non apparisse smosso, si arriverà a un'età sì tenera di questo giovinetto da non crederlo atto ad immaginare, ed eseguir l'inganno. Chiunque sia stato però il falsario, deve porsi per la

(42) *Il celebre Fontenelle, dopo avere scritto l'estratto dell' opera di Vandale sugli Oracoli, in cui si sosteneva ch'erano inganni dei preti pagani, fu il suo sentimento attaccato dal gesuita Balto, il quale sostenne ch' era il diavolo che rendeva gli oracoli, e che l'opinione di Vandale e di Fontenelle non era ortodossa. Fontenelle stimolato da un giornalista a rispondere, ma che voleva declinare una tal questione, fece al giornalista quella celebre risposta:* « Je consens que le diable aie été prophete puisque le Jesuite le veux, et qu'il croit cela plus ortodoxe ».

mentovata profezia fra lo stabilimento della Casa Farnese in Parma, cioè fra l'anno 1544 o almeno 1550 e il 1634. Forse dopo aver nascoso gli scritti, la morte lo prevenne dal ridersi della semplicità di coloro che vi prestassero fede (43); e il disputare a chi ne appartenga l'invenzione, ha detto saviamente un moderno istorico, è lo stesso che questionare, qual nazione sia la più antica.

Le belle arti sono abitatrici di tutti i climi; ma simili alle piante non trovano ogni suolo egualmente fecondo. Figlie dell'imaginazione, son nate ogni volta che il pubblico applauso o il regio favore ne ha sviluppati quei germi, che la natura ha insiti nell'anima tanto degli eleganti greci artisti, che dei selvaggi americani. Perduta opera sarebbe pertanto l'indagare nell'oscuro barlume dei vetusti secoli, l'origine della pittura e delle arti sorelle; e se l'invenzione della pittura è stata attribuita ad Amore, che dettò alla donzella di Sicione l'ingegnoso artifizio di segnar nel muro i contorni dell'ombra del volto del suo amante che stava per partire, conviene confessare che siffatta asserzione è più poetica

(43) *Si consulti la dottissima opera di Leone Allacci, in cui con tanto criterio ed erudizione esamina la carta, l'ortografia e l'inchiostro stesso delle scritture nominate, e le dimostra moderne.*

che istorica, essendo troppo facile il pensiero per non esser prima di quel tempo caduto in mente ai più antichi abitatori della terra (44). È inutile pertanto il perder tempo a investigare da qual altro popolo gli Etruschi abbiano appreso le belle arti. Nulla vi è di sicuro tralle tenebre dell'antichità, onde abbiamo tutto il diritto di supporre che siano nate, e cresciute in Etruria, come lo furono in India, in Egitto. Che i Greci nell'antiche emigrazioni in Etruria vi abbiano portate le belle arti, come ha creduto Winkelman, è non solo incerto, ma probabilmente falso, giacchè l'epoca della gloria dell'arti greche essendo posteriore a quella dell'etrusche, sarà difficile il dimostrare che i greci coloni di quei tempi fossero più culti dei loro contemporanei etruschi. Ma scorriamo varie epoche dell'antica Grecia, dalle quali si pos-

(44) *Veramente Plinio parla dell'origine dell'arte plastica e modellatrice quando racconta questo fatto* (*lib.* 35, *c.* 12) *che da molti è stato applicato all'origine della pittura: è vero che ancor questa la vuole inventata collo stesso artifizio in Sicione o in Corinto, e deride gli Egiziani perchè vantavano che quell'arte era nata presso di loro* 6000 *anni prima che in Grecia* (*lib.* 3, *c.* 3): *ma senza eccettuare la cronologia egiziana, dovette l'arte esser nata in Asia o in Egitto assai prima che in Grecia, perchè quei paesi furono culti prima della Grecia.*

sa dedurre, se in questo paese si coltivassero le arti nei tempi, ne' quali fiorivano in Etruria. Nella prima sua epoca, di cui esiste memoria, dominata dai feroci Pelasgi, e dai rozzi Elleni, niuna idea ebbe d'arti imitative. Successero i tempi eroici; e la nave Argo tanto celebrata non condusse probabilmente che dei corsari, che andavano in Colco a rapire l'oro che si estraeva dall'arene del fiume Fasi. Successe la guerra de' sette Eroi contro Tebe, e finalmente la celebre guerra trojana. Per tutti questi tempi, non si ha il più piccolo indizio che fossero coltivate le belle arti in Grecia, ma solo la poesia, che fra le nazioni anche le più rozze è stata compagna degli eroi e dei guerrieri. Dopo la ruina di Troja, i Principi ch'erano stati tant'anni assenti dai loro domînj, li ritrovarono tutti sconvolti, pronti a sollevarsi; onde turbata la pace domestica, nè seguirono fierissime guerre civili, che desolarono quel paese per circa quattro secoli, eloquentemente descritte da Tucidide. Il IV. secolo dopo la ruina di Troja coincide coll'origine di Roma, tempo in cui gl'industri Toscani, le di cui città erano floridissime e godevano una tranquilla pace, dipingevano, e gettavano maravigliosamente il bronzo; giacchè ci attesta Plinio, che le pitture di Ardea e di

Lanuvio erano anteriori a Roma, e che il carro trionfale di Romolo fu gettato in bronzo dagli etruschi artefici.

Questa breve istoria, e in specie la testimonianza di Plinio, che le arti fiorissero in Etruria prima della nascita di Roma, distrugge ogni difficoltà contro la nostra asserzione, e specialmente quella dedotta dall' emigrazione da Corinto di Demarato, riferita da Strabone, su cui si è fatto tanto fondamento dai fautori de' Greci, e che convien' esporre per esser da tanti riferita, come prova che moltissimo debbano nelle arti imitative ai Greci i Toscani. Eccola.

Dopo la fabbricazione di Roma venne Demarato da Corinto, conducendo della gente: ed avendolo accolto gl'istessi Tarquinesi, genera Lucumone da una donna di quel paese sua moglie. Divenuto poi amico di Anco Marzio Re dei Romani, esso Lucumone ebbe il regno, e fu chiamato Lucio Tarquinio Prisco. Tanto questo che suo padre adornò l' Etruria, questi coi manifattori che dalla patria lo avevano seguitato, quegli colle ricchezze che si traevano da Roma. Questo è il celebre passo, su cui si appoggiano molti antiquarj per fare i Greci maestri dell' Etruria. Ma per tagliar subito il nodo, convien rammentarsi aver noi mostrato che fioriva-

no le arti in Etruria pria della nascita di Roma, onde in questa spedizione di Demarato, se potè trovarsi qualche artista, poco da esso poteva accrescersi alle arti toscane che allora fiorivano più delle greche. Chiamansi da Strabone questi artisti *demiurgi*, parola che genericamente abbraccia ogni genere di arti, e grammaticalmente poi coloro, i lavori dei quali sono pubblicamente esposti a vendersi. Ma ascoltiamo un altro greco istorico, quasi contemporaneo, e forse alquanto anteriore a Strabone, cioè Dionisio d'Alicarnasso, che narra la venuta di Demarato. Così egli parla (45): » Demarato facendo il mercante navigò in Italia, avendo a sue spese caricata una nave di merci: vendutele per le città etrusche, che allora erano *le più floride* dell'Italia, e fatto gran guadagno, non volle toccare altri porti, ma per lo stesso mare sempre andando e venendo; portava le greche merci agli Etruschi, e l'etrusche ai Greci; ma nata una sedizione in Corinto disegnò partirne, e si stabilì in Tarquenie ec. » Non v'è in quest'autore una parola di artefici del genere che si vorrebbe intendere, ma di mercanti che vendono o barattano colle greche etrusche merci, e che corrisponde esattamente alla paro-

(45) *Lib.* 3. §. 46. *antich. roman.*

la *demiurgi*. Se, come asserisce Dionisio, le città di Etruria erano le più fortunate d'Italia cioè nel massimo loro splendore, non si ha egli da immaginare che appunto vi fiorissero le belle arti? si paragonino i due passi, e poi ciascuno col suo intimo senso decida. Innumerabili asserzioni di autorevoli scrittori attestano, che innanzi alla venuta di Demarato erano le belle arti nel loro fiore in Etruria: le bellissime pitture che si trovavano, per testimonianza di Plinio, in Ardea, in Cere, furono lavorate avanti la nascita di Roma. La quadriga, la statua di Romolo coronata dalla Vittoria, lavoro di bronzo (46), fu opera degli Etruschi, che così maravigliosamente gettavano quel metallo. Lo stesso Tarquinio Prisco, volendo fabbricare l'insigne statua di Giove Capitolino, non ai Corinti ricorse, ma a Turriano di Elegelle, ov'erano arti etrusche. Che cosa si può replicare a questi fatti? si è già veduto, che a motivo delle circostanze politiche e delle guerre dei Greci, non potè la Grecia, prima della nascita di Roma, coltivar le belle arti, per le quali ozio e tranquillità è necessaria. Resta dunque dimostrato, per quanto una siffatta dottrina n'è capace, l'anteriorità dell'arti dell'E-

(46) *Dion. d'Alicarn. Antich. rom. lib.* 3.

truria. Non faremo alcuna critica osservazione (che molte far se ne potrebbero) sul passo di Strabone, non essendo necessario. Non diremo che i Greci, avidi di dedurre tutte le belle cose dalla lor patria, hanno spesso sfacciatamente mentito, come Dione Cassio su Cicerone da lui calunniato, per deprimerlo in faccia ai suoi filosofi. I Romani pur troppo li conoscevano, e Giovenale esclamò

. . . . Et quidquid Græcia mendax
Audet in historia.

Perciò tutte le favolose istorie da Pausania e da altri asserite sopra Dedalo, tanto celebrato per artista, vanno poste nella stessa lista, seppure nella favola di Dedalo adottata da Virgilio, non si fosse voluto simboleggiare il cammino delle belle arti passate dall'Oriente all'Occidente.

Dedalus, ut fama est, fugiens Minoja regna
Præpetibus pennis ausus se credere cœlo
Insuetum per iter gelidos enavit ad Arctos;
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phœbe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

Rammenteremo di passaggio ciò, su cui da molti si fa grandissimo fondamento, come la-

vori dell'antica Etruria, cioè le ruine di Pesto. Possidonia o Pesto, due miglia incirca distante dal fiumicello Silaro fra la Campania, e la Lucania fu un'antichissima città della Magna Grecia. Adesso ruinata, ci mostra dei maestosi ruderi che fanno fede avere appartenuto a fabbriche immense ed eleganti. Il Padre Paoli le riguarda tutte come etrusche, altri come greche, giacchè in questa parte d'Italia detta Magna-Grecia, fiorivano le belle arti, e certo alcune di esse hanno la greca impronta: nondimeno non convien credere tutto greco, e qualche cosa convien riguardare come etrusco, quando l'Etruria dominava su tutta l'Italia. Realmente iscrizioni etrusche, ed alcune d'insigne grandezza, si sono trovate tra quelle ruine che fanno fède delle fabbriche toscane, che vi esistevano ne' primi tempi. Alcune di queste iscrizioni furono trovate dal Cav. Hamilton e dal Sig. d'Hancarville incastrate nelle muraglie stesse della città, onde può dedursi che la città prima etrusca fu ornata dai Toscani, e che questi ornamenti cederono ai più recenti greci, ora ruinati dal tempo ancor essi (47). Ma tratteniamoci un momento sull' asserzioni del Sig. Winkelman che per esser uno dei più celebri antiqua-

(47) *Antiquités etrusques par M. d'Hancarville.*

rj della nostra età, merita se ne faccia maggior conto. Si trova una certa contradizione nei suoi sentimenti, o almeno una confusione per la sola voglia di attribuir tutto ai Greci, e non creder la nazione etrusca capace da se sola di muover un passo. Non può egli negare che l'Etruria coltivasse le belle arti prima della Grecia (48); nello stesso tempo però asserisce, che dalla venuta dei Pelasgi in Italia si può cominciar l'istoria dell'arti etrusche, le quali seppur non deggiono ai Greci intieramente l'origine, almeno lor deggiono il maggiore avanzamento; ma che cosa hanno portato questi Pelasgi in Italia? non le arti del disegno, che per confessione dell'autore furono anteriori in Toscana. Forse una cultura maggiore? ma in tempo di questa supposta emigrazione, la Grecia era meno culta dell'Etruria; e se mai alcuno volesse senza documenti credere il contrario, come mai un'emigrazione di pirati (conforme si è notato di sopra) o di miserabile volgo, costretto ad abbandonare il proprio paese, si può presumere che apportasse de'lumi di scienze e di arti? Si può egli credere, come vuole insinuare l'autore, che innanzi alla venuta di questi pirati fosse l'Etruria in una

(48) *Lib.* 3, *cap.* 1. *Istor. delle arti ec.*

profonda ignoranza, e all'apparir loro, che venivano da paese più barbaro, cominciasse la cultura? Sono queste asserzioni senza prova, anzi contradittorie; nè altro si potrà concedere che, o per questa venuta, o col commercio di altri popoli, abbiano gli Etruschi appresi i loro avvenimenti, o piuttosto le favole, e introdotte nuove parole nella lingua. L'argomento di quest'illustre scrittore per sostener l'opinione, che gli Etruschi furono scolari dei Greci, dedotto dall'osservazione che talora impressero nei loro lavori le greche istorie piuttosto che le proprie, è assai leggiero, giacchè l'esperienza ci mostra quanto spesso anche i moderni amino dipingere o scolpire piuttosto, che i proprj, gli esterni fatti, o personaggi che per la lontananza si conciliano maggior reverenza; ed Ercole, e Alessandro, e Ciro, e Socrate, sono sovente i temi delle moderne arti. Che per vocale tradizione, piuttostochè da'scritti monumenti, conoscessero gli Etruschi quei fatti, si deduce dalla confusione, o imperfezione delle notizie. Nell'etrusca corniola del museo Stosciano, esprimente gli Eroi che combatterono Tebe, non sette, come narra la greca istoria, ma soli cinque ne sono rappresentati: altri sbagli o variazioni si trovano su i greci fatti. Ma non si può assicurare che non ab-

biano frequentemente espressi anche i loro. De' tanti bronzi, o marmi, o terre istoriate, che ci restano, alcuni monumenti non sono intelligibili, perchè alludono a storie sconosciute, ed è probabile, che in molti di questi si esprimano avvenimenti etruschi a noi ignoti; e veramente la statuetta di metallo, con iscrizione sulla coscia, e sulla gamba, che rappresenta un fanciullo con collana, e bolla pendente, un globo nella sinistra, e un augello nella destra, crede il Buonarroti (49), essere il celebre Tagete, inventore dell'aruspicina. Si può vedere, presso lo stesso, quanti altri bronzi o di mitologia etrusca, o di storia, sieno rappresentati. Per ciò che riguarda la mitologia, è assai dubbioso, secondo il parere del chiarissimo Maffei, se la prendessero dai Greci, o non piuttosto questi dagli Etruschi (50). Egli è molto naturale l'immaginare, che i lavori più antichi di questi popoli partecipino della rozzezza che hanno tutte le arti nella loro infanzia: l'osservazione e l'istoria però c'insegna che velocemente progrediscono, e nel corso ordinario degli umani eventi, non si ricercano molti anni per condurle ad una certa perfezione.

(49) Appendix ad Demst.

(50) *Maffei, Osservaz. letter. Tom.* 3, *estr. del Demst.*

Cimabue, Giotto, Masaccio, non sono molto distanti di età. È assai difficile in tanta lontananza di tempi, e incertezza di memorie, l'assegnare l'epoche dei progressi della scuola etrusca; le tre fissate dagli antiquarj, e la franchezza de'loro giudizj nell'attribuire a ciascuna i lavori etruschi che si paran loro davanti, possono ragionevolmente recarsi in dubbio da uom di senno, che contempli gli enormi sbagli in cui son talora caduti i giudici delle antiche opere. L'asserire, quando si trovano dei lavori, che rivaleggiano i Greci, che i Toscani hanno imitato questi, inerendo alle tre imaginate epoché, è un sistema (51); e lo spirito di sistema conduce spesso all'erro-

(51) *Winkelman, storia dell'arti. Lanzi, della scultura degli antichi.*

Un esempio degli errori in cui conduce lo spirito di sistema è un passo di Orazio citato dal secondo. Le statuette toscane son poste da quel poeta tra i più preziosi monumenti signa, marmor, ebur, Thyrrena sigilla etc. *L'antiquario asserisce che il poeta intende di quelle lavorate nella terza epoca, altrimenti invece di* Thyrrena *avrebbe usata la parola* Tuscanica: *come se i poeti adoprassero nelle loro espressioni la precisione matematica o istorica, e come se la parola* Thyrrena *non ci risvegliasse l'idea d'antichità al par della* Tuscanica, *la quale inoltre non è nè elegante, nè poetica. Parimente non vedo come questo dotto autore abbia prodotto l'autorità di Orazio, come se questo poeta abbia voluto seriamente asserire che i Romani de' suoi tempi avevano pittori, lottatori, e musici più valenti dei Greci*

re. Possono i moderni Toscani, per soverchio affetto al loro paese, stimar troppo, e troppo attribuire ai loro antenati, e perciò ingannarsi; ma il soverchio entusiasmo verso i greci artisti non può deludere gli entusiasti? Siamo giusti: non si ponga a confronto l'antica Etruria colla Grecia de' tempi di Pericle e di Alessandro; ma si convenga, che la Etruria è stata maestra di se stessa, e che fra i pochi suoi resti ve n'ha alcuno che s'avvicina all'arte somma dei Greci. Noi non siamo gran fatto in istato di giudicare con precisione fino a qual punto fossero portate le arti, presso gli Etruschi, giacchè fralle ruine dell'antichità assai scarsi monumenti ci restano, nè forse i migliori. Veggiamo però che dalla semplice argilla (52) giunsero a

. . . . . pingimus atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

Orazio avanza questa proposizione come un'assurdità, facendo precedere il verso

Nihil intra est olea, nihil extra est in nuce duri..

Non cadde mai in pensiero ai Romani di gareggiare in quell'arti coi Greci, come Virgilio, che scriveva nello stesso tempo, asserisce

Excudent alii spirantia mollius æra
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus ec.

(52) *Tutte le nazioni hanno incominciato da dar forma all' argilla, e in quasi tutte le antiche lingue* scultore, *e* vasajo *sono sinonimi*

Inque Jovis dextra fictile fulmen erat. *Ovid.*

gettare grandi statue di bellissimo bronzo, come ne fanno fede la Chimera della real Galleria di Firenze (53), la statua vestita alla romana, che nell'orlo del panneggiamento ha incisi caratteri etruschi, la statuetta di Ercole alta un palmo, che ha la pelle di leone avviticchiata al braccio sinistro (54), la Pallade di grandezza naturale, e specialmente la statua ritrovata a Pesaro, sulla spiaggia dell'Adriatico, che rappresenta un giovine di naturale grandezza, e che Winkelman afferma esser una delle più belle statue di bronzo che abbia a noi tramandata l'antichità (55); benchè getti qualche dubbio sull'origine etrusca. È da notare che le iscrizioni non son mai sulla base, nè sul piedistallo, ma sulla statua stessa, ch'è una prova della più alta antichità. Non ebbero tal uso, nè i Greci, nè i Romani, ma popoli anteriori; e veramente racconta Erodoto, che l'antichissimo simulacro di Sesostri da lui veduto, avea sopra di se l'iscrizione: lo scritto corre da destra a sinistra, altro segno di antichità remota. Gettarono con maestria il rame: le loro monete son fuse, e non coniate: se ne

(53) *Fu trovata in Arezzo nello scavare i fondamenti della fortezza.*

(54) *Winkel. Tom. 2. lib. 7. c. 2.*

(55) *Lo stesso, Tom. 1. lib. 3. c. 2.*

trovano molte: hanno per lo più da una parte Giano bifronte, dall'altra spesso un delfino e la clava, talora la ranocchia e l'ancora: vi si scorgono dei punti o globetti che ne indicano probabilmente il valore (56). Incisero ancora industriosamente, come alcune etrusche patere vagamente lavorate fanno fede: e da varj cammei e profonde incisioni in pietre dure, veggiamo quanto fosse fra loro perfezionata quest'arte. Se non abbiamo lavori etruschi da porre in confronto colle più stupende opere di Fidia e di Prassitele, ne restano alcuni che vi si appressano; la Diana del museo d'Ercolano è fra questi: Winkelman, poco amico dell'antica e della moderna Etruria, tuttavia confessa che questa statua in alcune parti è lavorata con siffatta maestría, che i più bei piedi non si scorgono nelle migliori greche figure (57). La gemma che rappresenta Tideo, del museo Stosciano, mostra la forza di espressione che ponevano ne' loro lavori gli Etruschi. È scolpito quest'Eroe nudo in atto di cavarsi una freccia dalla gamba: la diligenza con cui è espressa la musculatura, indica a qual perfezione fosse giunta l'arte, e quanto si colti-

(56) *Buonarroti, Appen. ad Demst.* §. 38.
(57) *Lib.* 3, *c.* 2.

vasse la notomia sua indispensabil compagna. Non vuol dissimularsi che talora non si scorgano degli atteggiamenti forzati e ricercati, difetti ne' quali cadono anche nella letteratura (giacchè tutte le produzioni di gusto si somigliano) coloro che hanno la voglia e non il potere dello stile forte ed espressivo: il basso-rilievo Capitolino (58), che rappresenta Mercurio in compagnia di Apollo e di Diana, è di siffatto stile, ed assai mediocre; gli atteggiamenti forzati, in specie delle dita di Mercurio, mostrano quel difetto: ma il giudizio, che questo stile difettoso sia generalmente lo stile degli antichi e moderni toscani, è falso ed ingiusto. Egli è certo che le arti che imitano la natura si perfezionano col lungo esercizio. È noto quanto si esercitassero in esse gli Etruschi, giacchè dalla sola città di Bolsena, quando fu soggiogata da Marco Flavio Flacco, non meno di due mila statue furono trasportate a Roma (59). Da questa istoria si deduce l'esercizio grande de' Toscani nella scultura; e il grand'esercizio in un popolo ingegnoso conduce presto alla perfezione. Dalle statue che di loro ci restano nella fiorentina Galleria, si ricava l'arte maraviglio-

(58) *Se ne vede la stampa in fronte dell'opera di Winkelman, Storia ec.*

(59) *Plin. lib.* 34.

sa di fondere dei Toscani, essendo d'ottimo metallo, tutte di un pezzo, vuote al di dentro, mentre gli antichi Greci, secondo Pausania, le fabbricavano di lamine rozzamente lavorate (60). Essendo probabilmente periti i capi d'opera degli Etruschi, mal si può giudicare del merito loro nelle belle arti dai pochi monumenti che ci restano guasti ancora e ruinati dall'età: sappiamo però ch'esistevano etrusche opere in Roma ch'eccitavano lo stupore: tal era l'Apollo colossale di bronzo alto cinquanta piedi, ch'essendo stato collocato da Augusto nella biblioteca del Tempio in un'età in cui lo studio delle belle arti era tanto in pregio, convien credere che le sue forme fossero assai eleganti: è veramente celebrata da Plinio per una bellissima statua, e il suo giudizio è assai da valutarsi (61): egli era forse quello che avesse maggiori cognizioni e buon gusto nell'età sua, la più celebre dell'antichità per le belle arti in Italia. Una statua di bronzo di sì smisurata grandezza, da atti-

(60) *Maffei, osserv. letter. T.* 3. *estrat. del Demst.*

(61) *Lib.* 24. *c.* 7. Videmus certe Apollinem in bibliotheca templi Augusti *tuscanicum* L pedum a pollice; dubium ære mirabiliorem an pulcritudine.

Adoprandosi la parola tuscanicum, *al sig. Lanzi non cadrà dubbio che non intenda di Toscani antichi. V. nota* 51.

rar per le sue belle forme l'ammirazione di Plinio, mostra certamente la perfezione dell'arte presso la nazione fra cui fu gettata. Winkelman, che ha preteso che gli Etruschi nelle belle arti non sieno mai esciti dalla mediocrità, si è anche azzardato ad indicarne le cause. » Pare (dic'egli) che fossero più de'Greci inclinati alla malinconia, e alla tristezza, come inferir possiamo dal culto religioso, e costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di siffatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni: per la qual cosa non si produce ne'di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello ». Chi ha fior di senno vede agevolmente la falsità di siffatto ragionamento. Le vive e profonde sensazioni sono indivisibili compagne di una viva imaginazione, prima sorgente delle belle arti: quanto più vivamente e profondamente sono scolpite in essa le imagini degli esterni oggetti, tanto è più atta a ritrarli coll'arti imitatrici; nè la malinconía e la superstizione vi sono contrarie, ma ne possono soltanto variare l'oggetto. La malinconica pietà religiosa non ha impedito la nascita e lo sviluppo delle belle arti, e i capi d'opera che adornano il Vaticano, e invece della Venere di Coo, del-

l'Elena, d'Ercole, di Giove, ha prodotto la Trasfigurazione, la Madonna della Seggiola, il s. Michele Arcangiolo, il Moisè di s. Pietro in *Vinculis* ec. Al contrario qualche nazione di Europa, più gaja, più spiritosa, dedita al piacere al par della greca, coltivatrice delle belle arti, come sarebbe la francese, benchè nelle lettere abbia prodotti tanti capi d'opera, è assai lungi da esser giunta nelle belle arti al punto ove Roma si sollevò sotto Leone. Quell' antiquario, dalla giusta venerazione pe' Greci, passò a un entusiasmo troppo ardente: l' entusiasmo è ottimo per spingere nella carriera gli artisti e gli scrittori, ma pericoloso al sommo per giudicare: e infatti l' influenza di questo entusiasmo, che vela la ragione, si trova assai frequentemente nei giudizj di quello scrittore, e appunto sugli artisti toscani: giacchè, dopo avere così severamente censurato gli antichi, ha avuto il coraggio di portare lo stesso giudizio sui moderni Toscani. Aveva egli prima asserito, che degli etruschi artisti poteva dirsi quello che Pindaro disse di Vulcano, ch'era nato senza le Grazie (62), indi soggiunge: " questi caratteri dell' arte presso gli antichi popoli di Etruria ravvisansi anche oggidì nell' opere dei loro suc-

(62) *Storia dell' arti del disegno l.* 3, *cap.* 3.

cessori, e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grand' artista che abbiano avuto i Toscani: nè può negarsi che questo carattere non sia uno de' difetti di Daniello da Volterra, di Pietro da Cortona e di altri ec. „. L'autorità e fama di questo scrittore non ci permette di tacere. Dopo il risorgimento delle Arti, la Toscana, cui si dee il risorgimento stesso, ha prodotto innumerabili artisti, che si sono altamente distinti in tutte le varie maniere, ed hanno maneggiato tutti gli stili; e se Michelangelo e Leonardo da Vinci hanno superato tutti nella sublimità della imaginazione e nella vivezza dell' espressione, non è mancato un Andrea del Sarto, un Jacopo da Pontormo ed altri, che abbiano mostrato che la gentile e delicata maniera non è estranea alla Toscana. Che poi fra i varj stili il sublime, il forte, l' espressivo sia stato lo stile e la maniera dominante de' Toscani moderni, ne converremo ben volentieri; giacchè questo invece di un rimprovero è l' elogio più grande che far si possa ai nostri artisti. E per verità qual sarebbe mai il poeta, che non aspirasse piuttosto alla sublimità d' Omero che alle tenere dolcezze di Anacreonte? Negli altri stili vi può esser competenza fra gli artisti, ma il grande, il sublime, che Miche-

langelo ha espresso nella cappella Sistina non trova cosa che possa stargli a fronte: la colossale statua di Mosè, da chi non è fanatico dell'antichità, si riguarda colla stessa ammirazione, che i più pregevoli antichi lavori: veggiamo in essa la sublimità e grandezza d'espressione unite alla compostezza e riposo naturale delle membra, ciocchè forma il sommo della perfezione. Ma come mai si può fare il torto agli artisti toscani di paragonarli al rozzo e zotico Vulcano nato senza le Grazie? Chi è stato dopo il risorgimento dell'arti il maestro della grazia? non si riconosce da tutti in Leonardo da Vinci? non ha prevenuto in questo pregio lo stesso Raffaello, che ha da lui tanto appreso? Noi ci rimettiamo al giudizio dell'imparziale lettore, e di quelli assennati intendenti, che secondo il loro squisito senso giudicano, non coll'autorità dei nomi celebri. Ma da questa breve digressione tornando agli antichi Etruschi, la sodezza dello stile fu il carattere dell'architettura toscana: esso è noto abbastanza. Inferiore agli altri ordini nella leggiadria e nella delicatezza, nelle colonne più grosse, nei cornicioni senza fregi mostra una nobile semplicità congiunta alla stabilità dell'edifizio, pregio, se non l'unico, almeno il primo dell'architettura. Pare che allorquan-

do i primi uomini, lasciati i rozzi tetti di paglia, passarono ai solidi materiali, incominciassero ad usare l'ordine toscano, come asserì uno dei padri dell'architettura (63). Erano naturalmente le antiche capanne un poco più eleganti de' mal proprj abituri, fabbricate con dei tronchi d'albero nell'estremità della facciata, congiunti poi superiormente con un tronco trasversale, che sosteneva il tetto di strame o di tavole. Estendendosi poi la fabbrica, in vece di due furono di mestieri quattro o più alberi, e quando passarono ai materiali di pietra, è naturale che sostituissero colonne ad alberi, ed ecco delineata la nascita dell'ordine toscano. Della magnificenza e grandezza delle fabbriche etrusche nulla ci resta se non che qualche memoria di antico scrittore: solo il sepolcro di Porsena a Chiusi, che leggiamo descritto da Plinio, ci potrebbe dar qualche idea della grandiosità delle loro fabbriche. Si suppone situato presso quella città, formato di larghe pietre quadrate, e compreso da quattro lati o muri, ciascuno de' quali si estendeva 300 piedi in lunghezza, 50 in altezza: nell'area interna di piedi novemila si raggirava un inestricabile laberinto, i di cui avanzi erroneamente si pre-

(63) *Palladio architett. cap.* 14.

tende di mostrare in alcune tortuose caverne della città di Chiusi, sapendo noi da Plinio e Varrone ch'era al di fuori, e che non esisteva più ai tempi di Plinio. Sopra il vasto quadrato si ergevano cinque piramidi, quattro negli angoli ed una in mezzo, larghe alla base 75 piedi, alte 150. Stava in cima di esse un grosso globo di bronzo; pendevano dal globo varie catene, cui eran attaccati campanelli mobili, e sonanti quand'erano agitati dal vento. Sulla cima delle gran piramidi se ne sollevavano delle minori, e su queste, altre; ma Varrone, mosso dalla poca probabilità dell' altezza di queste piramidi, e della loro disposizione, si vergognò, al dir di Plinio, di riferirla intieramente, ciocchè può mettere ogni uomo ragionevole in diffidenza, essendo più agevole il disegnarle sulla carta che il farle stare in piedi. Si aggiunge che di sì sterminata fabbrica non esisteva vestigio ai tempi di Plinio, cioè circa 600 anni dopo Porsena; eppure Roma ci mostra avanzi di antiche fabbriche in moltissimi luoghi che contano più di 1600 anni. La figura piramidale è atta a conservare un edifizio davvantaggio. Non esisteva segno di queste famose ruine in Chiusi ai tempi di Plinio; eppure dopo tanti secoli esiste quasi intiera in Roma la piramide di Cajo Cestio. Tutto ciò ci mostra

la piccola probabilità di questo gran monumento.

Che nella pittura l'Etruria sia stata anteriore alla Grecia può dedursi da molti fatti, che ha ingegnosamente raccolti il chiarissimo Tiraboschi (64). Plinio assicura che ai tempi trojani non era ancora inventata quest'arte (65). Nei due grandi poemi di Omero, ne' quali si descrivono e sculture, e intagli assai spesso, non si fa mai menzione di pitture, e la prima pittura nominata come greca è al tempo di Tarquinio Prisco, tanto dopo alle antiche pitture etrusche. Non sosterremo che gli Etruschi fossero i primi d'ogni nazione a dipingere, ma i primi probabilmente in Europa. Quantunque sì fragil cosa sieno le pitture, che sotto i nostri occhi veggiamo disfarsene molte che non contano lunga età, tuttavia ai tempi di Plinio esistevano in Ardea pitture etrusche più antiche di Roma, assai da lui commendate; e quantunque i tempietti ove si trovavano fossero scoperti, si mantenevano assai bene. Eguale antichità contavano le pitture di Cere (66): similmente in Lanuvio n'erano delle bellissime per testimonianza dell'istesso, ove le nude pit-

(64) *Stor. della letter. Ital. tom.* 1.
(65) *Lib.* 35. *cap.* 4.
(66) *Plin. l.* 35.

ture di Elena e di Atalanta apparivano sì vaghe, che Ponzio, Legato dell'Imperatore Caligola, ebbe mente di toglierle se la natura dell' edificio l' avesse permesso: la stabilità del loro colorito ne ha fatte pervenire alcune sino ai nostri tempi, benchè sotterrate ed esposte all' umido: furono queste trovate nei sepolcri scavati presso l' antica Tarquinia vicino a Corneto. Sono i sepolcri tagliati nel tufo: vi si scende per una cavità di figura conica, che va dilatandosi dall'apertura in basso: sono siffatte stanze funerarie curvate in volta: ma ciocchè sembra più singolare è il trovar dipinte le volte e le pareti di tai sepolcri, benchè destinati a star sempre chiusi (67). È noto come le più antiche pitture non furono formate che di un sol colore dette perciò *monocromatiche*, tratteggiate con semplici linee. Di tal sorte sono appunto le pitture degli Etruschi formate coi contorni biancastri sopra un'intonacatura o smalto di fondo scuro: la maggior parte di queste pitture rappresenta dei combattimenti: in una crede Winkelman, che sia simboleggiata la dottrina degli Etruschi sullo stato dell' anime dopo la morte: „ a questa, dice egli, si riferiscono due Genj neri alati con mazza in

(67) *Winkel. Stor. delle art. l.* 3, *cap.* 2.

una mano, e un serpe nell'altra, che tirano pel timone un cocchio in cui siede l'imagine forse dell'anima del defunto, e due altri Genj, che battono con lunghi martelli sopra una figura virile nuda caduta a terra. Non so se possiamo assicurarci dell'interpetrazione; so che anche nella sua ipotesi si apre un vasto ed oscuro campo ai metafisici per esporne il significato. Se gli Etruschi usassero la maniera di dipingere a più colori non ci è noto; sappiamo però che solevano talora dipingere le statue, e di tal sorta ci resta ancora la bella Diana del museo di Ercolano di cui abbiam fatto parola. È facile l'imaginare che a figure tratteggiate con un solo colore, non si poteva dar molta espressione; tuttavia si può in esse talora conoscere la franchezza della mano, e la correttezza del disegno.

Una delle più eleganti manifatture dell'Etruria furono certamente i celebri vasi di terra cotta, detti *etruschi*. La lontananza dei tempi, la scarsezza dei monumenti, ha dato luogo a molte dispute. Il dottissimo antiquario Senator Buonarroti, il Gori, il Guarnacci, li hanno creduti lavoro antico etrusco. Il Maffei, Winkelman ed altri gli hanno giudicati vasi campani, siculi, e di varie città della Magna-Grecia. Noi esamineremo brevemente la questione con tutta la imparzialità, e ne

trarremo quelle conseguenze che i fatti ci presentano. Gli argomenti del Buonarroti per crederli etruschi sono questi. L'autorità degli antichi scrittori che nominano tante volte i vasi etruschi, la somigliaza tra parecchie figure espresse in quei vasi e quelle incise su tazze etrusche di bronzo, usate nei sacrifizj; le figure de' fauni a coda di cavallo, mentre presso i Greci erano pinte corte, e simili a quelle delle capre; la figura di un certo uccello di specie ignota a Plinio gran naturalista, e che afferma essersi trovato dipinto nei libri etruschi divinatorj, le corone, i vasi in mano di Bacco, gl'istrumenti musicali ec. glieli mostrano etruschi, giacchè non si trovano nei greci lavori. Winkelman trova di qualche peso tali argomenti, poi replica, colla sua solita maniera di ragionare: 1° che l'eleganza di questi vasi e la correttezza del disegno sono tali da non potere appartenere agli Etruschi; 2° che la gran quantità che se ne trova in Sicilia, in Campania ec. e la gran scarsezza in Toscana (68), mostra che là piut-

(68) *Vi è una specie di contradizione; ecco le sue parole:* » *Un miglior fondamento per sostener la comune opinione sarebbe stato l' indicarne alcuni (vasi) che effettivamente in Toscana fossero stati scavati, ma nessuno ha saputo produr finora tali monumenti.* » *Indi più sotto* » *voglio pur anche accordare che alcuni*

tosto che qua si fabbricassero. Veggiamo che cosa c'insegni l'istoria. La creta fu lavorata dagli Etruschi in ogni tempo, dacchè abbiamo memorie istoriche. Tarquinio Prisco per fabbricar la statua di Giove Capitolino chiamò l'artista Turriano non di Grecia, ma di Fregelle, città che non solo nei più antichi tempi era sotto gli Etruschi, ma dove in questo tempo non erano che arti etrusche (69). Durò l'arte di fabbricare le statue di creta in ogni tempo, ma specialmente le statuette toscane ossia *thyrrena sigilla* erano assai in pregio ai tempi di Orazio (70). A questa sorta di sigilli doveva appartenere la statuetta di creta che possedeva Tiberio, la quale era tanto espressiva da far dire al poeta che Prometeo scherzando l'aveva formata:

Ebrius hæc fecit terris puto monstra Prometheus
Saturnalitio lusit et ipse luto.

Nè di minore artifizio è l'altra, di cui dice Marziale:

Sum fragilis, sed tu, moneo, ne sperne sigillum;
Non pudet Alcidem nomen habere meum.

rottami di vasi di terra cotta furono scavati nei contorni di Corneto ec.

(69) *Plinio l.* 35, *cap.* 12.

(70) *Epis.* 2, *lib.* 2.

Essendo tanto celebri i sigilli, o statuette toscane, deve dirsi che i vasi di creta, che appunto si chiamavano sigillati o istoriati, fossero di mano toscana. E in verità, che gli Etruschi, e specialmente gli Aretini fino dalla maggiore antichità lavorassero vasi di terra eleganti e degni delle mense dei Re, si deduce da varj passi di classici, e in specie da Marziale

Arretina nimis ne spernas vasa monemus;
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Dalla più remota antichità ai tempi di Plinio si mantenne l'arte in Toscana, e quello scrittore asserisce che i più nobili ed eleganti vasi di creta erano ai suoi tempi quei di Samo, di Sagunto, di Pergamo, e di Arezzo (71). In molti altri luoghi e nel distico attribuito a Virgilio (72), e nei versi di Persio (73), si parla di vasi etruschi, e in specie di aretini. Per molti secoli si hanno sicure testimonianze di quest'arte conservata in Toscana; vi fioriva prima che in Grecia avessero cominciato a mostrarsi le belle arti, e vi durava elegantissima anche dopo la declinazione di quelle, come apprendiamo da Plinio.

(71) *Plin. l.* 35, *cap.* 12.

(72) Arretine calix mensis decorate paternis
Ante manus medici quam bene sanus eras.

(73) *Sat.* 1, *e* 2.

I tanti vasi poi scavati nei contorni di Volterra, di Cortona, di Arezzo, di Populonia, di Corneto, e che si conservano in varj musei, e ciò ch'esporremo sopra l'escavazioni fatte in Arezzo, distrugge abbastanza la seconda obiezione di Winkelman. È vero che la manifattura di alcuni di questi è grossolana, ma se ne trovano degli assai eleganti, ed è facile immaginare che in un paese, sede dell'arte originaria, dee incontrarsi il buono, il cattivo, e i lavori dell'arte bambina, e adulta e perfetta. Ma per ben comprendere la quantità di bei vasi ritrovati in Arezzo, principal officina dell'Etruria, conviene innanzi riferire il racconto di alcuni vecchi scrittori poco noti ed anche inediti. Il primo sarà Ser Ristoro d'Arezzo vissuto circa la metà del secolo XIII (74): ci sia permesso riferire uno squarcio di questo scrittore, affinchè meglio si scorga nelle sue rozze native espressioni il senso che faceva sopra di lui e sugli osser-

(74) *L'opera intiera è inedita, il manoscritto si trova nella biblioteca del fu suddecano Riccardi: è intitolato* »*Incominciasi il libro della composizione del mondo..... composta da Ristoro d'Arezzo ec.*» *L'autore pone in fine la data cioè l'anno* 1282, *onde può dirsi che sia vissuto circa la metà del* 13° *secolo. Il Gori ne publicò uno squarcio, che riguarda appunto i vasi aretini.*

vatori suoi coetanei la vista dei vasi che allora si scavavano » I vasi, dic' egli, erano formati de terra collata subtilissima come cera e de forma perfetta.... nelli quali vasi furono disegnate e scolpite tutte le generazioni delle plante e de le folie, e de li fiori, e tutte le generazioni delli animali, che se ponno pensare..... e fecionli de due colori, come azurro e rossi, ma più rossi, li quali colori erano lucenti e suttilissimi, non avendo corpo, e questi colori erano perfetti che stando sotto terra parea che la terra non li potesse corrompere..... quando se cavava al nostro tempo per alcuna casione dentro della città, e de fori d'attorno, presso quasi due milia, trovavansi grande quantità di questi pezzi de vasa così freschi e coloriti che parean fatti via via..... en tale se trovava scolpita imagine magra, en tale grossa, e tale ridea e tale piangea, e tale morto e tale vivo, e tale vecchio e tale citolo, e tale innudo e tale vestito, e tale armato e tale sciarmato, e tale appè e tale a cavallo, e trovavanlise stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso atto..... trovavanlise scolpito e disegnato sì mirabilmente che in la scoltura se conosciano gli anni el tempo chiaro e l'oscuro, e se la figura parea de longe o d'appresso, e ogni variazione de monti, de valli,

de fiumi, de selvi ec. trovavanlise spiriti volare per aere en modo de garzoni innudi, portando pendoli ogni diversità de poema ec. „ Poi si diffonde questo scrittore sulla maraviglia ch' eccitavano negli osservatori, i quali dice appena lo credevano lavoro umano. Per quanto costui vivesse in età rozza, lo stupore, l'estasi, il trasecolamento che mostra, e che ci narra esser nato negli altri alla contemplazione de' vasi, son tali da far credere che il lavoro ne fosse assai elegante, e dalle battaglie ed altre pitture si deduce facilmente esser lavoro etrusco. Il secondo scrittore è celebre e notissimo cioè Giovanni Villani, e parla sullo stesso tuono di Ristoro, dicendo: *che in Arezzo anticamente furono fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli, e di sì sottile intaglio, che veggendoli pareano impossibili essere opera umana, e ancora se ne trovano; e de cierto ancora se dice ch' el sito e l' aria d' Arezzo genera sottilissimi uomini.* Il terzo viveva nel tempo dello splendore delle belle arti sotto Leone X. Egli è Attilio Alessi aretino, nella di cui istoria parimente manoscritta si legge il seguente passo: *Mostrano, oltre alle predette cose, maravigliosa antichità i vasi aretini, tanto sottili e di sì mirabil lustro, che stavano a paragone dei vasi di cristallo, e di questo ne*

fo testimonianza io, che ne trovai uno appresso alla riva del fiume Castro, lontano dalla città 1000 *passi, a foggia di bicchiere, di modo sottile e risplendente, che superava qualsisia sorte di vetro..... vi furono trovati gran quantità e numero di frammenti con lettere ne' fondi di ciascun vaso, ed alle volte vi fu presente, quando si càvavan le grotte, Messer Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Lione X., e in alcuno si vedea un combattimento di augelli, una caccia con leoni, cani, cavalli, carrette, e ancora Dei, Bacco, Giove Ammone, figurati con maravigliosa industria ed arte.... trovati alla riva di detto fiume presso il ponte delle Carciarelle (75) l'anno* 1492, *presente il predetto Giovanni allora Cardinale, e se ne trovano spesso nei fondamenti quando si edificano le case.* Non potrà porsi in dubbio l'eleganza dei vasi qui rammentati, facendone fede un dotto e culto uomo, che vivea nel tempo del maggior gusto dell' arti. Ecco pertanto una grandissima quantità di vasi antichi ritrovati in Arezzo: ma per compir l'istoria della figulina di quella città, riporteremo un estratto d'ingegnosi frammenti inediti scritti sulla figulina aretina

(75) *Era qui una delle fabbriche di questi vasi, come ha mostrato il Sig. Auditor Rossi, di cui parleremo quanto prima.*

da un dotto uomo di Arezzo, poco tempo fa mancato di vita, il Sig. Auditore Francesco Rossi eruditissimo, che ha fatto onore alle lettere, al suo paese, e alla giurisprudenza, che ha esercitato importanti cariche, e che colla modestia ha nascosto molti de' pregj ond'era ornato (76). Essendo stato il territorio aretino per tanti secoli sì celebre pei suoi vasi, ha esso ricercato i luoghi ov'erano situate le fabbriche. Tre ne ha scoperte dentro alla città, ed otto almeno nel contado: ei si è arrestato all'esame di due di queste, situate l'una presso dell'altra in un posto detto anticamente *Centum-cellæ* corrotto adesso in Cincelli (77), situato al ponente di Arezzo, da esso distante circa a sei miglia, non lungi dal castello di Rondine, ove una villa dell'autore gli dava agio di occupare sì dottamente l'ozio delle ferie autunnali. Non solo vi ha ritrovati infiniti rottami di vasi finissimi, ma fino gli avanzi delle fornaci, i trogoli, e gli utensili per fabbricarli. Dai residui

(76) *La cortesia degli eredi, e in specie del Sig. Fulvio Rossi, degnissimo fratello dell'autore, mi ha permesso trar le notizie qui inserite e di pubblicarle.*

(77) *Che Cincelli si chiamasse* Centumcellæ *deducesi da una Carta del monastero di S. Flora, e Lucilla de' Cassinesi notata dall'Aleotti e pubblicata dal Sig. Camici.*

della fabbrica e dalla posizione delle vasche ancora superstiti, ha potuto dedurre la maniera di fabbricare i vasi aretini. Secondo le sue osservazioni, da un terreno situato sotto la fabbrica si estraeva la creta, ch' era finissima e leggiera, e conserva ancora siffatte qualità. Manipolata avanti si gettava in vasche piene di acqua, ove scioglievasi la parte più sottile: quest'acqua torbida impregnata della creta più fina passava in altra vasca ove (per usare i termini chimici) si decantava, riducendosi in sostanza impalpabile, e con essa si lavoravano i finissimi vasi aretini. Tal creta è ancora quasi del colore di terra d'ombra, e quando è cotta prende un vivo rosso. Si vedono ancora le fornaci di figura quadrata, formate di mattoni piccolissimi, la lunghezza dei quali è di ½ di braccio sopra ½ di larghezza. I vasi sono istoriati di animali, caccie ec. abbelliti con vaghissimi ornati (78). Si facevano colle forme, e due para di queste furono trovate di sostanza cretacea pur' esse, e che si conservano ancora. Dagli avanzi di queste forme, anche dopo tanti secoli, si riconosce che nell'adoperarle si faceva uso dell' olio, acciò la creta più facilmente si staccasse. Posta la raffinata creta nelle forme, si abbozzava il vaso,

(78) *Ei ne ha fatti fare i disegni.*

che poi si perfezionava sulla ruota. Avendo intorno alle fornaci trovati varj rottami di vasi cotti senza vernice, ha creduto che fosse loro data dopo almeno la prima leggiera cottura, come è anche il sentimento del Winkelman e del Fea (79). Il colore de' vasi di Cincelli è per lo più rosso corallino: ve n'ha però di colore di fior di pesco, altri neri, altri di color d' acciajo: ei non ha mai trovato l' azzurro veduto dal citato Ristoro. Benchè il diligente investigatore non abbia avuta la sorte di trovar mai dei vasi intieri, nondimeno ne ha rinvenuti frammenti così grandi, da poter giudicarne come fossero intieri: sono leggerissimi e finissimi a paro di qualunque siculo o campano, o almeno creduto tale. La somma perizia del dotto ed intelligente antiquario non ne lascia dubitare; ed esistono ancora molti di quei grossi frammenti per testificarlo a chi dubbioso amasse farne il paragone. Dopo questa breve istoria dei vasi etruschi, tireremo alcune conseguenze che ci sembrano inevitabili. Da monumenti indubitati e testimonianze dei più autorevoli antichi scrittori si deduce che in etruria, e specialmente in Arezzo si fabbricavano i vasi di creta fino dai tempi più antichi,

(79) *Vedi note all'opera di Winkelman tom.* 1. *cap.* 4.

ed avanti che le arti cominciassero a coltivarsi in Grecia; che quest'arte vi fu continuata ed era in gran pregio ai tempi di Plinio; che i vasi aretini erano finissimi ed al sommo eleganti: resta pertanto assicurata all'Etruria la gloria di quest'arte, e solo può dubitarsi se si fabbricassero ancora nella Magna Grecia; e quando ciò si accordi converrà dire con molta probabilità, che quel paese dagli Etruschi abbia appreso l'arte, giacchè questi la coltivarono prima che nell'una e nell'altra Grecia nascessero le belle arti. Ma le prove dell'esistenza delle figuline nella Magna Grecia, sono elleno senza eccezione? Non ne abbiamo altro fondamento che la copia grande di quei vasi là trovati, e le iscrizioni greche talora in essi impresse. Ma le porcellane della China, ond'è piena l'Olanda, i vasi di terra delfa inglesi, sparsi per tutta l'Europa, sarebbero ai posteri ignari una sufficiente prova, che quei vasi furono fabbricati nel posto ove si trovassero? Non potevano nella stessa forma gli antichi vasi esser trasportati dalle principali officine di Etruria alla Campania, alla Sicilia? E gli opulenti Campani, o Siculi non potevano ordinare ai fabbricatori di apporvi le iscrizioni che loro piacevano, come ai dì nostri anche le armi delle famiglie si fanno imprimere e

su porcellane e sopra utensili d' altra sorte commessi in lontani paesi? E appunto forse si son mantenuti ivi più saldi per esservi più pregiati, mentre alla sorgente si avevano in minor pregio e cura. Queste non sono che congetture contro le fabbriche della Magna-Grecia: ma non è qualcosa più di congettura il silenzio universale degli antichi classici scrittori? Questi non parlano per l'Italia che di vasi etruschi e aretini. Plinio fra gli altri, che non ha lasciato innominato alcun paese celebre per arti e manifatture, che ci ha rammentato le figuline di Arezzo, di Sagunto, di Samo, di Pergamo, non parla che di calici fabbricati in Sorriento (80): qual più acconcia occasione vi era di rammentare le figuline e i vasi campani e siculi? perchè non lo ha fatto? Questo silenzio di lui e di tutti gli altri antichi scrittori si spiegherà difficilmente: anzi si ha da qualche classico, e in specie da Orazio, che i lavori di creta della Campania erano assai grossolani (81). L'ultimo re-

(80) Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia, et calicum tantum Surrentum. *Lib.* 35, *cap.* 12.

(81) *Horat. l.* 1, *sat.* 6.

Pocula cum cyatho duo sustinet, astat echinus
Vilis cum patera guttus campana supellex.

Per provare che in Sicilia si lavorasse la creta il Sig. Winkelman non ha trovato che un passo di Diodoro

fugio del Sig. Winkelman e dei suoi seguaci, per diminuir la gloria dell'arte etrusca, sarà il solito, cioè che (concedendo, quello non può negarsi, la somma finezza de' vasi aretini) l'arte etrusca si è perfezionata nella terza epoca, quando ebbe appreso dai Greci. Si sono fatte di sopra, a queste arbitrarie epoche, le nostre osservazioni: ma non disputiamo d' avvantaggio. Sarà però sempre vero, che l'arte primaria è etrusca, e continuata dai più remoti tempi fino all'età di Plinio. Che gli Etruschi dei tempi più bassi, e come gli chiama Winkelman della terza epoca, abbiano appreso dai Greci, può essere; ma le prove certe sempre mancano, giacchè l'asserire che in quest' epoca si riconosce nei lavori etruschi lo stile greco, è forse un dire molto e una gran prova presso alcuni antiquarj e un gregge di dilettanti che va loro dietro ciecamente; è un dir nulla a chi esamina senza prevenzione, e giudica secondo i dettami della ragione, e non dell' autorità dei nomi illustri (82). Realmente è egli un ragionamento,

Siculo, in cui dicesi che il padre di Agatocle fu vasajo, e un altro di Ateneo, in cui si nominano patellæ siculæ, *come se dove si fabbricano i pentoli e i tegami, ne seguisse o fosse una prova che vi si dovesse lavorare le porcellane.*

(82) *Sulla deferenza cieca e servile che si ha spe-*

a cui uom non prevenuto possa acquetarsi, il seguente? Vi sono delle monete antiche, che hanno l'iscrizione etrusca: l'idea più semplice, che si presenta a uno spirito non prevenuto, è che questo sia lavoro etrusco: ecco come ragiona il Sig. Winkelman ». Mentre la scrittura dimostra che i Campani abbianla avuta dagli Etruschi, dall'impronta che non è punto secondo lo stile dell'arte etrusca, s'inferisce che il disegno abbianlo essi imitato dai Greci ». Si potrebbe avere maggior fiducia in questa maniera di ragionare, se non ci fossero noti gli enormi abbagli presi nel giudicare e della maniera greca e degli stili varj dai più celebri uomini non dilettanti, ma artisti; errori dai quali non è stato esente Raffael d'Urbino, Giulio Romano ec. (83). E in verità, cos'è la maniera che chiamano greca? è quella che più si accosta alla perfezione e a ciò che dicesi bello ideale. Una nazione che

cialmente nelle belle arti agl' intendenti, d' Alembert cita il seguente aneddoto: ragionando alcuno assai giustamente sulle bellezze e sui difetti di un quadro di Raffaello, un pittore che lo ascoltava disse: Tout ce que M. dit est vrai, mais c'est qu'on n'a pas coutume de dire cela. *Aggiunge che gli errori o i pregiudizj erano paragonati dall' Abb. di S. Piero alle pillole che s' ingojano senza masticare, altrimenti non s' ingojerebbero mai.* D'Alembert elog. de l'Ab. de S. Pierre.

(83) *Vasari, vita di Buonarroti.*

fervorosamente coltiva le belle arti, non vi può finalmente giungere senza l'ajuto di precetti stranieri? Lo poterono gl'Italiani in quel paese detto Magna Grecia; e poco distante da esso non l'avrà potuto l'Etruria, che tanto tempo e con tanto ardore coltivò le belle arti? lasciamo le prevenzioni, e giudichiamo col nostro dritto senso. Nel contrasto sui vasi etruschi, i forestieri ci rendono giustizia. Gl' Inglesi hanno imitato i vasi etruschi, e Wedgegood ha dato il nome di Etruria al paese, ove la sua celebre fabbrica è stabilita. Termineremo con un breve paragone fra il lusso degli antichi e dei moderni. Noi usiamo le finissime porcellane: il fondo candido dà un gran rilievo alla bellezza e agli ornati: ma essi son goffi, le figure mal disegnate, o storpiate dalla cottura, nè mai paragonabili a quelle dei vasi etruschi, il disegno delle quali Winkelman paragona a quelli di Raffaello. Il lusso degli Etruschi è assai celebrato: si conosce però poco più che per questa fama generale: ma i loro imitatori, i Romani, dopo ch' ebbero abbandonata la semplicità e la povertà repubblicana, e spogliate le provincie d'Oriente, si abbandonarono a un lusso a cui non son giunti mai i moderni. I palazzi erano di una grandezza superiore a ciocchè si è mai fatto dopo, anche senza citare la

casa aurea di Nerone; le porte sovente di marmo numidico, gli usci intarsiati di tartaruga (84), le pareti delle stanze incrostate dei marmi i più rari, coperte di ricchissimi paramenti e tappeti, travi dorate, e gemme incastrate in esse (85), e fontane nelle camere, pavimenti di eccellente mosaico spesso rappresentanti interessanti istorie, e i vasi etruschi per finimento d'ornato. I palazzi erano altissimi, e sulla cima stava un giardino pensile di piante rare e costose: l'ingresso talora era fiancheggiato da una selva di colonne; e il peristilio della villa de' Gordiani ne aveva 200 del più bel marmo numidico (86). Il lusso delle gemme, in specie delle perle, nelle donne, appena può esprimersi: dopo essersene coperte il capo, le trecce, il collo, le orecchie, le dita, le braccia, ne attaccavano gran quantità alle scarpe (87): e la celebre Lollia Paolina, in qualunque occasione un po' solenne, non portava meno in dosso del valore di

(84) .....inhiant testudine postes. *Virg. Georg. l.* 2.

(85) Vidi artes veterumque manus verisque metalla
Viva modis, labor est auri numerare figuras,
Aut ebur, aut dignas digitis contingere gemmas.
Stat.

(86) *Capital. in Gord.*

(87) Neque enim gestare margaritas nisi calcent et per uniones ambulent satis est. *Plin. l.* 9. *cap.* 56.

quattro milioni di lire francesi (88). Il costo delle loro cene supera l'immaginazione: le mense, benchè si facessero d'argento e d'avorio, le più apprezzate erano di cedro nodoso, perchè maculate come il pardo, coi piedi d'argento o d'onice (89): i vasi per lo più d'argento (essendo stato ordinato da Tiberio che gli aurei servissero solo ai sacrifizj) coperti però di gemme (90); si nominano anche vasi d'intiere gemme (91). Il lusso nei ministri delle cene era tale, da volerli tutti dell'istess'età all'incirca, e dello stesso pelame e color di capelli (92). Il costo delle cene di Lucullo, d'Apicio, di Vitellio appena troverà fede. I pesci, di cui eran sì avidi, dovevano vedersi vivi alla mensa prima di cuocersi, e v'erano perciò sotto la mensa delle conserve (93). L'acipensere, che si aveva tanto in

(88) *Vedi Plin. loc. citat., e le note dell'Arduino.*

(89) *Il Meursio ne descrive qualcuna che costava* 50 *m. fiorini.*

(90) Turba gemmarum potamus et smaragdis teximus calices. *Plin. in prae. l.* 33.

(91) *Pacat. in paneg.* Parum se lautos putabant nisi æstivam in gemmis capacibus glaciem falerna fregissent. *E più positivamente Cicer. Verr.* 6. Erat illi vas vinarium ex una gemma pergrandi trulla excavata cum manubrio aureo. *Probabilmente si parla di pietre dure delle più belle e rare.*

(92) *Senec. Epis.* 95.

(93) *Dicevano che il pesce doveva esser sì fresco da avere il gusto del mare, e i più golosi lo sentivano.*

pregio, era portato in tavola con pompa da ministri coronati a suon di tibia. Questo non è che un piccolissimo saggio del lusso de' Romani; era in vero stravagante, ma conveniva spendere in qualche maniera quelle immense somme, che dal vinto mondo colavano a Roma. I suoi cittadini non contenti dello spoglio d'Oriente, degl'immensi tributi che traevano dalle provincie, vi avevano acquistate vastissime possessioni, per cui basterà un solo esempio: sotto Nerone, per testimonianza di Plinio, sei cittadini Romani possedevano l'intiero territorio dell' Affrica soggetta ai Romani (94).

Gli Etruschi dopo gli Egiziani sono stati i più superstiziosi popoli della terra: Prima però di condannargli converrebbe meglio conoscerli per decidere se le loro superstizioni non erano forse utili leggi politiche. Fra i popoli ignoranti della vera religione, è degna di lode la saviezza de' legislatori che l' hanno fatta servire al buon ordine ed alla pubblica felicità. In tutti i governi vi è stato sempre una classe di persone, per cui la verità nuda è pericolosa, e alcuni pregiudizj utili. Roma discepola dell'Etruria ce ne mostra gli esempj. Se qualche volta il romano Senato fu pieno

(94) *Vedi per molti articoli senza citazione Meurs.* de luxu Rom.

di persone che, disprezzando la pagana teologia, riser delle pene di Tantalo e di Sisifo (95), era molto lungi da togliere sì salutevole benda dagli occhi del popolo, il quale, incapace di ragionare troppo sottilmente, avea bisogno di qualche cosa di sensibile per fissare la sua adorazione, e a cui indirizzare i voti; e che minacciando una inevitabile pena ai delitti nascosti, consolasse l'afflitta virtù nei casi i più disperati, versando su di lei, quasi balsamo soave, la speranza di una futura ricompensa. È vero ancora che gli errori religiosi del paganesimo, almeno per un tempo, non fecero nascere divisioni e guerre sacre in Italia; Roma era pronta a dar la cittadinanza a tutte le Deità straniere, e l'Egiziano poteva adorar pacificamente in Roma il cocodrillo senza essere schernito o perseguitato dal Romano che accanto ad esso bruciava incensi a Giove: e siccome il governo aveva in mano e dirigeva questo pericoloso strumento, la superstizione, sapea moderare o avvivarne l'azione, e lo chiamava in soccorso ne' pubblici bisogni. I Romani, avendo imparato dagli Etruschi i riti religiosi, ne impararono probabilmente ancora gli utili effetti. Il sacerdozio presso gli Etruschi, come spesso fra i Greci,

(95) *Sallus. Conjura. Cat. allocuzione di Cesare.*

fu congiunto colla primaria autorità; la carica di Augure non conferivasi che a personaggi senatorj e consolari: qualora perciò nella religione degli Etruschi incontriamo cerimonie che ci sembrano ridicole e inette, non fa di mestiero subito condannarle, giacchè ignoriamo il fine della loro istituzione. Una delle arti superstiziose fu la divinazione, la di cui origine ha la base sopra un assai rozza favola. L'etrusco Tage o Tagete figlio della terra, scappato fuori dal solco profondo di un aratore di Tarquene, insegnò agli Etruschi l'arte divinatoria (96). Ride facilmente il lettore superficiale, nel mirare de' gravi magistrati leggere il futuro nelle viscere degli animali, nel volo degli uccelli, nella fame o inappetenza de' polli, nè intraprendere una spedizione, o dare una battaglia senza il consenso degli animali: ma il filosofo ammira la saviezza dei magistrati, che con tali mezzi interpetrati a loro senno, potevano o raffrenare l'intempestiva arditezza, o ravvivare il coraggio dei soldati. Dopo Tagete, che non lasciò alcuno scritto, Bacchi o Bacchide fu il primo a scriverne in regola; Labeone in 15 libri con tutta la gravità espose questa scienza. I libri

(96) Fatalem glebam motis aspexit in arvis. *Ovid. Cicer. l. 2. de divinat. Abbiamo veduto di sopra che Tage fu un saggio filosofo.*

degli Etruschi in questo genere reputati classici, e guardati con sacro terrore, erano appellati Acherontici; nè i Romani, per quanto perfezionassero le altre arti, si crederono giunti mai nell'arte divinatoria al sapere dei loro maestri; onde fino nei bassi tempi li troviamo consultare nei casi urgenti i classici etruschi (97). Convien confessare che il caso ha talora confermato queste stravaganze: son noti gli augurj della nascita di Roma presi dall'apparizione dei dodici avvoltoj: gli antichi aruspici presagirono che la romana potenza durerebbe per dodici secoli; il capriccio della Fortuna fece verificare la bizzarra predizione, e il potere di Roma si estinse appunto coll'Impero d'Occidente nel XII. secolo (98). I Romani, che come abbiamo notato si cre-

(97) Tunc quis nunc artis scripta et monumenta volutans
Voces terrificas chartis promebat etruscis. *Claud. L'imperator Giuliano conduceva sempre seco i toscani aruspici. Amm. Marcell. l.* 23, *cap.* 5.

(98) *Questa non è una di quelle profezie frequentemente inventate dopo il successo; ne parlano più secoli avanti alla sua verificazione Varrone, Censorino, Cicerone, ed altri. Si vede in Claudiano che l'Italia spaventata dall' invasione de' Goti rammentava con terrore il presagio.*

Tum reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis incidunt properatis sæcula metis.

derono sempre inferiori ai loro maestri (99), mandavano ogni anno dieci figli di Senatori in Etruria a imparar l'aruspicina; sul principio niuno, sé non di nobile e senatoria stirpe, poteva esercitare quell'arte; fu poi avvilita, e in tutti i castelli si trovavano degli astrologi che prezzolati davano la *buona ventura* (1).

Una delle parti più importanti di questa scienza era l'osservazione dei lampi, dei tuoni, della caduta dei fulmini; e il nome della ninfa Bigoa, maestra di questa parte di divinazione, fu tanto celebre fra gli Etruschi, quanto il nome di Franklin tra i moderni fisici. Può certamente parerci ridicola tutta la scienza fulgurale degli Etruschi, ma Seneca che ne ammira la sapienza, ci svela i misteri che sotto di essa erano ascosi, misteri che insegnavano agli uomini la più utile morale.

Claud. De bell. getico. E mentre si appressava la sua verificazione, Claudiano schernendola aggiunge

Surge precor, veneranda parens, et certa secundis
Fide Deis, humilemque metum depone senectæ:
Urbs æquæva polo, tunc demum ferrea sumet
Jura in te Lachesis, cum sic mutaverit axem,
Fœderibus natura novis, ut flumine verso
Irriget Aegiptum Tanais meotida Nilus ec.

(99) Vos Tusci ac barbari auspiciorum populi romani jus tenetis? *Cic. De nat. Deor. Aul. Gell. Noc. Att. t. c.* 5.

(1) Quin. Enn. ad finem l. 1. De div.

Ponendo nella destra al sommo Nume un arme pronta a cadere sul capo degli scellerati, cercavano di frenar coloro che non seguono la virtù, che per timor della pena (2). I morali precetti della fulgurale scienza sempre più si nobilitano, sviluppando le altre circostanze. I fulmini, che scaglia Giove di sua propria volontà, sono innocenti ed atti solo a spaventare i rei: non scaglia i dannosi e micidiali, se non col consiglio degli altri Numi. E che? quelli uomini sapientissimi credevano forse, che il Supremo Rettor delle cose avesse bisogno dell'altrui consiglio? no certamente: ma sotto questo velo esposero un'eccellente dottrina, che insegna ai grandi e ai dominatori della terra, a non punire senza avere ascoltato il parere de' savj uomini (3). L'addotto passo di Seneca ci mostra

(2) *Senec. Quaest. natur. lib.* 2. *c.* 42. Ad coercendos animos imperitorum, sapientissimi viri (Etrusci) indicaverunt inevitabilem metum, ut supra nos aliquid timeremus. Utile erat in tanta audacia scelerum aliquid esse, adversus quod nemo satis potens esse videretur. Ad coercendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere supra caput judicem et quidem armatum.

(3) Discant hoc ii, qui magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententiam, placita temperent, et hoc sibi proponant ubi aliquid

una piccola parte della morale politica degli Etruschi, nascosa sotto un velo, che talora ce li fa comparire ridicoli; onde conviene ammirare o almeno rispettare in silenzio anche quella parte che non s'intende. Oltre la scienza misteriosa dei fulmini, i toscani aruspici interpetravano gli altri prodigj: questi credevansi presagire delle disgrazie: gli etruschi auguri insegnavano la medicina a questi mali (4), e se altro di buono non avessero fatto, richiamavano l' attenzione del volgo verso un Essere, sotto il di cui occhio vigilante erano le sue operazioni, e pronto a punirlo, o a premiarlo. Nei nostri tempi poi l'orgoglio e l'ignoranza ha inventato, che gli straordinarj fenomeni annunzino delle sventure: l'immaginarsi che il Sole si oscuri, che appariscano delle Comete, che la Natura si metta in iscompiglio per annunziare la morte di un Cesare o di un Carlo V, diviene assai ridicolo in faccia al filosofo, che contemplando la immensità della natura, vede l'universo prodigiosamente popolato di Soli, fra i quali la nostra terra diviene sì piccola cosa, che se per un atto dell'onnipotenza restasse anni-

percuti debet, nec Jovi quidem satis suum esse consilium. *Senec. Quaest. natur. lib.* 2, *c.* 43.

(4) *Vedasi Lucano, lib.* 1, *ove il Tosco Aronte*
Monstra jubet primum ec.

chilata, nón farebbe maggior vuoto nella natura, che un granello di arena tolto dal lido del mare. E se sì piccola cosa è la terra, che cosa diventeranno i suoi abitanti? resta umiliato a siffatta considerazione il nostro orgoglio, e svanisce ogni terrore degl'imaginati portenti. Ma tornando alla religione degli Etruschi, oltre Giove, riconoscevano dodici Dei che, *Consenti o Complici,* erano chiamati consiglieri di Giove, Dei che non era lecito il nominare, benchè fossero stati loro dati i nomi che Ennio ha racchiusi in due non molto poetici versi,

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Se non fosse probabilmente stata una calunnia d'Antonio la cena d'Augusto, parrebbe che avesse derisa o profanata la maestà di questi numi, giacchè vestito esso colle divise d'Apollo fu detto che gli altri cinque commensali rappresentavano gli altri Dei (5) e sei

(5) *Suet. in Octav. cap.* 70.
Cum primum istorum conduxit mensa choragum,
Sexque Deos vidit Manlia sexque Deas,
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova Divorum cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse thronos.

donne le Dee. Questa cena o vera, o calunniosa, fu creduta dal pubblico, il quale nei giorni seguenti (essendo stata gran carestia) disse scherzando che gli Dei avevano divorato tutto il frumento. Varie Deità, oltre le nominate, si adoravano dagli Etruschi, e fra queste la Dea Nurzia in Bolsena, nel cui tempio usavansi numerar gli anni coi chiodi.

È stato da alcuni creduto, che gli Etruschi avessero i barbari sacrifizj di vittime umane: niuno scrittore però lo asserisce, e solo è stato dedotto dall'osservare nei resti delle loro antichità figure umane in atto di esser sacrificate. Tale è il gruppo della tavola 81 del Demstero, ove si scorge un vecchio con un ginocchio sopra un piedistallo, e due persone in atto di ferirlo, ma probabilmente è questa, come varie altre simili rappresentanze, una cerimonia dei misteri mitriaci; in questi, passati poi anche ai Romani, quelli che vi s'innalzavano, erano esposti a varie prove, che incutessero loro terrore, e alla minaccia di morte per provarne il coraggio. Tertulliano li chiama mimi del martirio (6); e il crudele e stravagante Comodo con un vero omicidio profanò i misteri mitriaci (7). Qualche cosa

(6) *Tertull. cap.* 15. *De corona.*

(7) Sacra mitriaca vero omicidio polluit. *Lamprid. de Commodo.*

di simile (giacchè spesso le follie si rassomigliano) è stato usato nella società de' liberi muratori: quei che vi s'iniziavano erano esposti a simili minacce, ai nudi ferri, al fuoco ec. (8). La mancanza di scrittori greci o latini, che non avrebbero lasciato di far menzione di sì crudele uso, e la facile spiegazione che può darsi all'etrusche figure, ci dà il dritto di assolver l'etrusca nazione da un costume, che ha disonorato non pochi popoli.

(8) *Le secret des Francmaçons trahi et revélé*.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

CAPITOLO I. Origine degli antichi Toscani *Pag.* 1
Varie opinioni degli antiquarj 2
Congetture dell'Autore 4
Antichissimo splendore dei Toscani . . . 5
Asserzione di T. Livio 6
Divisione dell' Etruria 7
Vicende di Populonia 10
Porto di Talamone 11
Città etrusche 12
Rovine di Corito 13
Potenza di Vejo 14
Città che si distinsero in qualche arte . . 15
Governo dell' Etruria 16
Debolezza della Federazione etrusca . . . 17
Lucumoni, e Larti di Etruria 18
Eolo Re d'Etruria. Potenza di essa. . . . 20
Alleanza co' Cartaginesi 21
Mezenzio 22
Origine delle feste dette *Vinalia* . . . . *ib.*
Origine de' Romani 23
Viaggio d'Enea accertato da Dionigi d'Alicarnasso 24
Guerra di Romolo contro i Vejenti 26
Supplizio di Suffezio Re d' Alba. 27
Guerra di Tarquinio Prisco contro i Toscani. *ib.*
Assedio e presa di Fidene 28
Pace tra i Romani e gli Etruschi. 29
Nuove guerre. . . . . *ib.*
Rozza tattica de' popoli guerreggianti . . . 30
Porsena marcia in favore di Tarquinio il Sup. 31
Morte di Bruto, e di Aronte 32
Vittorie di Porsena 33
Atto magnanimo d' Orazio Coclite 34

Aguato teso agli Etruschi 35
Muzio Scevola 36
Pace co' Romani 37
Guerre co' Sabini, Equj, e Volsci 38
Nuove guerre con Roma 40
Sedizioni nel campo rom. Fuga dell' infanteria. 41
Elezione di Cincinnato. 42
Vittoria de' Romani, dopo un' ostinata battaglia. 45
Manlio rifiuta il trionfo 46
Azione gloriosa della Famiglia de' Fabj. . . 47
Restano tutti morti sul campo 49
Rotta de' Romani 50
Gli Etruschi, dopo la perdita d' una battaglia, si ritirano verso Vejo. 51
Tregua di 40 anni co' Vejenti 52
Ribellione di Fidene contro Roma . . . . *ib.*
Gli Ambasciatori romani son trucidati . . . *ib.*
Mamerco Emilio creato Dittatore 53
Rotta degli Etruschi . . . . . *ib.*
Strattagemma per impadronirsi di Fidene . 54
I Romani eleggono 4 Tribuni militari. . . . 55
Sono sconfitti. . . . . *ib.*
Vittorie de' Romani. Fidene è presa di nuovo e saccheggiata . . . . . *ib.*
Assedio di Vejo 56
I Falisci e i Capenati soccorrono i Vejenti . 57
Fenomeno del lago Albano 59
Cammillo scelto Dittatore. 62
Conquista Vejo 63
Guerra co' Falisci 64
Tradimento del maestro di scuola di Faleria . *ib.*
Generosità di Cammillo . . . . . *ib.*
Faleria si sottopone ai Romani . . . . . *ib.*
Invasione de' Galli 65
Ambasceria de' Romani 66
Celebre risposta di Brenno . . . . . *ib.*

Rotta de' Romani 67
Roma salvata da Cammillo 68
Nuove guerre coi Toscani. 69
Riflessioni su di esse 70
Guerra de' Tarquinesi, Falisci ec. contro i Romani 71
Attacco di Sutri 72
Riflessioni sul bosco Cimino 74
Battaglia perduta dagli Etruschi. 77
Tregua di 30 anni fra i Romani ed alcune popolazioni etrusche 78
Rotta degli Etruschi al lago Vadimone. . . . 79
Nuove coalizioni degli Umbri, Sanniti, Galli ed Etruschi contro Roma 80
Decio si sacrifica per la salvezza dell' esercito. 81
L' Etruria è soggiogata da Tiberio Coruncanio 83
Riflessioni. 84
Capitolo secondo. Alfabeto etrusco 88
Studj del Demstero sull' Etruria. . . . . *ib.*
Accademia etrusca di Cortona 89
Diversità d' opinioni sulla lingua etrusca . . 90
Alfabeto etrusco del Lanzi 93
Se le scienze, lettere e arti etrusche siano derivate dalla Grecia . . . . . *ib.*
Opinione del Lanzi 94
Riflessioni dell' autore 95
Tavole Eugubine 96
Interpretazioni del Lami, e del Gori . . . 98
Conclusione 99
Scienza degli Etruschi. . . . . *ib.*
Idea che aveano dell' Essere Supremo . . . 100
Opposizioni del Lampredi. 101
Scarsi frammenti dell' etrusca filosofia. Di Pitagora, e della sua dottrina. 104
Pregio in cui era presso i Romani il sapere degli Etruschi 107
Coltivarono l' astronomia, e la medicina . . *ib.*

Osservazione del Dutens 108
Invenzioni degli Etruschi 110
Rappresentanze teatrali 111
Monumenti pubblicati da Curzio Inghirami . 112
Belle Arti degli Etruschi 115
Se le apprendessero dai Greci 116
Prove che confutano le opinioni dei fautori dei Greci 118
Rovine di Pesto 122
Iscrizioni etrusche di Hamilton e di d'Hancarville *ib.*
Opinioni del Winkelmann confutate . . . 123
Monumenti che rimangono delle arti etrusche. 127
Monete fuse dagli Etruschi 128
Incisione in pietre dure 129
Sculture in marmo . . . . . *ib.*
Ammirazione di Plinio per l'Apollo etrusco . 132
Ragionamenti del Winkelmann confutati . . *ib.*
Architettura toscana 135
Sepolcro di Porsena a Chiusi. 136
Pitture degli Etruschi 138
Vasi etruschi . Questione su di essi 140
Argomenti del Buonarroti in lor favore . . 141
Risposta di Winkelmann . . . . . *ib.*
Prove in favore dell' Etruria 142
Lusso degli Etruschi 155
Paragone tra il lusso moderno e l'antico . . 156
Superstizione degli Etruschi 158
Tagete insegna agli Etruschi l'arte divinatoria. 160
I Romani inviano in Etruria i loro figli ad apprendere l'aruspicina 162
Ammirazione di Seneca per la scienza fulgurale. *ib.*
Se gli Etruschi sacrificassero vittime umane . 166
Misteri Mitriaci . . . . . *ib.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

N. B. Pag. 106. v. 22. Taigete, *leggasi* Tagete.

00037437

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015